ISSN 1120-9755

PADOVA
e il suo territorio

Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova / Tasse Percue - Tassa Riscossa - Padova C.M.P. / Sped. in abb. post. gr. IV/70 - Poste Padova

ANNO VIII 45 OTTOBRE 1993

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale

8
Il fantastico "orto" padovano di Hawthorne
Marilla Battilana

12
La scomparsa di un giardino pensile: palazzo Sambonifacio in contrada S. Agata
Giorgio Baroni - Andrea Ulandi

15
Agostino e Antonio Marin, pionieri della bonifica
Giuseppe Marin

18
Lo scomparso orto botanico di Giovan Francesco Morosini a Padova
Stefano Zaggia

21
La "Croce Verde" a Padova durante la grande guerra
Luigi Montobbio

24
La tradizione agiografica di S. Fidenzio
Riccardo Melotti

27
Giotto: la scelta divina e il libero arbitrio dell'uomo nella Cappella Scrovegni
Hans Michael Thomas

30
La "Nuova Fiera" dalla terza all'ottava edizione (1921-1926)
Claudio Rebeschini

32
Il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin (1863-1936) e i suoi rapporti con Padova
Alessandro Ditadi

34
Stefano Baschierato, artigiano e scultore
Maria Luisa Biancotto

36
Mutamenti nei profili dell'economia padovana
Ruggero Menato

38
I lettori ci scrivono

39
Parole padovane
Manlio Cortelazzo

40
Rubriche

Rivista bimestrale • Anno VIII • Fascicolo 45 • settembre-ottobre 1993

PADOVA
e il suo territorio

Direzione
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione
Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 30.000
Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.
Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
Particolare dell'antica balaustra dell'Orto botanico di Padova, sullo sfondo delle cupole del Santo (foto Francesco e Matteo Danesin).

In questo numero della rivista Marilla Battilana ci fa conoscere la trama di un romanzo del secolo scorso, ambientato nel nostro Orto Botanico. Confessiamo che non ci saremmo mai aspettato che un luogo che è stato organizzato nella metà del Cinquecento e destinato inizialmente alla coltivazione di piante medicinali, potesse incorniciare una trama così romantica e fosca, quale quella descrittaci dalla Battilana, e nello stesso tempo percorsa da inquietudini tutte moderne che si proiettano sul tema delle perversioni della stessa scienza.

Ci conforta che si tratti di un ulteriore riconoscimento di quanto questo "orto" sia stato famoso e importante e che ci riporti ulteriormente su di una Padova perduta, ma fortunatamente non del tutto scomparsa, fatta di giardini, nascosti per lo più all'interno dei suoi isolati.

In attesa che anche i cosiddetti "giardini pubblici" possano ancora essere frequentati come ai tempi delle balie e dei militari in divisa, e altri ne vengano aperti alla periferia, sottraendoli o difendendoli meglio dall'aggressione dei drogati e degli extracomunitari senza mestiere che se ne sono impossessati, non ci resta che plaudire al recuperato interesse per il verde di cui sono prova non tanto le striminzite e spesso antiestetiche cassette dell'"arredo urbano", quanto il ritorno delle piante sui davanzali, sulle terrazze e nei giardini della periferia.

Così mentre il Prato della Valle attende la lenta ricrescita dei suoi platani che segnano tangibilmente con la loro triste morte una passata incapacità amministrativa, e tante strade attendono ancora quelle cornici arboree che in altri tempi sembravano immancabili, ci consoliamo nel vedere le selve, le giungle dei giardini privati, dove le piante più svariate, e qualche volta meno adatte, hanno tuttavia attecchito, e sono addirittura diventate infestanti, stando a dimostrare comunque un amore, che sembrava smarrito, dei Padovani per la natura.

C.S.

IL FANTASTICO "ORTO" PADOVANO DI HAWTHORNE

MARILLA BATTILANA

Il grande scrittore americano ha ambientato a Padova la suggestiva trama di un tragico racconto sui limiti etici della ricerca scientifica.

Che Nathaniel Hawthorne sia noto in Italia come autore di quel classico della letteratura americana che è *La lettera scarlatta* (1850) non rende giustizia allo scrittore[1]. Non insisterei sull'eccellenza estetica degli altri suoi romanzi — fra cui uno, *Il fauno di marmo* del 1860, interamente ambientato nel Lazio e in Toscana — per motivi che non è qui il caso di approfondire, ma fra i numerosi splendidi racconti che fanno corona al capolavoro indiscusso del '50, esiste una novella, o racconto lungo, che dovrebbe essere letta ed apprezzata in particolare dal pubblico patavino.

In realtà pochi sanno di questa *long short-story*, *La figlia di Rappaccini*, composta nel 1844 e presente nel secondo volume di racconti dello scrittore, *Muschi da una vecchia canonica*, pubblicato nel 1846[2].

La figlia di Rappaccini è interamente ambientata nella Padova del tardo Cinquecento o Seicento, l'azione si evolve soprattutto entro i limiti dell'orto botanico, i personaggi appartengono alla sfera universitaria. Vano tuttavia sarebbe cercare di ravvisarvi docenti illustri di quei secoli lontani: non si tratta di una ricostruzione storica, ma di pagine di cui Hawthorne, in bilico fra accurato realismo di dettagli e simbolismo di fondo secondo la sua maniera migliore e più suggestiva, ci presenta una situazione che va caricandosi dall'inizio alla fine dei più inquietanti interrogativi: che restano validissimi e tuttora irrisolti nella nostra epoca.

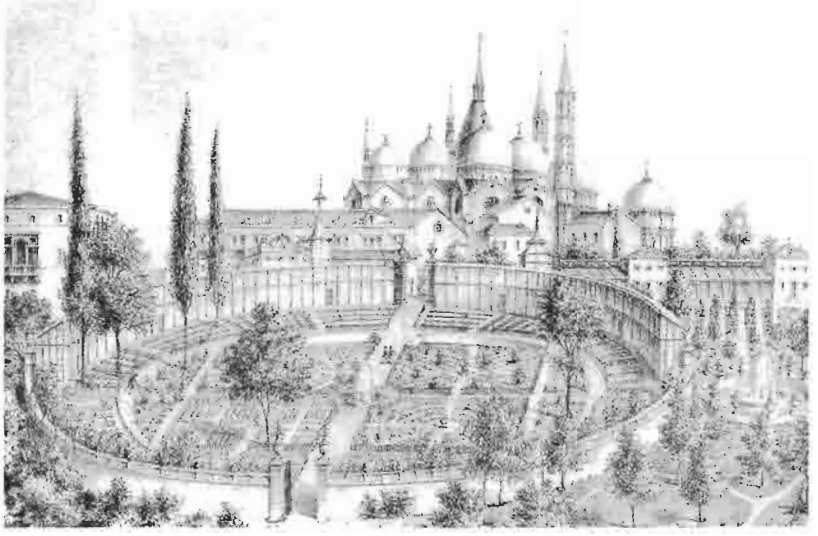
In assoluta coerenza con la complessità concettuale di cui si è detto, si riscontrano nel lungo racconto vari livelli di lettura. Il primo e più semplice offre una fiaba dalle caratteristiche "gotiche"[3] e dalla conclusione tragica: una favola triste perché i due innamorati invece di convolare a giuste nozze vengono separati dal fatale accidente della morte di lei, la figlia appunto del grande luminare professor Rappaccini.

1 *Allegoria dell'Estate (uno dei busti raffiguranti le 4 Stagioni che ornano la vasca omonima dell'Orto Botanico di Padova).*

La vicenda prende l'avvio da un avvenimento addirittura banale: "Un giovane, di nome Giovanni Guasconti, arrivò, molto tempo fa, dal meridione d'Italia, per studiare all'Università di Padova. Giovanni, che aveva una scarsa provvista di ducati d'oro in tasca, prese alloggio in un'alta e cupa sala di un antico edificio, all'apparenza non indegno di essere stato il palazzo di un nobile padovano e che, in effetti, esibiva sopra l'entrata lo stemma di una famiglia da gran tempo estinta[4]". Il giovane, a cui è noto il poema dantesco, ricorda anzi di avere letto il nome di uno dei componenti la famiglia medesima fra quelli dei dannati alle eterne pene infernali.

Il quadro si vivacizza con l'apparire di Lisabetta: vecchia affittacamere che assume arie materne verso il giovane spaesato e immalinconito. Mentre riordina e pulisce qua e là gli ricorda che dopo tutto il sole splende a Padova come a Napoli e che le finestre del vetusto palazzo danno su un magnifico giardino. E Giovanni sporgerà la bella testa ricciuta sempre più di frequente dalla finestra del proprio alloggio: tanto da invaghirsi di Beatrice, l'avvenente figlia del famoso medico erborista a cui quell'area fiorita appartiene. Inutilmente il cordiale professor Baglioni — altro docente di medicina e gran rivale di Rappaccini — cercherà di mettere in guardia lo studente: attratto con intensità passionale dalla bellezza di Beatrice, introdotto per vie segrete all'interno del giardino da Lisabetta, evidente figura di mezzana

2 *Veduta ottocentesca dell'Orto Botanico da una litografia di A. Tosini.*



per conto del diabolico Rappaccini, distillatore di pozioni salvifiche o letali, creatore di ibridi vegetali che nemmeno lui medesimo potrebbe toccare senza restarne offeso, Giovanni diviene a sua volta una pedina nel gioco disumano dello scienziato. Il quale, sempre per amor di scienza, ha condizionato la propria stessa figlia — il cui alito, il cui semplice tocco sono venéfici per esseri normali, dalle creature vegetali a quelle umane — in modo che lei e lei sola possa coltivare amorosamente le piante di quello strano giardino. Ben presto Giovanni, frequentandola e inebriandosi del di lei aspetto, della sua voce, quanto della sua semplicità e innocenza, si ritroverà per vie misteriose ugualmente contaminato. E quindi isolato dal resto dell'umanità con la compagna che istintivamente si è scelto. O forse dal cui razionalissimo padre lui medesimo è stato scelto per lei: "Il pallido uomo di scienza parve osservare con espressione di trionfo le due belle creature, il giovane e la ragazza, come un artista che, spesa una vita per realizzare un dipinto o un gruppo statuario, si ritrovasse alla fine soddisfatto del proprio successo"[5].

Ma è trionfo che dura pochi attimi: Giovanni ha cercato Beatrice, quel giorno, per rinfacciarle di averlo coinvolto con maligna consapevolezza nel proprio destino di eccezionalità e solitudine; e per supplicarla di bere con lui il potente antidoto preparato da Baglioni, che riporterà entrambi alla normalità della vita comune. Beatrice, scossa e offesa, accetta: il risultato, come da lei previsto, sarà la sua morte. Non prima di avere pronunciato una estrema terribile domanda rivolta all'innamorato Guasconti: "Oh, non c'era, fin dall'inizio, più veleno nella tua natura che nella mia?[6]"

A Baglioni, affacciatosi in quel momento teatralmente a una finestra sovrastante, la conclusione scientifica: "Rappaccini, Rappaccini! Ed è questo il risultato del tuo esperimento?[7]"

* * *

La scoperta di livelli altri — i più interessanti — richiede ovviamente una rilettura approfondita. Che tenga conto di situazioni, immagini, messaggi allegorici o simbolici di altre opere hawthorniane, come pure di quella che fu, di fatto, l'esperienza italiana dello scrittore. Ciò che subito colpisce è la collocazione scelta dall'autore per la vicenda. Perché Padova. Una Padova così lontana nel tempo. Le due risposte sono concatenate l'una all'altra: occorreva al narratore distanziare una storia dai risvolti fiabeschi in un passato che la rendesse insieme più accettabile e più suggestiva. Vi si parla di ducati d'oro come moneta corrente, e lo scienziato protagonista indossa normalmente la toga nera dell'accademico sia nella propria abitazione, sia per le vie cittadine. Altri segni indicatori di un'epoca situabile tra la fine del Cinquecento e il Settecento sono gli appellativi cerimoniosi usati anche per due giovani come Giovanni e Beatrice, o la fiala d'argento, creazione di Benvenuto Cellini, contenente la pozione che dovrebbe disintossicare Beatrice; mentre invece la ucciderà. Il luogo principale dell'azione è quel curioso giardino — fitto di piante medicinali, ma più di ibridi velenosissimi — dove Rappaccini sperimenta instancabilmente. Giardino che viene definito, nella visione che ne ha lo studente, "uno di quegli orti botanici che esistettero prima in Padova che in qualunque altro luogo in Italia, o addirittura nel mondo"[8]. Hawthorne *doveva* dunque scegliere Padova, sede di un orto botanico fondato nel 1545, nell'ambito di una Università già ben nota per l'importanza e l'avanzamento delle ricerche scientifiche, per l'eccellenza di molti docenti, come pure per i numerosissimi studenti che ad essa accorrevano da ogni parte d'Italia e d'Europa. Lo scrittore scelse Padova pur non essendovi mai stato, ma conoscendola certo attraverso descrizioni altrui. Il Veneto infatti non fu visitato da Nathaniel Hawthorne durante il suo soggiorno italiano, che durò dai primi mesi del 1858 sino quasi alla fine dell'anno seguente: una visita a Venezia era in progetto, ma per una malattia della figlia Una, allora bambina, l'intera famiglia decise invece di ritornare per la via più breve (Civitavecchia - Marsiglia) da Roma in Inghilterra[9].

...Giardino dell'Eden alla rovescia, dunque, l'orto botanico del grande scienziato padovano: il quale, secondo le affermazioni del rivale Baglioni "attribuisce ben maggiore importanza alla scienza che non al genere umano. I suoi pazienti gli interessano soltanto come soggetti di qualche nuovo esperimento. Sacrificherebbe la vita umana, perfino la sua propria o qualunque altra cosa gli fosse piú cara al fine di aggiungere un granellino al gran mucchio delle conoscenze da lui accumulate"[10]. Ossia, secondo la filosofia di Hawthorne, ispirata a principi di carità piuttosto che al rigorismo e fondamentale egoismo puritani dei suoi antenati[11], Rappaccini costituisce con il suo ideale di avanzamento scientifico fine a se stesso — emblema quindi di colpevole orgoglio

3

4

intellettuale — una pericolosa e deplorevole soluzione di continuità nella catena della solidarietà umana in cui tutti dobbiamo invece avere parte, ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità.

Lo scrittore raffigurò consimile atteggiamento interiore — che avvertiva come un rischio per sè medesimo in quanto dotato di straordinaria capacità introspettiva, al punto di anticipare narrativamente esiti delle future ricerche psicanalitiche[12] — in vari altri personaggi prima e dopo la stesura della novella 'padovana': come il protagonista di *Egotismo, o il serpente in cuore*, il quale, in grazia delle proprie doti mentali si era creduto 'al di sopra della comune umanità'; o come l'intenso e solitario artista dei *dipinti profetici*, dotato di un potere introspettivo nelle anime altrui sconfinante nella veggenza; o altro sommo scienziato, Aylmer, ne *La voglia*, il quale finisce per uccidere la bellissima moglie Giorgiana nel tentativo di renderla perfetta estirpando l'unica piccola macchia che affiora sulla sua pelle di alabastro; o Ethan Brand, ricercatore fanatico, nella novella omonima, del Peccato Imperdonabile negli altri, mentre lo reca per ciò stesso in sé medesimo... Personaggi che, in un modo o nell'altro, hanno spezzato con il loro estraniamento, sia pure in vista di altissime realizzazioni, la catena magnetica di reciproco rispetto e amore che lega, o dovrebbe connettere, l'intero genere umano spingendoci ad accettare nel nostro prossimo pure le imperfezioni giacché fanno parte di un comune inevitabile destino.

Rappaccini è lo scienziato che persegue un sogno di potenza sui suoi consimili attraverso manipolazioni su creature del regno vegetale come su esseri animati, compresa la sua stessa figlia, che tuttavia a suo modo ama al punto da procurarle, attraverso ulteriori strategie di condizionamento, un compagno.

L'esperimento, tecnicamente riuscito, trova uno dei due soggetti recalcitrante: lo studente del sud — la provenienza di Guasconti da una terra di più intense passioni e più diretto godimento della natura ha il suo peso simbolico e psicologico — rifiuta la condizione di superiorità e isolamento che gli viene offerta. Mentre la stessa Beatrice appare vittima piuttosto che complice del terribile padre. Ma vittima anche — è la rivelazione finale — dell'incapacità dell'amato di accettare l'imperfezione, lo stato di contaminazione di lei. Da cui il messaggio di dolore e protesta insieme contenuto nelle parole della sua agonia.

Il tema saliente del racconto è, si direbbe, il problema dei limiti etici nella ricerca e nelle realizzazioni scientifiche: argomento il più attuale e, diciamo pure, forse il più sofferto della nostra epoca. Hawthorne si sarebbe trovato certo idealmente dalla parte di J. Robert Oppenheimer[13] quando il valente scienziato si rifiutò di proseguire studi — già da lui diretti e orchestrati nell'ambito della fisica nucleare — che avrebbero dovuto condurre alla costruzione della bomba H, ancora più distruttiva di quelle lanciate su Hiroshima e Nagasaki. Avrebbe ammirato il suo rientro nella normale attività universitaria a Princeton nel 1954, allorché — a seguito del suo diniego — fu allontanato 'per motivi di sicurezza nazionale' dal prestigioso incarico a lui assegnato nel laboratorio di Los Alamos, New Mexico.

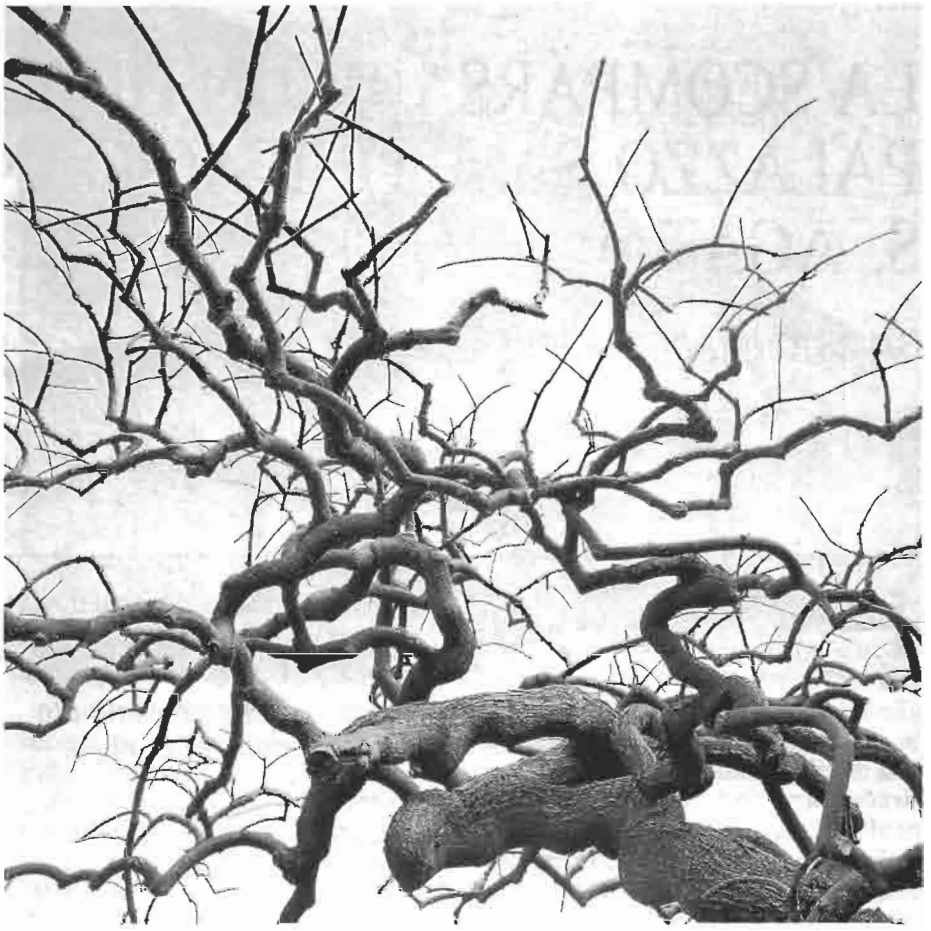
E Hawthorne guarderebbe, è intuibile, con immensa diffidenza alle avventure e azzardi della moderna biogenetica.

Ma gli enigmi di questa fascinosa novella non finiscono qui. L'autore sembra giocare con innumeri riferimenti, accenni, ammiccamenti culturali e perfini teologici.

Beatrice è certo intenzionalmente nome dantesco: non a caso nelle prime righe del racconto viene ricordato il grande poema italiano. E, specificamente, la prima cantica, quella infernale. Qui in effetti Beatrice fa da guida e maestra a Giovanni, visitatore da un mondo *altro*, in quanto normale e libero ma per antonomasia terragno e passionale, in un παραδεῖσος, ossia un giardino la cui splendida apparenza è illusoria. L'essenza di quel giardino è venefica: infernale. Emblema di ciò a cui l'uomo può ridurre "l'aiuola che ci fa tanto feroci", esercitando maldestramente e illecitamente propri poteri e capacità di tipo tecnologico?

Si sovrappone poi inevitabilmente alla suggestione del viaggio dantesco quella della coppia primigenia nell'Eden del Genesi. Beatrice/Eva occasiona — più che determinare consapevolmente — la perdita di Guasconti/Adamo. Giovanni non manca di rinfacciarlo come una colpa alla donna amata. Ma lei si

3 Sarracenia purpurea: *esemplare di pianta carnivora americana.*
4 Anthurium scherzeranum: *splendida aracea delle foreste tropicali americane.*
5 Sophora japonica pendula: *aspetto invernale di un caratteristico albero giapponese con portamento pendulo dei rami.*
Esemplari fotografati nell'Orto botanico di Padova da Francesco e Matteo Danesin.



proclama innocente: accusa invece 'la fatale scienza del padre'. E a lui chiede "Perché hai inflitto questo infelice destino a tua figlia?[14]". Poco prima Rappaccini aveva teso le braccia di lontano verso la coppia in un gesto benedicente. Figura chiaramente paterna, anche nel curioso rovesciamento per cui è la donna a cui viene procurato un compagno, richiama per associazione il dio creatore in questo triangolo di personaggi. Ma una divinità che assorba in sé pure la potenza e consapevolezza malefiche del serpente tentatore.

Il metodo altrove così sovente allegorico di Hawthorne qui si fa ambiguamente simbolico. Quale altro messaggio — o sospetto — ha voluto comunicarci l'autore? Abbiamo forse anche una rivisitazione della leggenda biblica per suggerire che, date tali cause, fin da principio inquinate dalla follia e vanità umane, soltanto negativi potevano esserne gli effetti? Una revisione allora del concetto di libero arbitrio, uno spostamento della responsabilità dall'umano al divino? Un Dio che sarebbe polo positivo e negativo, alla William Blake?[15] Bene e male necessari e commisti fin dall'inizio delle cose create?

Un'ulteriore ipotesi è sostenibile. Scrittore di alta professionalità come di grande mestiere. Hawthorne avrebbe deliberatamente disseminato spunti provocatori, domande senza plausibili risposte per suscitare, semplicemente, la curiosità del maggior numero di lettori possibile.

...Al quale numero si aggiungeranno, mi auguro, un buon contingente di padovani.

1) Nathaniel *Hawthorne*, 1804-1964. Nato a Salem, Massachusetts, nal cuore dell'antica New England puritana, è uno dei massimi scrittori del primo 'Rinascimento Americano' con H. Melville, R.W. Emerson, H.D. Thoreau, W. Whitman. Tutta la sua opera gravita intorno al problema del male nel mondo e della colpa: quindi di responsabilità morale, espiazione, retribuzione. Autore di raccolte di racconti: *Twice told tales*, 1837, 1842; *Mosses from an Old Manse*, 1846, che formano la parte migliore della sua opera con il romanzo *The Scarlet Letter*. Altri romanzi: *The House of the Seven Gables*, 1851; *Blithedale Romance*, 1852; *The Marble Faun*, 1860. Interessanti gli appunti di viaggio e il voluminoso diario.

2) Il testo di riferimento adottato è quello incluso in Hawthorne, *Tales and Sketches*, ed. by R. Harvey Pearce, The Library of America, New York - Cambridge UK, 1982, pp. 975 - 1005.

3) La 'goticità' del racconto fu certo ricercata ad arte dallo scrittore per enfatizzare gli aspetti misteriosi e vagamente soprannaturali della vicenda. La grande voga della '*gothic fiction*' si conclude infatti storicamente nel primo quarto dell'Ottocento.

4) N. Hawthorne, op. cit., p. 976.

5) Ibidem, p. 1004.

6) Ibidem, p. 1005.

7) Ibidem.

8) Ibidem, p. 977. Anche l'orto botanico dell'Università di Pisa è altrettanto e forse più antico, ma non vi è documentazione che lo dimostri.

9) Hawthorne fu inviato come console statunitense a Liverpool dal Presidente Franklin Pierce: gli anni di Liverpool (1853-1857) furono seguiti dal viaggio in Italia, dove la figlia Una contrasse la malaria, motivo dell'affrettato ritorno. Cfr. Arlin Turner, *Nathaniel Hawthorne, a biography*, Oxford U.P., New York, 1980, p. 335-336.

10) N. Hawthorne, op. cit., p. 982.

11) Un antenato dello scrittore fu tra i giudici del famoso processo alle streghe di Salem nel 1692. Un altro fu accanito persecutore di Quaccheri. Al che si fa risalire un senso di colpa che avrebbe agito sullo scrittore per vie ataviche influenzando il suo stile aristocratico e rigoroso, la scelta dei soggetti e la sua stessa esteriormente impeccabile condotta di vita.

12) È questa una opinione comune dei commentatori. Vi insiste diffusamente F.O. Matthiessen nel suo *American Renaissance, Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*, 1941; una recente e autorevole testimonianza in tal senso ci viene pure da Jonathan Arac, *Politics in 'The Scarlet Letter'*, in *Ideology and Classic American Literature*, ed. by Sacvan Bercovitch and Myra Jehlen, Cambridge U.P., London-New York, 1987, pp. 247-266: 256.

13) J. Robert Oppenheimer, New York 1904 - Princeton 1967. Studiò in America e in Europa. Docente di fisica nucleare a Berkeley (Calif.) divenne presto famoso come eminente esperto in materia. Nel marzo 1943 ebbe la direzione scientifica dei laboratori di Los Alamos nei quali furono costruite le prime bombe atomiche. Nel 1963 gli fu assegnato il Premio E. Fermi per la Fisica.

14) N. Hawthorne, op. cit., p. 1005.

15) Si è pensato a William Blake come più prossimo precedente nell'ambito letterario di lingua inglese. In realtà questa posizione filosofica ha predecessori nella remota antichità orientale e occidentale e trova l'esponente moderno di maggiore spicco in F. Nietzsche.

LA SCOMPARSA DI UN GIARDINO PENSILE: PALAZZO SAMBONIFACIO IN CONTRADA S. AGATA

GIORGIO BARONI, ANDREA ULANDI

La struttura del tessuto urbano del centro storico di Padova, oggi identificato con la porzione della città entro la cinta delle "muraglie nuove" veneziane del XVI secolo, è sostanzialmente caratterizzata da una edificazione continua lungo le strade, parte porticate e parte no, con profondi cortili e giardini interni agli isolati.

Questi spazi scoperti sono per lo più cortili con portico-loggiato sui lati, analoghi ai chiostri dei tanti monasteri diffusissimi in città, cortiletti lastricati di accesso ai corpi per rimesse, scuderie e magazzini, spesso delimitati da cancellate verso il retrostante giardino vero e proprio e, in taluni casi di proprietà particolarmente estese, orti e broli.

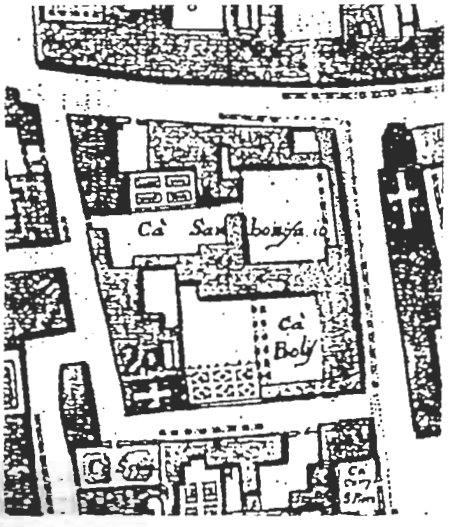
Nella parte più centrale, quella entro le "muraglie vecchie" comunali e carraresi, la maggior densità abitative ha portato alla riduzione delle aree scoperte a piccoli cortili nelle abitazioni correnti, mantenendo chiostri e giardini-parco solo nei conventi e nei maggiori palazzi patrizi.

Uno specifico particolare tipo di giardino, quello cosiddetto "pensile" realizzato su terrazze in continuità con i locali del piano "nobile", frequentemente usato in tante altre località anche della nostra regione, non ha mai avuto tradizione in Padova: la nostra indagine, e la nostra memoria, ne testimonia soltanto uno, oggi purtroppo scomparso, che fino a pochi anni or sono faceva bella mostra con la sua ricca vegetazione anche d'alto fusto all'angolo tra la contrada Sant'Agata, ora via Isabella Andreini, e la Scalona, oggi via S. Gregorio Barbarigo, nel monumentale complesso del Palazzo Sambonifacio.

Abbiamo avuto la fortuna di poter consultare, per amichevole gentilezza,

Si vuole conservare almeno la memoria dell'unico giardino pensile storico di Padova, improvvidamente eliminato una trentina di anni fa.

1 *Particolare del disegno preparatorio di G. Valle per la Pianta di Padova.*



alcune fotografie di famiglia risalenti al 1951 e di rievocare con una nipote della proprietaria di allora come si presentava il giardino, potendo quindi tracciarne una sia pur schematica ricostruzione grafica (fig. 4).

Il piano era completamente rivestito di ghiaino; al centro una fontanella con una vaschetta circolare sopraelevata con zampillo d'acqua, ed una sottostante, di diametro maggiore, incassata a filo del pavimento.

Lungo i due lati con parapetto si sviluppava una bassa siepe in bosso, su via Andreini, e in ligustro e glicine, su via Barbarigo.

Quattro alberi di quattro metri si elevavano sui bordi: due pini marittimi, un leccio ed un pino austriaco.

Il giardino era completato da alcune vasche di fiori e arbusti ed arredato con sedie, panche e tavolini metallici.

Il complesso Sambonifacio, già dagli inizi del XVI sec., comprendeva: la parte di palazzo tra le vie, caratterizzata dalla facciata quattrocentesca e dal portale arcuato con stemma gentilizio, recentemente restaurata dalla Società For Hospital, proprietaria dal 1986; una parte porticata su via Andreini, ora di proprietà dell'Università di Padova; e una porzione del complesso edilizio su via S. Girolamo, ove si segnala un bel palazzetto quattrocentesco, ora di proprietà privata.

L'insediamento della nobile famiglia dei Sambonifacio in questa casa a Padova è documentato dalla prima metà del Cinquecento[1], periodo determinante per la trasformazione edilizia del complesso come attestano alcune note sui lavori di demolizione e di ampliamento documentate negli Estimi, e come si può dedurre dal prospetto sud verso la corte, porticato con bugne ed arcate cieche al piano

2 *Palazzo Sambonifacio: facciata principale su via Isabella Andreini da una foto degli anni '50. Si intravede all'estrema destra il giardino pensile.*

superiore, che presenta evidenti ricordi Falconettiani.

Fra gli interventi edilizi attuati in tempi successivi, il più importante riguarda la sistemazione dell'ala di palazzo attestata sull'attuale via Barbarigo, che essenzialmente si attuò nella riprogettazione della facciata ovest verso la corte e probabilmente nella costruzione del giardino pensile di cui qui trattiamo; i lavori, commissionati dal *Conte Abate Marugolato*, si concludono nel 1795, forse secondo un progetto attribuito all'arch. Antonio Noale[2].

La pianta di Giovanni Valle (incisione del 1784), testimonia la situazione preesistente all'intervento; nel particolare si identifica, in luogo del progettato giardino pensile, l'esistenza di un piccolo cortile inserito entro il corpo di fabbrica e cinto da mura verso strada (fig. 1).

Rimane quindi nella volontà dei committenti la destinazione a verde di tale spazio, inteso ora secondo una concezione originale ed innovativa.

Non abbiamo testimonianze documentarie certe, ma con buone probabilità il giardino, in origine, era realizzato con una struttura in muratura di contenimento per il terreno situato al livello del piano primo, al quale si accedeva dalle stanze del piano nobile: l'altezza di questa struttura di contenimento, dell'ordine di circa m. 5, poteva così consentire la piantumazione di piante d'alto fusto.

La proprietà agli inizi dell'Ottocento passa in proprietà alla nobile famiglia dei Polcenigo e successivamente alla famiglia Ardit con la quale si determinerà il frazionamento e la vendita in parti del complesso edilizio tra il 1917 e il 1919.

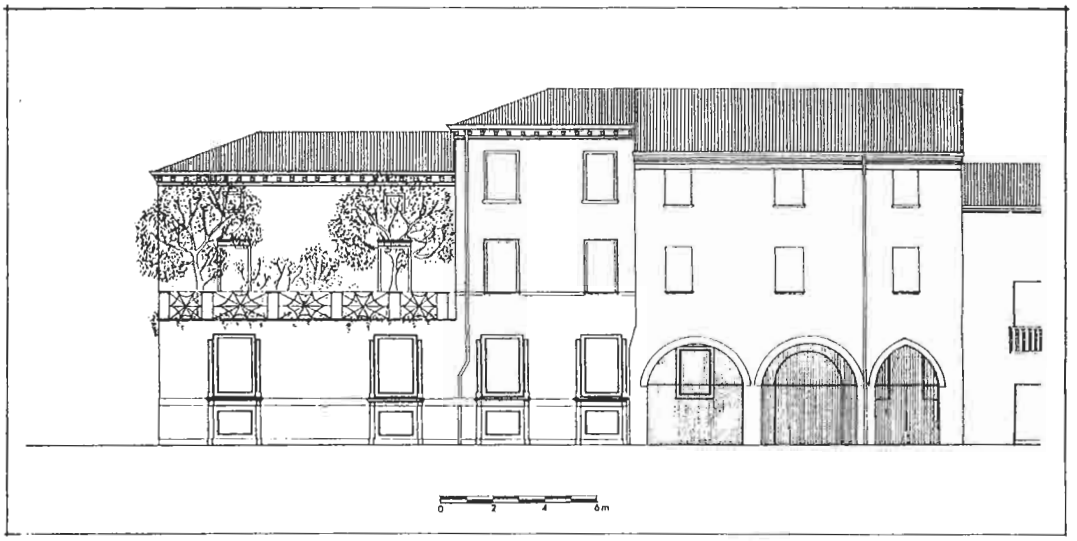
Nel 1932 il palazzo sito tra le vie Andreini e Barbarigo viene riacquistato dalla Contessa Margherita Sambonifacio che nel 1933 dà inizio a lavori di restauro.

Il progetto di restauro prevedeva la sistemazione di alcuni locali interni e in particolare la ricomposizione dell'ala di fabbrica del giardino pensile: l'intento della proprietaria era di ricavare, *in luogo della terra che la riempiva fino al piano del giardino pensile, un ampio locale al piano terra, pur mantenendo il caratteristico giardino stesso in corrispondenza del primo piano*[3].

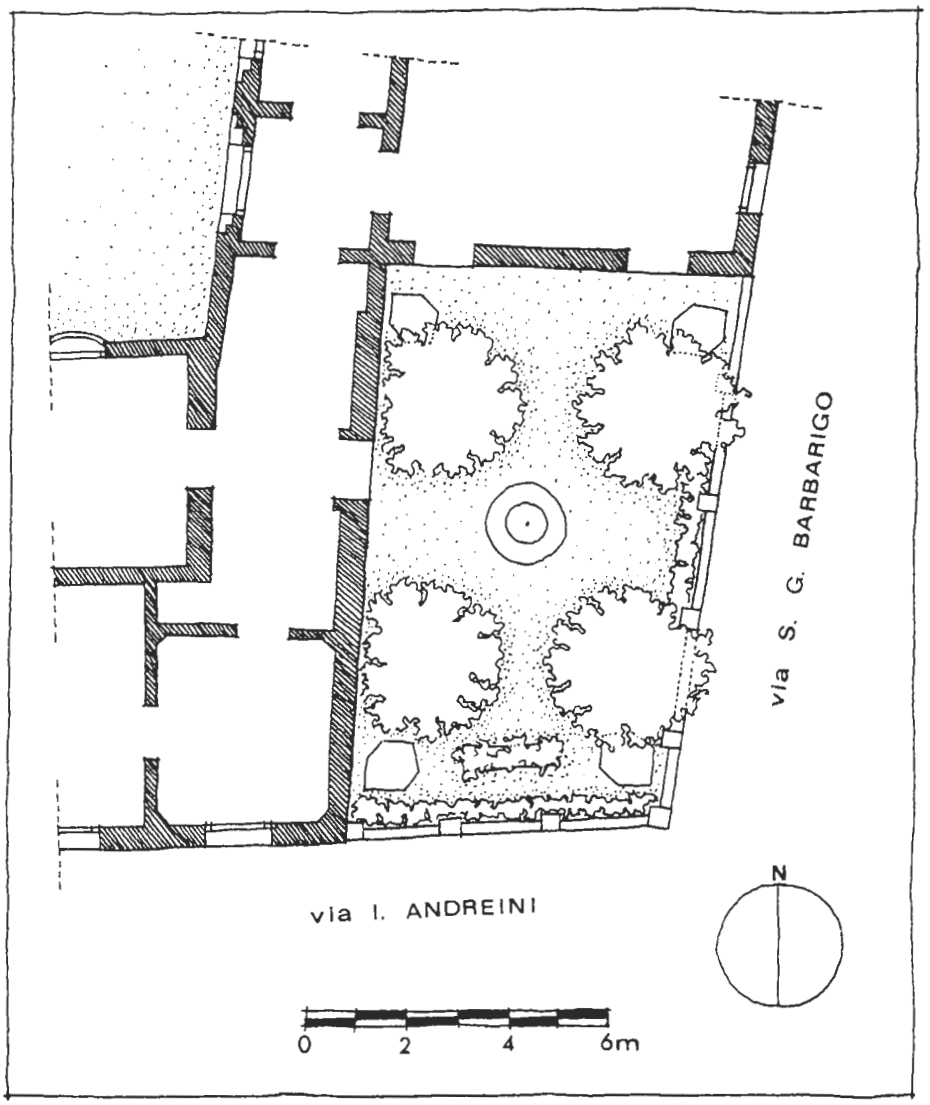
La Commissione d'Ornato tuttavia non approvò il disegno di facciata proposto che richiamava il sistema decorativo del prospetto sud della corte interna in quanto, *per la piccola entità della costruzione i prospetti sono troppo carichi di linee architettoniche*[4].

Faranno seguito alcune varianti, ma in definitiva l'intervento, concluso nel Giugno del 1934 e dettato secondo le indicazioni della Commissione Edilizia, consisterà nel recupero del caratteristico giardino, organizzato come abbiamo precedentemente descritto, e, nel locale sottostante, nella realizzazione di un foro di finestra su una fronte e due sull'altra con modanature simili ai fori manieristici di via Andreini (fig. 3).

Il palazzo, nel 1962, viene venduto dagli eredi Sambonifacio e nel 1964 si redige un nuovo progetto di restauro in previsione di un cambio di destinazione



3 *Palazzo Sambonifacio: prospetto su via S. Gregorio Barbarigo. Ricostruzione dello stato di fatto al 1965.*
4 *Ricostruzione grafica in pianta del giardino pensile.*



d'uso: la trasformazione relativa al locale sottostante al giardino pensile, da adibire ad uso negozio, consiste nella demolizione dei fori di finestra *manieristici*, sostituiti da ampie vetrine, e nella trasformazione del giardino in terrazza.

La scelta progettuale, forse presa un po' affrettatamente, anche per le pessime condizioni di umidità in cui si trovava il corpo edilizio, ma certamente senza il necessario approfondimento culturale, determinerà purtroppo uno squilibrio compositivo dei prospetti a causa dell'inserimento degli sproporzionati fori di vetrina e, cosa ancor piú triste, la scomparsa dell'unica testimonianza di uno storico e tanto caratteristico giardino pensile a Padova.

□

1) Arch. di Stato di Padova, Estimo 1518, vol. 336, pol. 1000, c. 623.

2) Le citate note sui lavori eseguiti sono documentate dalle notizie giornaliere del Gennari:
Addì 28 Febbraio 1795, Il Co. Abate Malregolato S. Bonifacio, dopo la morte di suo fratello, ha preso a rifabbricare il suo palazzo verso mattina.
Addì 30 Aprile 1795, il Co. Abate S. Bonifacio rimpetto a S. Agata tirò innanzi la sua fabbrica sul cantò che guarda le due strade... (questa nota si riferisce forse alla realizzazione del giardino pensile).

3) La richiesta presentata presso la Commissione Edilizia e di Ornato il 3 Luglio 1933 è a firma dell'ing. Emilio Bovio incaricato del progetto di restauro. Archivio Generale Comunale, cat. X, 1933.

4) Ibidem.

Bibliografia

M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte,* Venezia, 1961, pp. 618, 619.

Nino Gallimberti, *Il volto di Padova*, Padova, 1968, p. 469.

Nino Gallimberti, *Ville e Giardini nel Padovano*, Padova, 1968.

Giorgio Baroni, *Padova. Cenni di morfologia urbana*, in L'industria delle costruzioni, n. 72, 1977, pp. 3-10.

Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, Cittadella, 1982, pp. 820, 831.

Margherita Azzi Visentini, (a cura di), *Il Giardino Veneto dal Tardo Medioevo al Novecento*, Milano 1988.

Giuliana Baldan Zenoni - Politeo (a cura di), *Quaderni del giardino storico I*, Università degli Studi di Padova, Padova, 1992.

AGOSTINO E ANTONIO MARIN, PIONIERI DELLA BONIFICA

GIUSEPPE MARIN

La prima ruota per sollevare le acque ideata e realizzata nella Bassa padovana, e il ritrovamento dei modellini che la riproducono com'era all'origine e come fu poi perfezionata.

Stanno per scadere 200 anni da quando Agostino Marin, nel 1806, con l'aiuto del figlio Antonio, fece funzionare una idrovora meccanica da lui ideata in un terreno di sua proprietà, sito in località Foresto nel "Dogado" veneziano.

Questo congegno consisteva in una ruota formata da un tronco orizzontale, su cui erano infisse tante pale comuni da granone mosse manualmente.

In quel tempo, bonificare delle terre, significava procurare nuove fonti di sopravvivenza e di ricchezza.

Studiando l'etimologia della parola "bonificare", si nota che è un termine che deriva dal latino: "bonum facere", che poi nel latino medioevale si trasformò in "bonificus" da cui derivò il verbo "bonificare" che appunto significa nel gergo antico "render buono" e, in italiano, nel senso più moderno: "mettere a coltura un terreno non coltivabile ed anche trasformare una palude in campo fertile".

La necessità di prosciugare appezzamenti di terre sempre più vaste, con minor fatica, portò ad ideare mezzi sempre più efficaci.

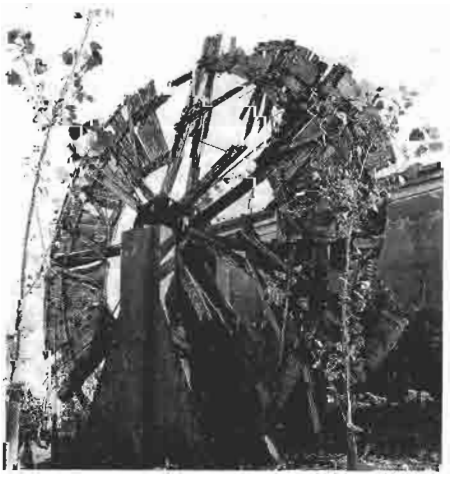
Nacque così l'idea di modificare la forma delle pale e di realizzare una ruota a pale piane. Il nuovo attrezzo fu fatto costruire da un bravo "marangon" del luogo chiamato Sante Baseggio.

Fu sperimentato nel 1820 in Valle Toffetti che faceva parte dei terreni del Foresto (attuale Monsole) di cui Agostino Marin era affittuale ed agente.

Le dimensioni della ruota furono inizialmente del diametro di metri 1,40. Essa estraeva generalmente metri 0,24 di altezza d'acque, sopra una superficie di dodici campi, con immersione della ruota medesima per metri 0,24.

Veniva fatta funzionare continuamente per 48 ore ed era attivata da tre uomini che, ad intervalli, dovevano cambiarsi con altri.

1. *Ruota a schiaffo del primo impianto idrovoro.*



Sempre con l'aiuto del fedele Baseggio, si modificò la ruota in modo che fosse attivata dalla forza di un cavallo. Per la continuità del lavoro erano necessari almeno tre cavalli ed un mozzo di stalla.

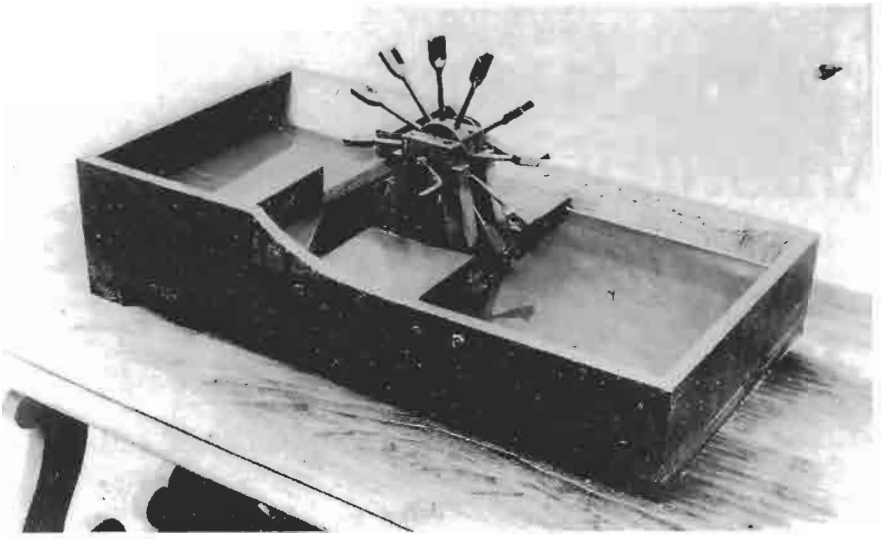
In queste condizioni di forza la ruota sosteneva metri 0,36 di immersione ed espelleva, in due giorni, altrettanta altezza di acque sopra una superficie di 24 campi.

Per comprendere l'importanza di questo primo rudimentale esperimento, bisogna tener presente, che fin dall'epoca romana e, avanzando nel tempo, all'epoca dei benedettini, la bonifica era sempre stata fatta con metodi semplici: con la forza del badile e della carriola.

Nel passato, molti storici nei loro scritti sulle bonifiche in agricoltura, ricordarono i pionieri di questo progetto. Tra questi studiosi, è importante ricordare l'ing. Carlo Bullo, che li menzionò nel 1864 nel volume *Cavarzere e il suo territorio cenni storici illustrativi* (Chioggia, Cò tipi di L. Frassine).

In seguito, nel 1867, in occasione della Esposizione Universale di Parigi, uscì il libro intitolato, *Statistica Agraria della Provincia di Padova. Bonificazioni, Cenni* (Padova, Stab. Naz. di Prosperini). In questo libro a pag. 112 si legge: "*Dal lavoro del chiarissimo dottor ingegnere Bullo si apprende come nel 1806 Agostino Marin e suo figlio Antonio fossero i primi a tentare i prosciugamenti in un fondo del Consorzio "Foresto", disponendo in ruota sopra un asse orizzontale tante pale comuni da granone e muovendo a mano il congegno.*

Così vengono descritte le vicende storiche dei primi prosciugamenti. Intanto era sopraggiunta la forza delle macchine a vapore e fu l'ing. De Lotto, di Cavarzere, che per primo riuscì, applicando il vapore alla ruota che Agostino Marin aveva ideato, ad ottenere dei prodigiosi risultati.



2 *Idrovora a "Pale da granone" collaudata da Agostino Marin nel 1806 con l'aiuto del figlio Antonio nei terreni di Cavarzere (modellino conservato presso l'Istituto di Idraulica dell'Univ. di Padova).*

Gino Piva nel suo volumetto *Una terra... un redentore* (Venezia 1933), così descrisse gli sforzi per rendere fertili le valli del Foresto, nei pressi del Canale dei Cuori, all'epoca sotto il Comune di Cavarzere: *I primi tentativi di prosciugamento di quelle valli risalgono al 1806, quando Agostino Marin assieme al figlio Antonio fece muovere un apparecchio rudimentale costituito da comuni pale da granone, quali si adoperavano nelle aie e nei granai, le quali pale avevano la funzione di raccogliere acqua, anzichè grano, e convogliarla altrove. (...) Questi Marin sarebbero dunque i sublimi, ingenui anticipatori di quella evoluzione di bonifica che ha portato alle conquiste di oggi.*

Così scrissero nel corso di quasi due secoli diversi altri autori, e di recente Rolando Ferrarese nel suo libro *Cona Veneta* (Edizioni Arti Grafiche, Rovigo, 1980) e Carlo Baldi in *Cavarzere e il suo territorio* (Chioggia 1984), dove si ripete: "Nell'anno 1806 Agostino Marin e il suo figlio Antonio furono i primi a tentare asciugamenti in un fondo di loro proprietà del Consorzio Foresto".

Recentemente uno studioso inglese Jon Stuart Mac Donald nel suo articolo *Sulla meccanizzazione agricola nella pianura padana*, in *La campagna a vapore* (a cura di Mario Varni, Rovigo, Minelliana, 1990), così si esprime: *Nel 1806, per motivi apparentemente ignoti, ma che certamente meritano uno studio attento, la famiglia Marin iniziò una modesta bonifica meccanica applicando una ruota sopra un'asse orizzontale, formata da pale comuni da granone, mosse non da un motore, ma manualmente. Il sito dell'esperimento è ancora da identificare, ma tutte le fonti concordano nella zona dov'era ubicato il Consorzio Foresto. Noi possiamo ipotizzare che l'occupazione francese e la rivoluzione industriale britannica avessero stimolato idee sulla soluzione meccanica della sopravvivenza e prosperità di queste motte isolate.*

Questo storico nella sua relazione tenuta al Seminario svoltosi presso la Camera di Commercio di Ferrara il 5 marzo 1988, continua a lungo a trattare l'argomento ed afferma: "Il giudizio storico a posteriori non considera vani questi rudimentali tentativi di bonifica, in quanto generarono una attesa collettiva per una soluzione prettamente tecnica nel Consorzio Foresto" (*ibid.*).

* * *

Dopo la lettura dell'articolo del Mac Donald io, che da anni sto conducendo ricerche sulla storia dei miei Avi, mi resi conto dell'importanza di continuare il mio lavoro per conoscere in modo più dettagliato la vita e le opere di Agostino. Raccolsi molti documenti interessanti, che testimoniavano anche il momento storico in cui egli visse. Mi recai sui luoghi della bonifica ed ascoltai le testimonianze orali della gente del posto. Stabilii così che Agostino, figlio del Nobile Antonio Maria, fu battezzato nel 1744 nella Chiesa di Santa Maria Assunta di Concadaldero. Studiò Agrimensura a Padova, dove abitò per alcun tempo in Via S. Francesco grande, presso la casa dei nonni paterni. Poi tornò a Villa del Foresto, nel latifondo dei Nobili Toffetti, di cui il padre era affittuale ed agente.

Dal 1797 in poi la sua vita trascorse fra tumultuose vicende di guerre ed occupazioni straniere. Nel 1797 cadde, dopo secoli di libertà e di gloria, Venezia, arresasi a Napoleone. Per sei mesi Cavarzere rimase sotto la dominazione francese. La situazione sociale ed amministrativa divenne particolarmente difficile per l'incerta situazione politica che generava frequenti soprusi e per il diffondersi indiscriminato del fenomeno locale del "vagantivo". In quel tempo infatti la popolazione del luogo, ingannata dalle parole di Libertà ed Eguaglianza sbandierate dai nuovi padroni, riteneva di essersi liberata da ogni legame e si diede senza alcun ritegno appunto al "vagantivo", cioè alla possibilità di "vagare ovunque per pescare, cacciare, e tagliar canna" rovinando in tal modo molti raccolti.

Accennerò qui brevemente, per meglio illuminare la vita della popolazione cavarzerana in quegli anni incerti, a due episodi che, su indicazione dello storico e scrittore Carlo Baldi, ho rintracciato all'Archivio di Stato di Venezia.

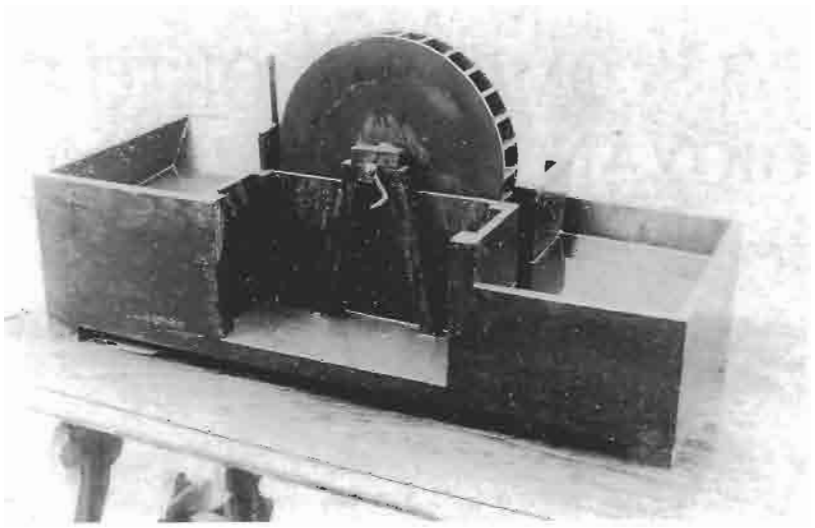
Nel primo il figlio di Agostino Marin, Giovanni Antonio, denuncia, a nome del padre, al Comitato Militare di Sicurezza Pubblica di Venezia i danni apportati alle sue proprietà dai "vagantivi".

Nel secondo episodio lo stesso Agostino denuncia al sopracitato Comitato Militare, sotto giuramento, un episodio di pirateria dei Municipalisti di Conselve che, con l'aiuto di soldati francesi, riuscirono con inganno a trafugare un gran numero di fucili alla sua famiglia ed a quelle dei vicini.

Riporto solo alcune frasi significative: (Agostino) "interrogato se sappia se veramente fosse vero che fosse stato concesso a Conselve giurisdizione fino all'Adige, risponde: quello fu un pretesto per venire violentemente a piratare su queste pertinenze. Pochi giorni dopo dalla Municipalità di Cavarzere fummo chiamati ad assegnarsi ad essa come cantone di questo Dipartimento; vi siamo venuti e in quell'incontro abbiamo conosciuto il nostro inganno" (*op.cit.*. vol. I e II).

Ritorniamo ora agli avvenimenti storici: Napoleone barattò il Belgio e

3 *Idrovora a "Pale Piane" collaudata dai Marin nel 1820 aiutati dal "marangon" Sante Baseggio in Valle Toffetti (Monsole).*



la Lombardia con i territori di San Marco e nel mese di gennaio 1798 l'intero territorio di Cavarzere fu occupato dagli Austriaci.

Dopo la vittoria di Bonaparte su questi ultimi, a Marengo, il 20 gennaio 1801 truppe francesi rioccuparono la cittadina posta a cavallo dell'Adige, e nel febbraio, con la pace di Luneville, il suddetto fiume fu posto al confine Sud fra la parte veneta che rimase occupata dagli Austriaci e la Repubblica Cisalpina, che dal 29 febbraio 1802 si chiamerà Repubblica Italiana.

Il territorio cavarzerano risultò così diviso in due: Cavarzere Destro, nella Repubblica Cisalpina, e Cavarzere Sinistro, in territorio Austriaco.

Dopo questi sconvolgenti avvenimenti ci si può chiedere come Agostino Marin avesse potuto dedicarsi al suo innovativo congegno.

Bisogna immedesimarsi col pensiero in quell'epoca e su quelle terre sempre minacciate dalle acque, che erano padrone degli uomini, dei campi coltivati, delle case, dei paesi per comprendere appieno l'ansia dei nostri Avi di domarle. Ma, forse, proprio le tumultuose storiche vicende furono il motore che spinse il mio avo ad agire. Infatti la sua innovativa scoperta avvenne nel 1806 in piena era napoleonica.

Anche Mac Donald ha affermato che probabilmente le idee portate dalla occupazione francese e le remote notizie della rivoluzione industriale britannica avessero stimolato le menti verso una soluzione meccanica del problema delle bonifiche.

Passeranno molti anni prima che le paludi vengano prosciugate, la malaria sconfitta, la terra coltivata come la troviamo ora: fertile, amica, bella a vedersi. Ma i primi che ebbero l'idea di passare dalla lenta e malsicura bonificazione naturale a quella meccanica furono i Marin.

La loro idea primitiva e rudimentale, concretizzata dal bravo "marangon" Sante Baseggio, ripresa con fiducia da tutti i proprietari terrieri vicini (Corazza, Tassi, Zara, ecc.) mostra quanto era sentito questo problema che potè venire risolto definitivamente solo con l'avvento della macchina a vapore e successivamente dell'elettricità.

Bisogna però rimarcare che l'idea della ruota, pur modernizzata, sofisticata, e giunta persino alla telematicizzazione, rimane sempre quella derivata dalla primitiva intuizione di quasi due secoli or sono.

Ritrovamento dei due modellini delle primitive idrovore ideate dai Marin

Il materiale raccolto ed il desiderio di saperne di più mi condusse a sondare il terreno nell'ambito degli storici della nostra Università di Padova.

Durante una conferenza nella sede dell'Archivio di Stato di Padova, tenuta tre anni or sono dal prof. Aldo Stella, studioso delle bonifiche benedettine, che trattava fra l'altro dello "smergone" ideato da Jappelli, fui invitato ad intervenire.

Esposi l'esito delle mie ricerche su Agostino Marin e mi accorsi che le notizie da me esposte riuscivano nuove. Questo mi diede maggiore incentivo a proseguire nelle mie indagini.

Un giorno andai a trovare in via degli Scrovegni, a Padova, l'ing. Carlo Frigo, direttore del Consorzio, anticamente denominato "Foresto", poi "Monforesto" ed attualmente "Adige-Bacchiglione", e gli chiesi di poter consultare l'Archivio.

Quelle antiche carte mi fornirono delle notizie interessanti.

Venni a sapere che all'inizio del 1900 diversi Marin fecero parte del Consorzio come Consiglieri ed Amministratori. Ma ciò che maggiormente mi sorprese fu la scoperta di un album titolato *Ricordi del Consorzio bonifica del Monforesto*", edito dal Consorzio che riportava alle pp. 6-8 le immagini dei due modellini delle primitive idrovore ideate dai Marin.

Modellini che furono presentati alla IX Fiera Campionaria di Padova nel 1927.

Un giovane ingegnere del Consorzio, presente ai nostri colloqui, mi disse che ricordava vagamente di aver notato, alcuni anni addietro, questi piccoli modelli, nell'Istituto di Idraulica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, di cui era stato allievo interno.

Seguii allora quella indicazione e mi rivolsi al Direttore dell'Istituto prof. Luigi Da Deppo che mi accolse gentilmente e mi accompagnò di persona al piano superiore dell'Istituto, dove in una grande stanza esistevano varie scansie, chiuse da vetri, in attesa della ristrutturazione dei locali adibiti ad Archivio. Incurante della polvere ed ansioso di trovare quanto in cuor mio speravo, mi misi a cercare.

Aprendo una di quelle vetrine, scorsi con non poca soddisfazione le due riproduzioni dei primitivi congegni idraulici. Riconobbi soprattutto il primo modellino perché portava ancora alcune delle palette da granone, in parte rotte ed incrinate. Provai grande gioia per il ritrovamento e chiesi al Direttore di poterle restaurare, il che mi fu concesso di buon grado.

Terminati i lavori di ristrutturazione del grande Archivio, i due modellini saranno sistemati in una nuova vetrinetta con applicata ad ognuno una piccola targa che ricorda Agostino Marin ed il figlio Antonio.

Questo, penso, potrà essere il migliore omaggio ai pionieri della bonifica in occasione del bicentenario della loro innovativa creazione.

□

LO SCOMPARSO ORTO BOTANICO DI GIOVAN FRANCESCO MOROSINI A PADOVA

STEFANO ZAGGIA

Uno degli aspetti che più colpiscono della *forma urbis* di Padova alla fine dell'antico regime, così come viene rappresentata nella "Pianta" di Giovanni Valle, è l'articolarsi del tessuto cittadino attorno a grandi e piccoli spazi verdi, la maggior parte dei quali risulta oggi scomparsa o talmente manomessa da risultare irriconoscibile. Molto spesso poi, di alcuni episodi significativi sul piano artistico e culturale, non solo non ne rimane traccia materiale, ma ne risulta persa anche ogni memoria.

È la sorte, questa, toccata anche ad un giardino "botanico", destinato cioè alla collezione analitica delle specie vegetali, situato nella contrada di San Massimo e realizzato alla fine del Seicento dal patrizio veneto Giovan Francesco Morosini. Il presente intervento vuole dunque, con l'ausilio di alcune fonti edite ed inedite, contribuire a rievocare dall'oblio questo rilevante episodio della storia padovana e, più in generale, del giardino veneto.

Al suo tempo, infatti, l'orto botanico Morosini era famoso e stimato non solo entro i confini della Serenissima, ma in tutta Europa. Se Giovanni Marsili considerava questa raccolta botanica "la più illustre" tra tutte quelle esistenti nel Veneto e Giovan Jacopo Zannichelli indirizzava parole di lode al patrizio veneziano per la sua impresa scientifica, elogi altrettanto lusinghieri furono espressi dal giovane Linneo[1]. E, quasi a voler sottolineare una particolare predilezione, nel 1714 Johann Christoph Volkamer includeva nel suo libro una veduta del giardino che si distingue dalle altre tavole per il fatto di non esibire in primo piano il consueto agrume[2].

La vicenda della proprietà padovana dei Morosini da San Canziano, detti anche "dal giardin" per l'ampio spazio verde compreso nella loro dimora veneziana, non risale molto indietro nel tempo. Nell'ottobre del 1680, infatti, grazie alla intermediazione del conte Girolamo Frigimelica Roberti (*senior*), il procuratore di San Marco Giovanni Morosini entrava in possesso di "un palazzo con sue habentie et pertinentie, con giardino, brolo, con tutte le comodità et fabbriche, che si ritrova in Padova in contrà San Massimo sopra il fiume[3]". Il complesso, costato la somma di 6551 ducati, era stato messo all'incanto da alcuni luoghi pii e ospizi padovani, ai quali era pervenuto, assieme ad altri beni, in virtù di un lascito testamentario di Antonio Martinengo vescovo di Torcello e conte del Barco.

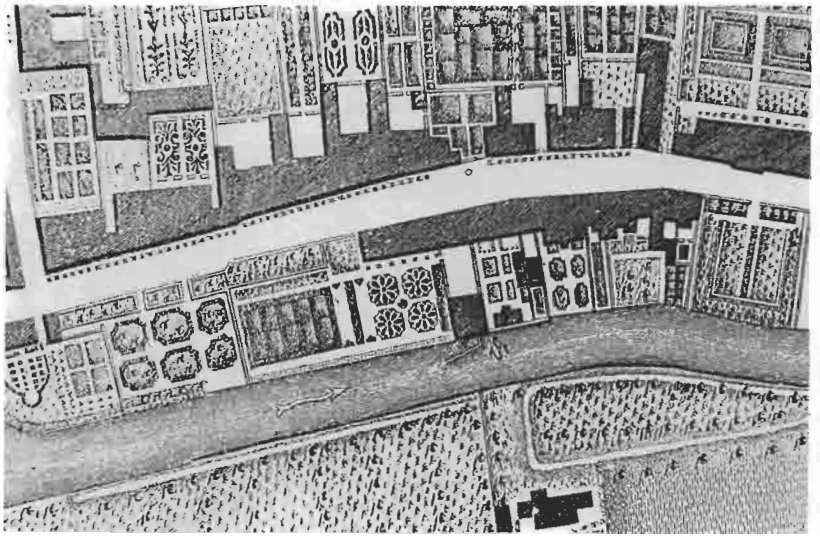
Il "giardino", fatto costruire sul finire del Seicento nella residenza padovana di via S. Massimo, fu "disfatto" nella seconda metà del Settecento per dar posto agli "edifici d'acqua" del nuovo proprietario, Vincenzo Barzizza.

1 *Palazzo Martinengo, poi Morosini; prospetto su via San Massimo.*

L'acquisto della proprietà Martinengo sembra non essere stato condotto con mero intento speculativo e va, con ogni probabilità, collegato alla carica di riformare dello Studio assunta da Giovanni Morosini a partire dal gennaio 1680, al termine di una intensa e brillante carriera diplomatica svolta nei più importanti stati europei[4]. È probabile quindi che egli volesse farne la propria dimora in vista di eventuali periodi di soggiorno a Padova. Questo progetto, ad ogni modo non poté essere attuato poiché, meno di due anni più tardi, il 19 agosto 1682, l'ex ambasciatore moriva. Tutti i beni della famiglia pertanto passavano all'unico erede maschio del casato, il nipote Giovan Francesco figlio Domenico.

Di un certo rilievo sotto il profilo del prestigio culturale e intellettuale, anche se poco nota, appare essere la figura del cavaliere e senatore Giovan Francesco Morosini (1658-1739). Anch'egli come già lo zio e altri predecessori della famiglia, venne avviato, nella prima parte della sua vita, alla carriera diplomatica: fu dapprima oratore presso le corti di Guglielmo III d'Inghilterra e dell'imperatore Leopoldo I; ricoprì poi, tra il 1702 e il

2 *G. Valle,* Pianta di Padova, *incisione (1784); particolare della zona di San Massimo, al centro il giardino Barzizzo, già Morosini. Il numero 52* segnala la presenza di un "idroforo per l'acqua delle fontane di ca' Barzizza".*



1706, l'importante carica di Ambasciatore alla corte papale. Ritornato in patria fu Savio del Collegio e membro del Collegio delle acque. Ma fu soprattutto svolgendo, per più volte a partire dal 1711 e l'anno della morte, il ruolo di Riformatore dello Studio che egli trovò il modo per affermare la propria personalità politica e intellettuale[5], una carica istituzionale avvertita forse come la più adeguata alle proprie ambizioni politiche e intellettuali. Lo troviamo, infatti, in contatto sia personale che epistolare con molti dei più importanti uomini di cultura e scienziati veneti ed europei del primo Settecento, quali Giovanni Poleni, Giulio Pontedera, Apostolo Zeno; inoltre fu uno degli interlocutori di Leibniz nel corso della vicenda relativa all'assegnazione della cattedra di Matematiche dello Studio nel secondo decennio del Settecento[6]. Egli riuscì così, ad occuparsi attivamente della politica culturale della Repubblica, tanto da essere familiarmente soprannominato dall'amico e futuro doge Carlo Ruzzini, il "Socrate togato"[7].

Non stupisce dunque, che il giovane Giovan Francesco completata la propria formazione intellettuale ed entrato in possesso delle fortune famigliari, desse avvio alla realizzazione di uno spazio destinato alla raccolta analitica delle specie vegetali più rare, quale espressione concreta delle proprie attitudini culturali e di mecenatismo.

Troviamo traccia indiretta dei lavori di sistemazione del giardino in alcuni documenti pubblici. Il 2 gennaio del 1687 il Magistrato ai Beni Inculti concedeva al Morosini, che ne aveva fatto richiesta, l'autorità di poter usare le acque del canale finitimo per "adacquare" il giardino e per le necessità domestiche, venne inoltre accordato lo "jus di pescaggio" nel tratto di canale compreso tra la chiesa dei Gesuiti e il ponte delle Gradelle[8]. È molto probabile che la richiesta d'uso dell'acqua corrisponda all'avvio dei lavori di realizzazione degli spazi del giardino o quanto meno, ad un momento immediatamente precedente. Certo è che due anni più tardi, si metteva mano alla cinta muraria: il 7 luglio 1689, infatti, il Consiglio Civico di Padova aderiva senza riserve all'istanza presentata dal patrizio, con la quale si chiedeva di poter rifare il "muro che cinge il suo giardino sopra la strada pubblica, il quale è storto e fa nel mezzo un rissalto che leva la bella vista che sua eccellenza desidera di haver"[9].

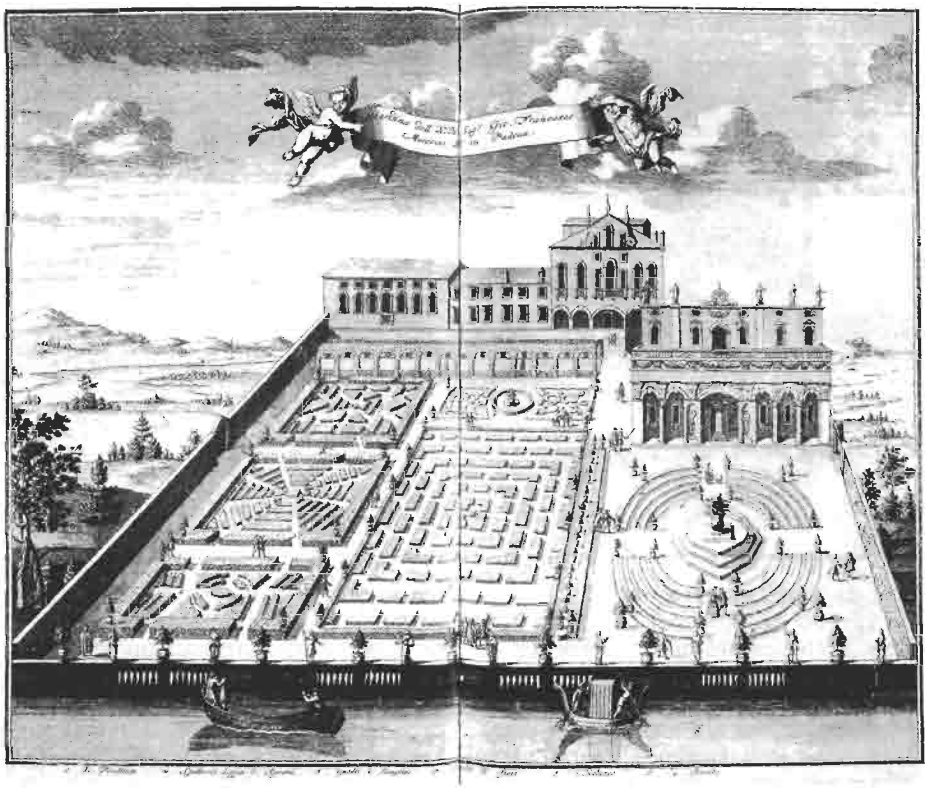
Possiamo dunque concludere sulla base delle referenze citate, che tra il 1686 e il 1690 nella proprietà di recente acquisizione, erano sicuramente in corso lavori di costruzione e riordino che interessavano il giardino. L'impianto e l'organizzazione degli spazi era comunque completa entro il 1695, anno nel quale venne chiamato a dirigere la coltura Antonio Tita, in precedenza "giardiniere aggiunto" presso l'Orto Botanico dello Studio[10].

Il ricordo di questo giardino che, come abbiamo già detto, è per noi oggi materialmente irrecuperabile, è affidato a due fonti che permettono di ricostruire sia l'organizzazione degli spazi e la disposizione delle raccolte botaniche, ma anche l'esatto numero e qualità delle specie presenti nel giardino al momento del suo massimo splendore. Ci riferiamo, cioè, alla già menzionata illustrazione pubblicata da Volkamer e al catalogo delle specie botaniche presenti nella collezione uscito a stampa nel 1713[11].

Nonostante la residenza e l'annesso spazio verde siano decontestualizzati e collocati in una ambientazione extraurbana di fantasia, la veduta inclusa nell'opera del botanico tedesco si sofferma con dovizia di particolari nel descrivere l'ordinamento del giardino. Riparato verso il fiume da una monumentale balaustra, esso ci appare di contenute dimensioni e impostato secondo un tradizionale disegno geometrico. I diversi settori, come ci informa la didascalia dell'incisione, sono destinati alla coltivazione differenziata dei tipi vegetali: tre sono dedicati ai semplici; un grande *parterre* rettangolare e uno concentrico ospitano le piante da fiore; un "arabesco", una "spalliera doppia d'agrumi" e numerosi vasi completano l'articolazione dello spazio e dei percorsi. Sulla destra, in posizione asimmetrica, sorge il palazzo dominicale. A questo proposito va avvertito che l'edificio porticato ritratto in ultimo piano nella veduta, non fa parte della proprietà Morosini: esso è infatti riconoscibile come palazzo Contarini (ora collegio Morgagni) il quale in realtà sorge sul lato opposto della strada di San Massimo.

Non abbiamo per ora documenti che ci attestino se e in quale misura le strutture architettoniche fossero state coinvolte in lavori di costruzione. Qualche congettura è tuttavia consentita grazie ad alcuni disegni inediti relativi alle condizioni del palazzo Martinengo prima della vendita ai Morosini. I rilievi, eseguiti da un pubblico perito, non sono datati, ma, come si desume dalle annotazioni, furono sicuramente redatti in occasione della stima dell'immobile prima dell'asta pubblica[12]. Confrontando, dunque, questi rilievi con la tavola di Volkamer, appare subito evidente come la struttura dell'edificio sia rimasta in sostanza immutata. Differenze vistose si riscontrano però sull'assetto ornamentale. Il preesistente loggiato aperto verso il giardino, in particolare, presenta i segni di un più deciso intervento di riqualificazione decorativa.

La semplice e dignitosa casa dominicale che era stata del vescovo Martinengo, venne dunque arricchita con elementi decorativi quali statue, fregi e balaustre allo scopo di farne più che una comoda residenza, una degna cornice della collezione botanica. Il giardino, infatti, non era solo destinato a concretizzare una personale passione



3 *Veduta del giardino di Giovan Francesco Morosini a Padova, incisione da J.C. Volkamer, Continuation der Nürnbergischen Hesperidum*, Nürnberg, 1714.

scientifica, ma anche a manifestare all'ospite colto la liberalità e il prestigio del suo proprietario. E proprio al visitatore si rivolgeva una lapide all'interno del palazzo, ancora *in loco* alla fine del secolo scorso, offrendogli lo spettacolo di meraviglie vegetali raccolte con sforzo e dedizione da tutto il mondo:

Da vario e strano lido unite insieme
Mill'erbe e mille fior mira a tua voglia,
Ma non aver desio di côrne foglia
Chè non v'hai posto né sudor né seme[13].

Con la morte del senatore, l'orto botanico si avviò ad una rapida decadenza. Vero è che entro pochi anni la Famiglia Morosini da San Canziano si estingueva. Nel 1755, infatti, morì in tenera età l'ultimo erede maschio della famiglia. Così, mentre una parte del patrimonio veniva disperso per effetto dello scioglimento dei fidecommessi e delle altre imposizioni ereditarie, i rimanenti beni "non condizionati" venivano trascurati o lasciati decadere. La proprietà padovana, comunque, dopo pochi anni fu venduta.

È lo storico della botanica, nonché prefetto del giardino dei semplici dell'Università, Pier Antonio Saccardo a fornirci alcune notizie relative alla storia del palazzo e del giardino Morosini nel corso degli anni successivi. Secondo lo studioso il giardino venne "disfatto" nella seconda metà del Settecento e ricostruito secondo un diverso disegno dal nuovo proprietario il nobile Vincenzo Barzizza[14]. La notizia trova riscontro nella *Pianta di Padova* di Giovanni Valle: un piccolo fabbricato prospicente il canale compreso nella proprietà che fu dei Morosini è segnalato tra gli edifici d'acqua più importanti della città, la didascalia avverte che si tratta di un "Idroforo per l'acqua delle fontane di ca' Barzizza". Il disegno del giardino riportato nell'incisione del Valle, inoltre, differisce sostanzialmente da quello illustrato nel libro di Volkamer.

Nel corso dell'Ottocento il complesso subì numerosi passaggi di proprietà e fu infine acquistato, nel 1891, dal medico Edoardo Bassini che destinò l'edificio a casa di salute[15]. Attualmente il palazzo, radicalmente modificato nelle strutture interne e nel prospetto meridionale, è di proprietà dell'Ospedale Civile e sul terreno un tempo occupato dal giardino insistono immobili di recente edificazione.

Così, mentre la proprietà passava di mano e subiva ogni volta più forti manomissioni, anche il ricordo del giardino veniva cancellato dalla memoria cittadina assieme alla figura del suo ideatore, il senatore Giovan Francesco Morosini, il quale già nel 1730, riconoscendone il prestigio intellettuale e l'impegno nella promozione degli studi scientifici, era stato scelto quale "protettore" dagli Accademici Ricovrati padovani[16]. □

*) L'autore desidera ringraziare quanti hanno con il loro aiuto consentito lo svolgimento della ricerca, e in particolare la dott. Raffaella Torsini dell'Archivio di Stato di Padova.

1) G. Marsili (1727-1795) professore allo Studio e prefetto dell'Orto Botanico; la definizione è riportata in uno scritto pubblicato postumo: *Dei patrizi veneti dotti nella cognizione delle piante e dei loro orti botanici più rinomati*, Padova, 1840; G. J. Zannichelli, *Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia*, Venezia, 1735, p. 84; C. Linneo, *Hortus Cliffortianus*, Amsterdam, 1737, p. 108.

2) J.C. Volkamer, *Continuation der Nürnbergischen Hesperidum*, Nürnberg, 1714, ora ripubblicato in E. Concina (a cura di), *Ville, giardini e paesaggi del Veneto nelle incisioni dell'opera di Johan Christoph Volkamer con la descrizione del lago di Garda e del Monte Baldo*, Milano, 1984, tav. LVI, p. 104.

3) Archivio di Stato di Padova (ASP), *Notarile*, b. 5251, cc. 581r-583r (30 sett. 1680); ASP, *Archivi privati, fondo Valmarana-Vendramin*, b. 36 (Catastico degli atti e documenti della famiglia Morosini), c. 1233 (2 ottobre 1680).

4) Per una biografia di questo diplomatico veneto vedi: N. Barozzi, G. Berchet (a cura di), *Le relazioni dagli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti*, serie III, vol. 1, Venezia 1862, pp. 377-382.

5) Archivio Antico dell'Università di Padova, b. 650, cc. 899-902; la sua attività di riformatore è ricordata in J. Facciolati, *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII ex ejusdem Gymnasii Fastis excertpta*, Padova, 1752, pp. 159-160.

6) M.L. Soppelsa, *Le scienze teoriche e sperimentali tra Sei e Settecento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. V: *Il Settecento*, tomo I, Vicenza, 1985, pp. 271-345, p. 310.

7) Vedi: A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Milano, 1960, p. 471.

8) Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori ai Beni Inculti. Investiture*, b. 390, c.n.n. (2 gen. 1687); la domanda di investitura fu presentata dal patrizio in data 11 luglio 1686.

9) ASP, *Archivio Civico Antico. Atti del Consiglio*, b. 29, anno 1689, cc. 365v-366r.

10) P.A. Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, "Memorie del Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XXV, Venezia, 1895, p. 164.

11) *Catalogus plantarum, quibus consistus est Patavii amoenissimo Hortus Illustrissimi, ac Excellentissimi equitis Jo. Francisci Mauroceni Veneti Senatoris ab Antonio Tita confectus*, Padova, 1713.

12) ASP, *Miscellanea disegni appendice*, n. 307 (non datato).

13) P.A. Saccardo, *op. cit.*, 1895, p. 210.

14) Ivi.

Cfr. L. Puppi, G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste, 1983, p. 293.

16) A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, p. 210.

LA "CROCE VERDE" A PADOVA DURANTE LA GRANDE GUERRA

LUIGI MONTOBBIO

Dal libro "Padova, Ottant'anni di Croce Verde", (edito da «La Garangola»), che testimonia la fattiva e generosa opera di tanti volontari appartenenti ad ogni strato sociale dal lontano 1913, stralciamo la parte relativa al contributo recato in occasione dei primi bombardamenti su Padova (1916).

Lo scoppio della Grande Guerra colse la Croce Verde proprio nel momento in cui stava organizzandosi definitivamente dopo i primi difficili passi. C'era da definire soprattutto la posizione dei militi volontari che avanzavano giuste richieste tese a migliorare l'andamento generale dei servizi. Era in corso un dialogo costruttivo fra i soci e la base del volontariato: fu proprio in quest'ultimo settore che l'attuale momento politico fece sentire il suo peso. La chiamata alle armi di decine e decine di militi costituì un problema assai grave come lo fu anche la requisizione dei cavalli usati per il trasporto delle barelle. Unica soddisfazione il fatto che buona parte dei militi furono assegnati alle unità sanitarie militari perché riconosciuti in possesso dei necessari requisiti grazie all'esperienza maturata nelle file della Croce Verde. Inoltre con un gesto di grande fiducia la Sanità Militare incaricò la Croce Verde di trasportare i feriti gravi provenienti dal fronte nei vari ospedali delle retrovie.

I servizi in città poterono continuare grazie ad un accordo con le Autorità Militari: queste dal 28 novembre 1916 assegnarono alla Croce Verde quattro soldati di sanità scelti proprio fra quelli che prima di essere arruolati appartenevano al Corpo dei militi della Croce Verde. Insomma, quasi un ritorno in famiglia.

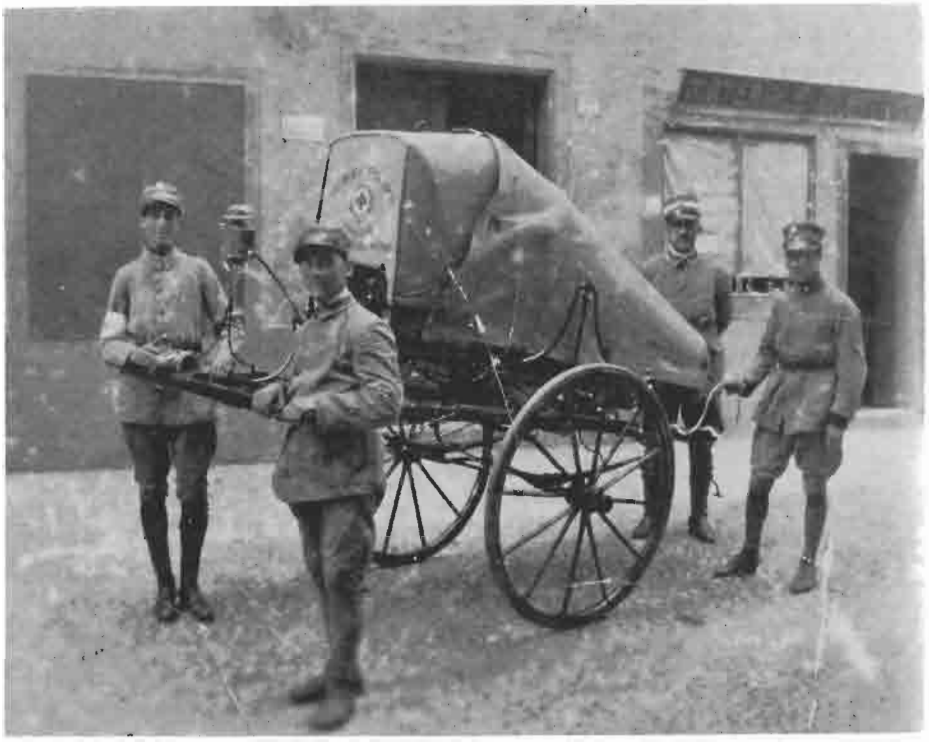
Il lavoro in sede (ma si poteva ben dire che la Pia Opera svolgeva ormai la sua attività in zona di guerra) diventava sempre più faticoso, non c'era pausa alcuna. Il comandante Bottazzo, allo scoppio della guerra, esplicava il servizio diurno continuato dalle 7 alle 19 tutti i giorni, mentre i militi Dorio e Milani si alternavano nel servizio notturno. La buona volontà dei pochi militi rimasti permise l'effettuazione della gran mole di lavoro. Ci furono atti di generoso altruismo: taluno rimaneva in sede per la durata di parecchi giorni e notti consecutive. Vennero citati a titolo d'onore il conte Ubaldo Valvasori, capo-squadra, e Pasquale Zattera, milite.

1 *Vittorio Emanuele 3° a Padova, durante la 1ª Guerra Mondiale; alle spalle del sovrano il fondatore della Croce Verde, Mario Morpurgo.*

Encomiabile il concorso recato da alcuni studenti universitari e medi che, quando lo studio lo permetteva, si infilavano il bracciale di milite per fare "con onore i loro turni di servizio". La presidenza corse ai ripari chiedendo la collaborazione in ogni settore della vita pubblica. Ottenne dal Provveditorato agli studi l'assicurazione che alla chiusura dell'anno scolastico avrebbe fatto propaganda nelle scuole medie per indurre gli studenti a iscriversi alla Istituzione; chiese l'appoggio degli ex-volontari della Difesa aerea e del Corpo dei giovani esploratori; ritenne opportuno arruolare anche le donne e di chiedere all'ospedale la collaborazione di qualche infermiera, dato che tale servizio funzionava molto bene in altre città.

Fra gli stabilimenti cittadini, lo "Zuckermann e Diena" era quello che dava il buon esempio. Era, in quei momenti così difficili, l'unico a concorrere al miglioramento dell'attività della Croce Verde acconsentendo ai suoi dipendenti di fare parte della Pia Opera. Del resto la presenza di questi operai rappresentava una garanzia per la continuità dei servizi. Nel premiare con un diploma di benemerenza la ditta "Zuckermann e Diena", la Croce Verde deplorava il comportamento di altre società che dopo i primi tempi di aperto interessamento verso la Croce Verde avevano poi tralasciato "di coltivare ed incoraggiare i buoni sentimenti dei loro operai".

Come gesto di patriottismo, la Pia Opera volle concorrere con la maggior somma possibile alla sottoscrizione



2 *Barellieri della Croce Verde.*

aperta dal Governo per il prestito di guerra con titoli al 5 per cento.

Si faceva intanto sempre più imminente il pericolo dei bombardamenti, per cui si pensò di sdoppiare la sede: parte rimase funzionante nel locale di via Cassa di Risparmio, parte venne alloggiata nell'abitazione del milite Luigi Vais in via San Francesco dove esisteva un rifugio antiaereo.

Non si sottovalutava anche il pericolo dell'invasione di Padova da parte del nemico. Si presero misure precauzionali nel caso la città dovesse essere sgombrata: l'autolettiga sarebbe stata condotta all'ultimo momento in luogo sicuro oltre Ferrara trasportando tutto il materiale e gli incartamenti amministrativi assieme a quelli della consorella Croce Rossa come su precisa richiesta della stessa; all'atto di un eventuale esodo dalla città si sarebbe data in consegna al Municipio la sede sociale con tutto il materiale in essa contenuto, delegando i soci Alessio, Baggio e Vanzo, che sarebbero rimasti in città, a "rappresentare l'associazione fino al dì della riscossa".

Le incursioni aeree nemiche notturne tenevano costantemente in allarme la città. Tragica fu quella del 13 luglio 1916 alle ore 23,15 (notte di luna) nella quale furono sganciate 153 bombe che causarono alcune vittime e feriti. Altamente prodiga fu l'opera dei vigili del fuoco accorsi sui luoghi colpiti, a trasportare i feriti, a frugare fra le macerie, a raccogliere bombe. Accorsero con identico coraggio i militi della Croce Verde che suddivisi in varie squadre si prodigarono per portare aiuto ai feriti. Animosamente sospinti da Mario Morpurgo si segnalarono, come ricorda Guido Solitro, il comandante Bottazzo e i militi Michelini, Marchetti, Achelli, Battagin, Zattera, Guerra, Vais, Baratelli, Puggina, Quattrin, Lazzarini, Rodriguez, Rossi, Cilento, Trevisan, Blasi, Varotto. Le autorità civiche rimasero altamente ammirate dal comportamento e dalla abnegazione dimostrati dai militi volontari in quella tragica circostanza. Pochi giorni dopo la Giunta municipale deliberava di rivolgere alla Croce Verde il plauso e l'ammirazione per l'opera caritatevole esercitata.

Non ci fu segnalazione di pericolo che non vedesse la Croce Verde pronta a rispondere ad ogni evenienza. Disciplina, coraggio, totale abnegazione guidarono i militi in questa opera di assistenza. Al segnale d'allarme e alle prime scariche d'artiglieria contraerea, i volontari si radunavano velocemente nello stanzone di via Cassa di Risparmio per rispondere altrettanto celermente alle chiamate di soccorso. Con pochi mezzi (potevano contare su una sola autolettiga, un'ambulanza trainata da un cavallo, poche barelle, alcuni zaini per i primi soccorsi) ma con tanto tempismo e generoso spirito, compirono episodi di eroismo a fianco dei pompieri, dei membri della Croce Rossa e dei reparti dell'Esercito.

I militi volontari si distinsero per coraggio e abnegazione soprattutto la sera dell'11 novembre successivo quando Padova visse la sua prova più dura sotto le bombe degli aerei nemici che causarono alla Rotonda ben 90 morti e 26 feriti. Era una giornata di festa, San Martino, geneatliaco del re. La sera era serena e rischiarata dalla luna. Gli abitanti del quartiere popolare vicino al bastione della Rotonda, in viale Codalunga, lasciate le loro case, andarono a rifugiarsi, come in altre occasioni, nella casamatta dello stesso bastione. Ma essendo l'interno invaso dall'acqua a causa della piena dei fiumi, la folla fu costretta a fermarsi all'ingresso. Proprio in quel punto cadde una bomba di grosso calibro che causò una strage: la gran parte di quanti si erano lì rifugiati furono straziati dall'ordigno, altri spinti nell'interno annegarono. Anche un milite della Croce Verde fu fra le vittime: Gino Musner.

Le operazioni di salvataggio e di assistenza nonché di trasporto dei feriti ai vari ospedali in occasione dei bombardamenti aerei furono unanimamente elogiati. La Giunta elargì la somma di 5 mila lire per questa benemerita attività. Il Comando Supremo dell'Esercito che aveva il quartier generale ad Abano Terme volle, al termine del conflitto, onorare i militi della Croce Verde distintisi sotto l'infuriare delle bombe con la consegna della Croce di guerra. Ne furono insigniti: Francesco Blasi, Alberto Cilento, Gino Gomiero, Bruno Flaminio, Francesco Maran, Mario Morpurgo, Edoardo Salviati, Bruno Savini, Guido Talin, Luigi Vais. Il fondatore e vice-presidente Mario Morpurgo, come sempre accorso con i suoi militi sui luoghi di dolore non disdegnando di impugnare la barella, era stato insignito della medaglia d'argento al valore militare che egli però rifiutò pregando le autorità "di non avere ricompensa maggiore di quelle che fossero state

3 *Il fondatore Mario Morpurgo al centro della prima fila, vestito di scuro, con i colleghi militi volontari.*

date ai militi volontari, suoi colleghi nell'opera e nel pericolo". Ed ebbe, come s'è visto, la Croce di guerra. Un grande esempio di umiltà. Ebbero inoltre l'encomio solenne i seguenti altri militi: Antenore Alpron, Giuseppe Banzato, Adolfo Corinaldi, Giovanni Gamba, Giovanni Hartsarich, Costantino Renier, Angelo Bombassei, Vittorio Cavinato, Francesco De Boni, Elio Guerra, Amleto Marchetti, Pietro Quattrini, Michele Rodriguez, Vittorio Trevisan, Alfredo Menegolli, Umberto Zanardo, Augusto Zanon, Vittorio Scannavacche, Raffaele Varetta.

Il direttore dell'Ospedale Militare Principale di riserva di Padova ebbe stretti rapporti con la Pia Opera fin dall'inizio della guerra. Già il 24 luglio 1915 aveva inviato una lettera di ringraziamento per la prontezza con la quale essa provvide al trasporto dei feriti e degli ammalati alle varie sezioni dell'Ospedale.

La valorosa condotta dei militi in occasione del bombardamento della Rotonda fu naturalmente esaminata e lodata anche in seno alla Croce Verde che nella primavera del 1917 approvò un elenco dei militi maggiormente distintisi in quella occasione.

La ritirata di Caporetto che vide Padova percorsa dai soldati, dai profughi, dai feriti, dagli sbandati mise a dura prova la Croce Verde che, sempre all'erta, dovette moltiplicare la sua attività nell'estate del 1918 quando infuriò l'epidemia influenzale ricordata come "spagnola". Inoltre dal novembre 1917 per un intero anno fino cioè all'armistizio compì un servizio inappuntabile per il trasporto dei malati dall'ospedale civile alla Guizza. Per tutto l'arco 1918 il milite Luigi Vais per sollevare l'Istituzione dai numerosi impegni, disimpegnava i servizi assistenziali con l'uso di un cavallo di sua proprietà.

Finalmente il cannone tacque e ritornò la pace. A poco meno di due mesi dall'armistizio a Palazzo Giusti, si riunì il 28 dicembre il consiglio direttivo: suo primo pensiero fu quello di fare incidere in una lapide di marmo i nomi dei militi morti per la patria: Giordano Galiazzo, Tullio Menegolli, Mario Milani, Gino Musner. Successivamente furono poi incisi anche i nomi dei militi caduti nella seconda guerra mondiale.

I soci tennero l'assemblea sei mesi dopo, il 22 giugno 1919. Era il primo incontro dopo la fine della guerra. Si esaminò a fondo la situazione piuttosto grave, specialmente per quanto riguardava gli introiti. Le esazioni delle quote furono largamente falciate a causa dell'andata sotto le armi dei soci con il calo quindi delle iscrizioni. Le offerte libere subirono una stasi per l'esodo dei cittadini e nel contempo aumentarono le spese sia per il costo della vita stessa sia per la necessità di ricorrere frequentemente all'uso dei cavalli a nolo. Infine si prospettava un oneroso finanziamento per le condizioni deplorevoli in cui si trovava il materiale.

Il presidente Montemezzo si era trasferito nel 1917 a Roma per motivi di famiglia e professionali e aveva dato le dimissioni che erano state respinte. Nel contempo aveva preso in mano la guida della Croce Verde il "vice" Mario Morpurgo. La sua opera fu così generosa, il suo esempio così luminoso, soprattutto dopo le giornate dolorose di Caporetto e sotto i bombardamenti aerei nemici, da spingere al termine del conflitto alcuni militi volontari e soci a offrirgli in segno di gratitudine e ammirazione una medaglia d'oro con dedica e una carta topografica di Padova indicante i luoghi dove caddero le bombe.

□

LA TRADIZIONE AGIOGRAFICA DI S. FIDENZIO

RICCARDO MELOTTI

Leggenda e storia sulla diffusione nel padovano del culto di un santo "africano", introdotto nell'alto Medioevo.

Il giorno 16 novembre la liturgia della Chiesa di Padova ricorda s. Fidenzio vescovo, un santo da sempre considerato "padovano". Secondo il *Proprium* che si leggeva un tempo nel giorno del suo anniversario, egli era stato il terzo vescovo di Padova, succeduto intorno al 166 a s. Massimo ed era morto martire durante la persecuzione di Marco Aurelio a Polverara, dove in seguito fu miracolosamente ritrovato il suo corpo[1].

I fatti che seguirono il ritrovamento del corpo sono riportati da tre *legendae*: quella accolta nel *Proprium* della Chiesa di Padova e pubblicata nel 1854 dal Cappelletti[2], un'altra redatta nella prima metà del sec. XIV dal domenicano Pietro Calò e infine quella scritta nella seconda metà dello stesso secolo da Pietro Natali, vescovo di Jesolo. Esse, pur presentando notevoli differenze su alcuni importanti particolari, concordano sugli episodi salienti, che vale la pena di ripercorrere.

Il vescovo di Padova[3], ricevette la notizia di una voce misteriosa che era stata udita nel bosco di Polverara. Mentre pregava il Signore di rivelargli il significato di quella voce, in sogno gli parve di essere condotto nel bosco stesso e lì di trovare sepolto il corpo di un santo. Convocati quindi il popolo e il clero, si recò in processione a Polverara; nel bosco celebrò la Messa e al momento dell'elevazione sentì la terra tremare. Terminato il rito, il vescovo stesso cominciò a scavare in profondità; si rinvenne così il sarcofago di marmo sul quale era scritto: "Questo è il corpo di s. Fidenzio". La salma fu caricata su una nave, per essere trasportata nella cattedrale di Padova, ma nel frattempo si era fatta sera e la partenza fu rinviata al giorno dopo.

Durante la notte gli ormeggi della nave si sciolsero e la mattina successiva i passeggeri, stupiti, si ritrovarono nel porto di Este. Comparve allora un misterioso contadino che, con voce autorevole, ordinò loro di caricare il corpo santo sul suo carro e di procedere fino al punto in cui le vacche si sarebbero arrestate. Il carro si fermò nel paese di Megliadino; qui fu sepolto il corpo di s. Fidenzio e venne edificata una chiesa in suo onore.

1 *Immagine di S. Fidenzio nella sacrestia della Chiesa di Roncaiette.*

La figura storica di s. Fidenzio, però, appare molto problematica ed è forse per questo motivo che, a differenza degli altri santi padovani dei primi secoli (Giustina, Prosdocimo e Daniele), Fidenzio non è mai stato oggetto di uno studio specifico.

La fonte probabilmente più antica è una tavoletta metallica[4] a forma di croce, oggi conservata presso il Museo Civico di Padova, che riporta la scritta "Hic requesc(it) / s(an)c(tu)s Fidensius episcopus / Novensi(s)"; alla quarta riga si leggono le lettere "art", concordemente interpretate come parte centrale della parola "martyr". S. Fidenzio è quindi detto "vescovo di Nova e martire".

Un atto del vescovo di Padova Gauslino datato 978, pervenutoci in una copia del sec. XVII[5], nomina invece Fidenzio solamente con il titolo di *confessor* e afferma che il suo corpo è sepolto nella chiesa di Megliadino[6]. Gauslino fu un vescovo impegnato nella ricostruzione di alcuni territori della sua diocesi, come risulta da questo e da altri due atti, uno del 970, l'altro sempre del 978[7]. È probabile che lo stesso vescovo avesse ordinato la traslazione del corpo (o delle reliquie) di s. Fidenzio a Megliadino proprio in vista del ripopolamento di quel luogo che, al suo tempo, appariva desolato e distrutto[8].

Ma il nome di s. Fidenzio non era conosciuto solamente a Padova, dal momento che sono ben sei i libri liturgici della Chiesa di Verona che lo accolgono nel calendario dei santi[9]. Il più antico di essi, l'Orazionale dell'ar-

2 *Chiesa di Roncaiette. Particolare del politico attribuito al "maestro di Roncaiette": S. Fidenzio.*

cidiacono Pacifico (cod. CVI), anteriore all'814, ricorda il santo padovano con il semplice nome ("Fidentii") il giorno 16 novembre, mentre il *Carpsum* (cod. XCIV), scritto dal cantore Stefano alla metà del sec. XI, lo ricorda in due date diverse, il 16 novembre e il 18 maggio; ma se alla prima si legge semplicemente "sancti Fidentii confessoris", alla seconda troviamo scritto: "depositio sancti Fidentii confessoris atque pontificis". Il giorno 18 maggio, quindi, è senz'altro l'anniversario della traslazione o della deposizione, che avvenne in un anno compreso tra l'inizio del sec. IX e la metà del sec. XI, visto che l'Orazionale di Pacifico non ne fa cenno, mentre nel *Carpsum* abbiamo un riferimento esplicito. E se la traslazione è da attribuire al vescovo Gauslino, come racconta la *legenda* accolta nel *Proprium*, e come ci sembra di capire dall'atto del 978, allora l'anno deve essere compreso nel periodo del suo episcopato (964-978).

Ma chi fu in realtà s. Fidenzio? Secondo il Barzon[10], Fidenzio fu uno dei primi vescovi di Padova. Al tempo dell'invasione longobarda i Padovani, in fuga dalla città con il loro vescovo, portarono via le sue reliquie e le deposero a Polverara.

Ma il Paschini[11] giustamente ricorda come la tavoletta metallica del Museo Civico di Padova lo definisca "episcopus Novensis", dove *Novensis* non sta tanto ad indicare il luogo d'origine del santo, ma la sede episcopale, Nova, una città dell'Africa vicina a Cartagine. L'ipotesi che Fidenzio fosse africano è avvalorata da due singolari testimonianze. Un *Fidentius episcopus et martyr* è nominato da s. Agostino in uno dei suoi discorsi[12] e, parlando del giorno in cui veniva festeggiato, il vescovo di Ippona accenna a giornate corte, cioè invernali. Il Martirologio Geronimiano, poi, ricorda un s. Fidenzio (o Fidenziano) venerato in Africa sia al 15 che al 16 novembre[13] e quest'ultima è la data in cui il santo viene onorato a Padova e a Verona. Il Paschini conclude quindi affermando che il Fidenzio di Padova e Verona è da identificare con il martire africano.

Alle osservazioni dello studioso se ne aggiunga una personale. Nella serie dei vescovi di Ippona si trova un *Fidentius martyr* vissuto nei primi anni del sec. IV[14] e il suo ricordo doveva essere ben presente a s. Agostino, che meno di cent'anni dopo divenne vescovo della stessa città. D'altra parte il bollandista Quentin, nel commento al Martirologio Geronimiano, riferendosi al gruppo di santi venerati in Africa assieme a Fidenzio afferma: "Africani isti XX martyres sunt *Hipponienses* quos ex s. Augustino novimus"[15]. Quindi, a mio avviso, Fidenzio fu vescovo di Ippona e non di Nova; in tal caso rimarrebbe insoluta la questione dell'attributo *Novensis* scritto sulla tavoletta metallica di Padova.

Come è potuto allora giungere il culto di s. Fidenzio in terra veneta? Il Daniele propone una spiegazione

3 *Epigrafe che ricorda la fondazione della chiesa di Roncaiette (1266).*

precisa[16]: i genitori di Opilione, il costruttore della basilica di S. Giustina, risiedevano in Africa e proprio loro potrebbero aver donato al figlio qualche reliquia del santo per la nuova basilica.

Il vescovo Gauslino fu il principale artefice della diffusione del culto nel territorio padovano. Con tutta probabilità proprio lui, sul finire del sec. X, ordinò la traslazione delle reliquie da Polverara a Megliadino S. Tommaso, paese che da allora prese il nome di Megliadino S. Fidenzio. L'iniziativa del vescovo faceva parte, come già abbiamo detto, di un progetto più vasto di ricostruzione e ripopolamento di alcuni territori della diocesi. Non secondaria poi era l'esigenza di porre un freno all'ingerenza della Chiesa di Verona in una zona di confine come la Scodosia. Il vescovo di Verona, infatti, vantava alcune proprietà a Este e a Monselice[17] e nella zona notevole era anche la diffusione del culto di s. Zeno, che a Montagnana era addirittura patrono del Comune[18].

Anche i marchesi d'Este probabilmente giocarono un ruolo non secondario nella diffusione del culto di s. Fidenzio. Al riguardo non abbiamo testimonianze precise, ma solo due indizi desunti dalla *legenda* redatta da Pietro Calò, e cioè la presenza di un *marchio Extensis* che fece costruire delle fortificazioni attorno alla chiesa di S. Fidenzio a Megliadino[19], e di una regina d'Ungheria, identificabile senz'altro con Beatrice d'Este, figlia unica del marchese Aldobrandino e sposa del re d'Ungheria Stefano II[20].

Si ha notizia di sette chiese dedicate a s. Fidenzio situate nel territorio padovano: le due chiese pievane di Megliadino[21] e Baone[22] e le *cappelle* di Polverara[23], Roncaiette[24], Sarmeola[25], Fornace[26] e Pernumia[27]; a Polverara poi, esisteva anche un *hospitale* di s. Fidenzio[28]. Al giorno d'oggi le chiese di Baone, Sarmeola, Fornace e Pernumia non esistono più; quelle di Megliadino, Polverara e Roncaiette non hanno mantenuto la struttura originaria.

A Verona le chiese intitolate al santo erano solamente due: una cappella sulla cima del monte di Mizzole, nominata per la prima volta in un documento del 1213[29] e una chiesa, che è andata distrutta, in città, dove s. Fidenzio era venerato insieme a s. Giuseppe[30]. □

1) Cfr. *Officia Propria Sanctorum pro Patavina Dioecesi*, Patavii 1826.

2) G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalle origini sino ai giorni nostri*, X, Venezia 1854, pp. 483-484.

3) Solo una delle tre *legendae* riporta il nome di questo vescovo: Gauslino, che governò la diocesi di Padova dal 964 al 978.

4) Diciamo "probabilmente" perché non tutti gli studiosi concordano sulla sua datazione. vedi: A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, I, Venezia 1877 (d'ora in poi CDP I), doc. 54; A. Barzon, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, a cura di C. Bellinati, Cittadella 1979² (Scrittori padovani, 2), pp. 307 e 450-452; S. Lusuardi Siena - M. Sannazaro, *Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardo antico al Mille*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla Venetia alla Marca Veronese*, II, a cura di A. Castagnetti-G.M. Varanini, Verona 1989, p. 249.

5) Si tratta di una pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Padova, il cui testo è stato edito da B. Lanfranchi Strina, *Un documento inedito del 978 su S. Fidenzio di Megliadino*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 62 (1973) pp. 135-142.

6) "Sancto Fidentio Confessori cuius corpus in eadem ecclesia (*di Megliadino*, ndr) quiescit".

7) CDP I, doc. n. 55 e doc. n. 63.

8) "...in circuitu propter rabiem paganorum ita conspicimus esse destrutum quasi in loco eremo fuisse situm". Lanfranchi Strina, *Un documento inedito*, p. 139.

9) Si tratta dei codici XCIV, XCVII, C, CV, CVI, CX, tutti della Biblioteca Capitolare di Verona.

10) A. Barzon, *Santi padovani*, a cura di C. Bellinati, Cittadella 1975² (Scrittori padovani, 1), p. 447, nota 100 e *Padova cristiana*, pp. 156, 307-308, 401-406 e 448-452.

11) P. Paschini, rec. a, A. Barzon, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, Padova 1979², "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 10 (1956), p. 276-277.

12) Augustinus, *Sermones*, in *Opere di sant'Agostino. Edizione latino-italiana*, III, XXXIII, a cura di M. Recchia, Roma 1986, p. 795.

13) AA.SS. Novembris, II, II, p. 600.

14) P.F. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1886², p. 466.

15) *AA. SS. Novembris*, II, II, p. 600.

16) I. DAniele, *S. Prosdocimo vescovo di Padova. Nella leggenda, nel culto, nella storia*, Padova 1987, p. 152.

17) CDP I, doc. n. 26 e doc. n. 64.

18) G. Giacomelli, *Le antiche chiese della Scodosia di Montagnana*, Montagnana 1984, p. 32-33.

19) Secondo il Settia, la fortificazione fatta costruire dal marchese d'Este presenta connotati realistici: "siamo... davanti ad una fortificazione semipermanente in terra e legname che costituiva nel sec. X il tipo più comune". Cfr. A. A Settia, "Ecclesiam incastellare". Chiese e castelli nella diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni, in Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana, 3-4 (1978-79), Padova 1981, (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 12), p. 70.

20) Cfr. L.A. Muratori, *Delle antichità estensi e italiane*, I, Modena 1718 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1984), p. 419-422.

21) Cfr. E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da Comitato a Comune. Studio storico con documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della Regia Deputazione di storia patria per le Venezie*, s. IV, III, Venezia 1930, p. 278-279.

22) Rationes decimarum Italiae *nei secoli XIII e XIV*. Venetiae - Histria - Dalmatia, a cura di P. Sella-G. Vale, Città del Vaticano 1941 (Studi e Testi, 96), pp. 116 e 118.

23) CDP II, (Venezia 1879-81), doc. n. 212 e doc. 410.

24) CDP II, doc. n. 212.

25) CDP II, doc. n. 1445.

26) Rationes decimarum Italiae..., p. 153.

27) Cfr. Barzon, *Padova cristiana*, p. 156.

28) Rationes decimarum..., pp. 144 e 183.

29) G. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, III, Verona 1750, p. 75.

30) G.F. Viviani, *Culti e luoghi di culto nei libri*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, p. 660 e 666.

GIOTTO: LA SCELTA DIVINA E IL LIBERO ARBITRIO DELL'UOMO NELLA CAPPELLA SCROVEGNI

HANS MICHAEL THOMAS

Alla Cappella di Giotto, da parte del pubblico europeo e mondiale, dovrebbe venire riconosciuto un grande carisma, non soltanto per l'alta qualità dei suoi affreschi, ma anche per i grandi pensieri in essi evidenziati. Nel programma teologico e filosofico degli affreschi si notano due concetti[1] che rivelano la concezione dell'Uomo come un essere autonomo. Il primo è una visione totale delle opere della Salvezza: tale visione presuppone lo spettatore al centro della Cappella, e si basa su quel nuovo tentativo di prospettiva centrale che tende ad indirizzare gli elementi della rappresentazione pittorica verso quel punto di osservazione. Il secondo concetto è una definizione esemplare dell'Uomo come dotato della facoltà di libera scelta. È stata l'interpretazione completa — raggiunta solo di recente — di una scena chiave e programmatica[2] che ha reso più evidente nella Cappella quest'ultimo concetto.

Si riprendono e si sviluppano i temi di un precedente intervento interpretativo sul grande ciclo giottesco.

La Disputa delle Virtù divine: la scelta di Dio

Indirizziamo il nostro sguardo al dipinto che si trova nell'arco trionfale davanti all'altare, sotto la volta: è la scena che segna l'inizio dell'opera della Redenzione. Osserviamo la Divinità raffigurata su un ricco trono a tre gradini e circondata da gruppi di angeli posti in modo simmetrico ai due lati. Essa è in atto di dare con la destra all'Arcangelo Gabriele il via alla sua missione, da cui principia il progetto della Redenzione umana. Ora all'umanità è offerta la sua Salvezza. Gli strumenti musicali in mano ad alcuni angeli sottolineano che si tratta di un momento solenne, di festa.

Dalla parte opposta, sulla parete di uscita, si vede ancora la Divinità sul trono, cioè il Cristo in veste di Giudice nel Giudizio Universale: la scena finale, dove la Redenzione è compiuta. Qui la scena è impregnata piuttosto di una solennità grave e drammatica.

1 *Cappella degli Scrovegni. Veduta della parete ad arco dell'abside, in alto a destra la Vergine dell'Annunciazione. Nel suo consenso alla chiamata per la Redenzione, Maria è modello dell'Uomo.*

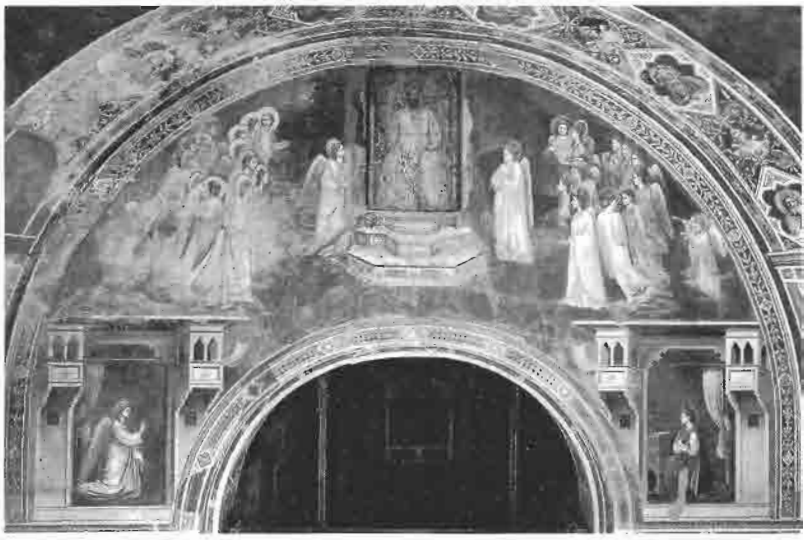
Vediamo così la Divinità come inizio e come fine.

Ritornando al riquadro iniziale, vediamo alla destra della Divinità (cioè alla sinistra dello spettatore) l'angelo Gabriele con il viso sollevato, pronto ad eseguire la sua missione. Nel riquadro più basso (scena dell'Annunciazione) lo vediamo di nuovo, di fronte alla Vergine mentre esegue il suo incarico. Dunque, il contenuto del primo riquadro risulta chiaramente essere la scena della Missione di Gabriele.

Fermiamo il nostro sguardo ancora su questa scena. Vicino al trono non si vede un solo angelo, cioè Gabriele, alla destra della Divinità, ma anche un secondo, alla sua sinistra: la veste è simile, chiara, sfumata di rosa; la testa è meno sollevata: il viso ha un'espressione importante e seria, ma il suo atteggiamento è di consenso, e lo dimostra incrociando le braccia al petto.

Osservando più attentamente, oltre a queste due figure protagoniste ne notiamo delle altre. Più in basso, in primo piano e più avanti rispetto agli altri, si trovano infatti altri due angeli vestiti di bianco rosato. Gli angeli protagonisti sono quindi quattro, tutti vestiti uguali. Uno sguardo ancor più acuto mette anche in evidenza che queste quattro figure non sono solo spettatrici, in attesa dell'azione di Dio, ma sembrano investite di una certa responsabilità. Infatti quella a sinistra della Divinità è, come abbiamo già menzionato, in atteggiamento di consenso; quella dietro e più in basso porta in mano una verga, attributo semplificato della Giustizia.

Questa figurazione richiama alla mente una interpretazione teologica dell'epoca sull'evento svoltosi in Cielo, proprio prima della missione dell'angelo Gabriele, resa nota da un celebre sermone di S. Bernardo.



2 *Cappella degli Scrovegni. La Disputa delle Virtù divine (la scelta e decisione della Divinità) e la missione di Gabriele.* In basso, *l'Annunciazione dell'angelo e Maria (1303-05).*

Egli racconta in un'allegoria (v. Salmo 84, 11) la disputa delle "Virtù divine": gli spiriti celesti si accostarono a Dio pregandolo a favore dell'umanità. A tale preghiera si unirono la Misericordia e la Pace, due delle "Virtù divine". Invece la Verità e la Giustizia erano di parere contrario. Secondo queste Virtù era giusto, dopo l'errore dei primi genitori (cioè del genere umano nei tempi remoti), che l'umanità non conoscesse la Salvezza. Infatti la Verità non sarebbe più tale ("la Verità sarebbe morta"), se questo destino si fosse modificato. Dall'altra parte, la Divinità sarebbe senza Misericordia ("la Misericordia sarebbe morta"), se non si fosse aperta al perdono. Fu trovata però una soluzione salvifica nel Figlio che si offriva volontariamente di diventare uomo e di soffrire una morte innocente per l'umanità, soddisfacendo così ambedue le parti.

Nell'affresco di Giotto, troviamo una corrispondenza con questa allegoria. Il tema esposto da S. Bernardo all'epoca era diffuso soprattutto dalle *Meditationes vitae Christi*, opera di un anonimo francescano.

Osserviamo dapprima la sfera angelica: gli angeli si trovano disposti in semicerchi. Le quattro figure protagoniste invece sono in qualche modo distaccate dalle altre. Esse sono identificabili con le "Virtù divine", cioè la Misericordia e la Pace alla destra della Divinità, la Verità e la Giustizia alla sua sinistra (la Giustizia è quella con la verga). Queste "Virtù divine" rappresentano in fondo dei motivi e delle ragioni della Divinità stessa. Dato che a quell'epoca ogni decisione era intesa come una scelta fra due posizioni diverse, l'allegoria ha posto i Pro e i Contro quasi fuori della Divinità, ai suoi lati. Così viene mostrata l'attività stessa dello scegliere da parte della Divinità, cioè il processo della scelta fino al risultato, fino alla decisione. Bisogna però ricordare che queste quattro figure angeliche, che si devono intendere come delle "Virtù divine", sono quasi parte della Divinità stessa; e Giotto ha evidenziato questo fatto inserendo le quattro "Virtù divine" e la Divinità nella figura ideale di un triangolo, simbolo del divino.

Naturalmente Giotto si trovava in una certa difficoltà, dato che non poteva ben rappresentare Gabriele come quinto angelo protagonista al lato delle quattro "Virtù divine". Allora lo rivestì dello stesso abito, rosa chiaro, lasciando così allo spettatore una certa libertà di interpretazione e comprensione. È possibile quindi intravvedere nell'angelo alla destra della Divinità una delle "Virtù divine", cioè la Misericordia con lo sguardo alzato (che forma insieme con le altre tre Virtù e la Divinità il triangolo divino) e Gabriele, in attesa del segno datogli dal trono (angelo che poi vediamo di nuovo nella seguente scena dell'Annunciazione).

Il Libero Arbitrio dell'Uomo

Nella "Disputa delle Virtù divine" non troviamo rappresentata soltanto una fase precedente alla Missione di Gabriele. Giotto, in questo dipinto programmatico, ha evidenziato anche il modello dell'attività di scelta e di decisione della Divinità; con questo motivo il pittore ha aperto un tema che risulta un concetto di base per l'insieme della Cappella.

La spiegazione chiara dell'atto della scelta divina rende evidente la corrispondenza con il dipinto finale nella parete di fronte, in cui assistiamo ad un'altra scelta e decisione divina: Cristo che, in veste di Giudice, nell'Ultimo Giudizio separa la destra dalla sinistra, i buoni dai cattivi.

Giotto ha evidenziato lo stesso motivo della scelta anche per lo spettatore che si trova nel centro della chiesa, quasi ad equidistanza fra l'inizio e la fine. Egli può osservare infatti, nei monocromi in basso delle pareti laterali, le sequenze delle sette Virtù, alla sua destra, e dei sette Vizi, alla sua sinistra. Sette volte, dunque lo spettatore ha la facoltà di paragonare queste personificazioni alternative su ambedue i lati, ricevendo stimoli per arrivare alla sua "propria" scelta e decisione.

Le Virtù ed i Vizi sono messi in rapporto con l'immagine del Giudizio Finale ed i suoi lati alternativi, come sottolinea l'ultima coppia di queste personificazioni: da una parte la Speranza, già in volo verso la sfera dei Beati, dove ella riceverà la corona; e dall'altro lato la Disperazione, nella figura dell'impiccata che esala nell'ultimo respiro la sua anima, preda di un diavolo, simile a quelli che si vedono nel vicinissimo Inferno.

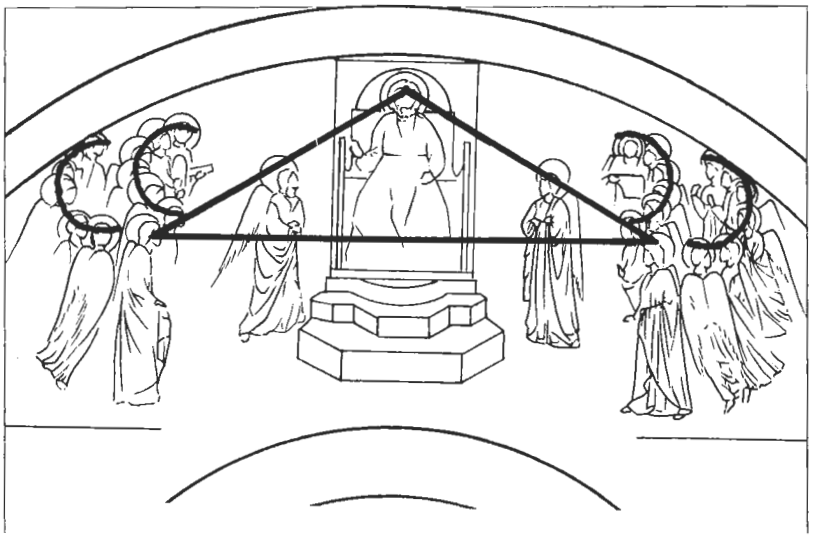
Il motivo alternativo, si allarga anche in avanti sulla parete ad arco. Due scene a metà altezza si inseriscono nel ciclo narrativo: la Visitazione ed il Tradimento di Giuda. Esse, dal fatto stesso della loro collocazione, rivelano allo spettatore due realtà opposte: la comunità dei Buoni, alla destra, e quella dei Cattivi alla sua sinistra.

Tale disposizione, che, presentando significati opposti, stimola lo spettatore ad una scelta, viene anche ad affermare il concetto del Libero Arbitrio.

Nell'interpretazione scolastica del Libero Arbitrio, in primo luogo in quella di Tomaso d'Aquino, il concetto era spiegato con l'atto della scelta; da un lato l'Uomo che respinge, dall'altro che accetta[3].

Si può considerare tutto ciò anche in collegamento del tema mariano, dato che l'Uomo, spettatore nella Cappella, poteva guardare alla Vergine come modello della propria decisione. Nel tema centrale della Cappella, cioè

3 *La scelta divina e la missione di Gabriele; schema delle figure di base: i cerchi degli angeli e il triangolo divino che collega ai vertici la Divinità alla Misericordia e alla Pace (alla destra della Divinità, cioè alla sinistra del visitatore), e alla Verità e alla Giustizia (sul lato opposto).*



l'Annunciazione, Maria è raffigurata nell'arcone, in alto ed alla destra, proprio sopra e davanti alla lunga sequenza di destra che guida l'Uomo verso i Beati. La Vergine è rappresentata nella sua risposta al messaggio di Gabriele, cioè nella sua decisione di acconsentire alla chiamata divina per la Salvezza umana.

Infine l'Uomo, nella sua attività contemplativa, concezione che Giotto ha voluto esprimere in questo spazio affrescato, non giunge solamente all'identificazione del proprio Libero Arbitrio: egli riconosce oltre a ciò un parallelismo tra la scelta di Dio e la propria facoltà di scelta. Si vede cioè, paragonato in certo qual modo a Dio, in quanto fa uso di questa facoltà elettiva. E in effetti, possiamo ritrovare tale concetto nel pensiero della Scolastica, che afferma che il Libero Arbitrio dell'Uomo è qualcosa di divino, in quanto lo fa essere l'effige stessa di Dio.

L'importanza del Libero Arbitrio nella cultura europea

Con tale spiegazione del concetto del Libero Arbitrio il grande programma degli affreschi rivela un motivo essenziale nel quadro di una corrente della cultura europea.

In questo contesto si nota ancora in primo luogo il contributo di Tomaso d'Aquino, cioè la sua nuova spiegazione e rifondazione del concetto del Libero Arbitrio. L'autore del programma degli affreschi infatti si mostra fedele alla direzione di questa più alta personalità del mondo spirituale medioevale. La cultura europea, nella sua ascesa, si accingeva allora a superare la scienza araba-islamica, fino ad allora maestra sotto molti aspetti, ma che non era mai stata in grado di portare questo concetto filosofico ad una tale elevatezza.

Si riconosce l'importanza di ciò quando si osserva in campo pratico la vita politica e sociale. L'uso, ad esempio, di vendere e comprare un uomo — un servo della gleba — quando si vendeva o comprava il terreno di cui faceva parte, paragonabile alla compravendita di un cavallo o di una mucca. Nell'anno 1289 venne promulgata a Firenze una legge che metteva fine a tale abitudine. Il motivo di questo provvedimento era piú filosofico che pratico: era l'affermarsi del concetto che la volontà dell'Uomo non può dipendere dall'arbitrio di un'altro. Si constatano simili aspirazioni in Francia dopo il 1300[4].

L'idea del Libero Arbitrio ha cambiato il mondo europeo. Questo importante contributo alla definizione dell'uomo non aveva soltanto come conseguenza la valorizzazione di ogni vita umana come bene degno di rispetto e di protezione. Questo concetto filosofico dava a ciascuno una nuova consapevolezza della propria libertà di scelta fra le diverse alternative, rendendolo capace di decisioni che implicano una responsabilità individuale. Tale consapevolezza era infatti in grado di sviluppare le forze dell'Io, nel senso della moderna psicologia.

* * *

La spiegazione del Libero Arbitrio nella Cappella di Giotto, nell'intenzione dell'autore del programma iconografico, sta in certo qual modo in rapporto con l'altro importante motivo di questo spazio dipinto: l'opera della Salvezza compiuta da Cristo col contributo di Maria. Si osservano negli affreschi numerosi i particolari teologici e mariologici che si ritrovano quasi di pari passo nelle discussioni della Teologia contemporanea, come pure il motivo della fedeltà alla Chiesa romana, attestato dai ritratti degli Apostoli Pietro e Paolo rispettivamente a destra e a sinistra, su ambedue le pareti laterali (sopra la catena di mezzo).

Ma risalta chiaramente una particolarità; essa si riferisce al cammino futuro dell'Uomo, cioè alla via verso la sua Salvezza e rigenerazione. L'autore del programma iconografico, collegando i vari elementi teologici e filosofici, non ha dimenticato questo motivo importante: fedele a Tomaso d'Aquino, importantissima guida spirituale del medioevo europeo, egli inseriva anche la dimostrazione del Libero Arbitrio dell'Uomo.

In modo unico — non conosciamo tale dimostrazione in nessun'altra chiesa — l'Uomo è evidenziato come un essere autonomo e maturo, proprio perché dispone di questa qualità. Si nota anche che il visitatore non riesce a cogliere questo stato di fatto al primo sguardo. Ma è guardando attentamente, nell'attività intellettiva, autonoma, di calma contemplazione che giunge ad identificarsi con il concetto magnifico, che gli rende evidente questo suo altissimo dono.

□

1) Cfr. H.M. Thomas, *Uno sguardo all'iconografia degli affreschi di Giotto*, "Padova e il suo Territorio", Anno II, n. 7, 1987, pp. 14-17.

2) Cfr. H.M. Thomas, *La missione di Gabriele nell'affresco di Giotto alla Cappella degli Scrovegni a Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 76, 1987, p. 99 - 111. Si fa riferimento a questo articolo per ulteriori indicazioni bibliografiche.

3) Tomaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I. Pars, q. 83.

4) Per il testo della legge fiorentina dal 6 agosto 1289 cfr. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1894-1898, I, pp. 268-270. Come esempio francese cfr. il documento (dell'anno 1311) registrato in *Ordonnances des rois de France de la troisième race*, XII, Paris 1777, pp. 387-390.

LA "NUOVA FIERA" DALLA TERZA ALL'OTTAVA EDIZIONE (1921-1926)

CLAUDIO REBESCHINI

Le principali iniziative che hanno caratterizzato l'importante manifestazione nel nuovo quartiere fieristico di via Tommaseo.

Nel 1921, in occasione della sua terza edizione, la Fiera di Padova può vantare — in via N. Tommaseo — una sede stabile, la cui area di oltre 160 mila metri quadrati, è in grado di accogliere tutti i reparti merceologici.

Essa fu costruita in soli sette mesi con il contributo di mille operai (una "celerità", tra l'altro, lodata da Walker Hines, ex ministro degli Stati Uniti).

Il progetto è firmato dall'architetto Ferdinando Tosato e dall'ingegnere Augusto Berlese: spicca il lungo e massiccio corpo frontale, interrotto dall'imponente ingresso delimitato da due torrioni.

Con il nuovo quartiere fieristico si rafforza e si consolida il futuro destino della manifestazione, tanto che può gareggiare con analoghe iniziative sorte contemporaneamente in Europa (a Bruxelles nel 1920) e in Italia (a Milano, sempre nel 1920, e a Napoli nel 1921). Si legge infatti in un numero di "Le Figaro" del giugno di quell'anno: "La Fiera di Padova prende delle proporzioni colossali". È significativo ricordare inoltre che, proprio per favorire l'accesso del pubblico alla Fiera, era stata approntata — sempre nel 1921 — la linea tramviaria Corso del Popolo-Fiera Campionaria.

Inaugurata dal Duca d'Aosta, dall'1 al 15 giugno 1922 si svolge la "Quarta Fiera"; la manifestazione presenta una serie di Mostre speciali in grado di integrare e amplificare il fondamentale taglio merceologico dell'iniziativa.

Suffragate da un grande successo tecnico e di pubblico, sono infatti presenti la "Mostra delle Bonifiche e delle Paludi Pontine", organizzata dalla Federazione Nazionale delle Bonifiche e dall'Istituto Federale per il risorgimento delle Venezie, la "Mostra delle Colonie" e quella del "Pioppo".

Importanti congressi, come quello nazionale serico, presieduto dal conte Paolo Camerini, e un convegno di industriali, sotto la presidenza dell'on. Ettore Candiani, contribuiscono al successo della manifestazione; dall'Inghilterra giunge una missione promossa dalla Società delle Nazioni.

La "Quinta Fiera" viene inaugurata da Benito Mussolini il primo giugno 1923 accompagnato da ben quattro ministri: Rossi, Carnazza, De Stefani, Giuriati (gli ultimi due sono veneti) e da due sottosegretari, Finzi e Sardi.

I riconoscimenti politici nei confronti della Fiera proseguono in maniera massiccia, se si pensa che solo dieci giorni dopo l'apertura ufficiale anche il Re d'Italia, accompagnato dal Ministro Gentile, visita la manifestazione.

Attrattiva particolare della Fiera, indetta per la prima volta in Italia, è una mostra-mercato dell'automobile e degli automezzi, esempio di un Salone dell'Automobile efficiente, che verrà riproposto fino al 1926.

L'interesse crescente per le automobili è testimoniato anche dal sensibile aumento del numero delle vetture in circolazione a Padova e provincia: si passa infatti dai 49 "possessori d'automobili" del 1903, ai 551 del 1911 (all'epoca le auto erano targate con il famoso "42 rosso") per arrivare alle 1849 vetture private e 217 pubbliche del 1927.

Sempre presenti sono i congressi e i convegni commerciali su specifiche tematiche (un convegno promosso dall'Istituto nazionale per l'esportazione e un secondo sui traffici col Nord e Sud America).

L'imponente giro d'affari e i numerosi campi d'azione verso i quali la manifestazione padovana opera fanno sí che, con un decreto reale, datato 5 maggio 1924, la Fiera si costituisca in Ente Autonomo.

1 *L'inaugurazione del Padiglione del Comune di Padova alla presenza del Duca d'Aosta (5 giugno 1925).*

2 *L'ala ovest del corpo frontale e l'ingresso in una foto del 1926 (riproduzione del Gabinetto fotografico del Museo Civico).*

Alla costituzione del patrimonio dell'Ente concorrono come fondatori il Comune di Padova con 330.00 lire, la Provincia con 110.000 lire, la Camera di Commercio con 220.500 lire, la Cassa di Risparmio con 66.000 lire.

Da questo momento la Fiera diventa anche ufficialmente manifestazione triveneta, in quanto hanno aderito le Camere di Commercio di Udine, Rovigo, Treviso, Belluno, Trieste, Rovereto, Venezia, Vicenza, Verona e le Casse di Risparmio di Treviso, Trieste, Udine, Vicenza, Venezia, Verona, Trento.

Il 5 giugno 1924 il Principe reale, Conte di Torino, inaugura la "VI Fiera Campionaria Internazionale", accompagnato dal Ministro dell'economia nazionale prof. Mario Orso Corbino e, per il Governo cecoslovacco, dal ministro Novak.

Sempre di spessore sono le riunioni e i congressi; si legge nel bollettino ufficiale della Fiera: "Sabato 14 giugno, alle ore 17, si riuniranno nella saletta della Presidenza della Fiera i rappresentanti delle Camere di Commercio delle Tre Venezie col Vice-console della Polonia a Trieste, dott. Alessandro Strakoss, per uno scambio di idee sulla situazione economica della Repubblica polacca"; e ancora, sempre nel bollettino ufficiale della Fiera, viene annunciata la conferenza del comm. Felice Calimani, ispettore capo dell'emigrazione a Trieste, già delegato dal Governo italiano alla Conferenza dell'Emigrazione a Roma, sul tema "Il problema odierno dell'emigrazione", che avrebbe avuto luogo il 16 giugno nella sala della Camera di Commercio, "gentilmente concessa".

La "VI Fiera Campionaria" presenta inoltre numerose mostre tra le quali spicca quella relativa al Tempio, nell'ambito della quale la fiera si ricollega idealmente al Santo, che l'ha ispirata.

Anche la "VII Fiera" (6-21 giugno 1925) offre allo spettatore ricchezza di merci esposte, importanti riunioni, stimolanti congressi.

Il Duca d'Aosta, accompagnato dal senatore milanese Cesare Nava, ministro dell'economia e presidente della Fiera di Milano, inaugura l'esposizione.

Sarà proprio il senatore Nava a tenere un interessante discorso nel quale viene asserita la specificitià delle fiere, qualora se ne voglia l'affermazione.

La Fiera di Padova, continua l'intervento del senatore Nava, è ubicata in posizione strategica: contigua al porto di Venezia, prossima a quelli di Trieste e di Fiume, e quindi al confine orientale, risulta essere luogo adatto per convegni di produttori italiani e di paesi confinanti, quali l'Austria, la Cecoslovacchia, i Paesi dell'Europa danubiana e balcanica.

I congressi che caratterizzano questa edizione coinvolgono temi relativi alla navigazione interna (congresso presieduto dall'ing. Coen-Cagli, ideatore di Porto Marghera), un congresso sul motore a scoppio, che permette di ricordare e commemorare Enrico Bernardi — ingegnere di origine veronese, ma padovano d'adozione — inventore nel 1876 della prima macchina da cucire a funzionamento meccanico, nel 1893 della prima motocicletta e nel 1894 della prima automobile.

È presente, inoltre, una mostra sulle Stazioni di Cura.

Estremamente significativa è la "III Mostra dell'attività comunale", ospitata nel Padiglione del Comune (inaugurato il 5 giugno 1925) all'interno dei quartieri stabili della Fiera, tesa ad illustrare nella maniera più approfondita ed efficace le numerose attività municipali.

La costruzione del padiglione permanente, affidata all'architetto Gino Peressutti, coadiuvato dall'ing. Morandi, aveva ricevuto un importante contributo da parte dela Società Imprese e Costruzioni (S.I.C.), succursale di Padova, che ne aveva garantito l'effettiva realizzazione.

L'edificio, particolarmente fastoso ed imponente, era molto curato dal punto di vista architettonico, diviso in due sale a cui si accedeva attraverso un vestibolo.

Rivolto verso sud, occupava una posizione preminente: un'ampia galleria, delimitata da un arco romano in entrata e da uno simmetrico in uscita, costituiva un importante spazio per il passaggio del pubblico.

Nel 1926, dal 5 al 20 giugno, si svolge l'"VIII Fiera", in un momento politico piuttosto favorevole. Dal primo gennaio dello stesso anno era infatti in vigore un nuovo accordo commerciale con la Germania, un secondo con la Francia si stava rivelando proficuo e anche gli scambi con la Russia stavano dando i loro frutti.

All'inaugurazione della manifestazione sono presenti il Duca di Bergamo, il Ministro della Giustizia Rocco e il Ministro dell'economia nazionale Belluzzo.

Prosegue la politica delle "Mostre speciali", tra le quali spiccano, in due padiglioni espositivi espressamente allestiti, quelle dedicate a "Roma" e al "Mare".

La cerimonia di chiusura della fiera dal 1926 venne impreziosita da numerose personalità, tra le quali emergono quella del Ministro delle Finanze, Conte Volpi, e del senatore Cremonesi, Governatore di Roma.

Al riproposto "Salone dell'automobile" partecipano tutte le maggiori case, dalla Fiat all'Alfa Romeo, dall'Ansaldo alla Diatto, dalla Peugeot alla Citroen.

□

IL VESCOVO DI TREVISO ANDREA GIACINTO LONGHIN (1863-1936) E I SUOI RAPPORTI CON PADOVA

ALESSANDRO DITADI

La recente apertura dell'Archivio Segreto Vaticano per i primi anni del 1900 ha consentito di acquisire nuova documentazione in merito alla prima guerra mondiale (1915-1918), periodo storico peraltro non adeguatamente analizzato in tutti i suoi aspetti.

Questa nuova fonte permette di verificare sia l'impatto gravissimo, che la grande guerra ebbe sulle popolazioni venete sia il ruolo avuto dai vescovi e dal clero, sino ad ora confinato, quest'ultimo, secondo l'osservazione di uno storico, nel "limbo della storia contemporanea"[1].

Il nuovo materiale storico e in particolare le lettere inviate al papa Benedetto XV dai vescovi veneti durante la guerra mettono in rilievo la figura di mons. Andrea Giacinto Longhin che fu vescovo di Treviso per 32 anni[2].

Verso la fine di ottobre del 1917 l'esercito italiano cedette all'offensiva degli austro-ungarici presso la conca di Caporetto, che dilagarono nel Friuli: a stento bloccati sul Piave, arrivarono a soli 12 chilometri da Treviso.

Il timore di una invasione della città contagiò anche le autorità civili, che fuggirono in massa, provocando il collasso delle strutture politico-amministrative. In quella gravissima situazione di sbando il vescovo Longhin restò in città e ne assunse di fatto, per un anno, la direzione, facendo opera di assistenza per la popolazione rimasta e di coordinamento per gli oltre 150 mila profughi trevigiani dispersi per l'Italia.

Mons. Longhin era nato nel 1863 a Fiumicello, piccola frazione agricola di Campodarsego, in provincia di Padova, territorio che con il suo ordinamento geometrico testimonia tuttora la strutturazione a graticolato data dai romani. Unico figlio di poveri contadini che vivevano stentatamente lavorando i quattro campi in affitto, quando manifestò il proposito di farsi frate francescano dovette vincere l'opposizione del padre, che si vedeva sottrarre un aiuto per il suo lavoro.

Dopo l'esperienza di quattordici anni di insegnamento, due dei quali trascorsi a Padova come professore di filosofia nella scuola del convento dei cappuccini, divenne superiore provinciale dell'ordine. Nel 1904 fu nominato vescovo di Treviso da Giuseppe Sarto, diventato papa Pio X. Tre anni dopo lo stesso pontefice promuoveva il friulano Luigi Pellizzo a vescovo di Padova, dove sarebbe rimasto durante il primo conflitto mondiale.

Frate cappuccino, nato da un'umile famiglia contadina in frazione di Campodarsego, ebbe un ruolo rilevante a Treviso specie negli anni della prima guerra mondiale. Resse per sei mesi la diocesi di Padova, dopo la sostituzione del vescovo Pellizzo.

Mons. Andrea Giacinto Longhin consacrato Vescovo a Roma il 17 aprile 1904, con croce pettorale donata da Pio X.

Il carattere e la personalità dei due vescovi non potevano essere più diversi: il vescovo di Treviso era persona riservata, di grande timidezza, poco portata ai rapporti sociali e ai convenevoli mondani; mons. Pellizzo invece, dotato di una forte personalità e di carattere irruento, era molto ben introdotto e informato sugli eventi specie dimorando in un osservatorio così importante come Padova, sede del comando supremo italiano[3].

Anche rispetto alla guerra i due vescovi avevano posizioni diverse: maggiormente patriottico e fiducioso nell'esercito italiano mons. Longhin; fortemente critico e pessimista sulle forze armate il vescovo di Padova. Ambedue concordavano nel criticare la classe politica dell'epoca, dimostratasi assolutamente inadeguata a Treviso, dove lasciò la popolazione rimasta (anziani, ammalati, poveri) in balia degli eventi. Scriveva mons. Longhin il 12 novembre 1917 al vescovo di Padova: "Qui sono fuggiti già per tempo tutti... Le auguro, Eccellenza, che non si trovi nelle mie angosce. Provveda se può con le autorità civili, perché non avvenga anche a Padova questo esodo scandaloso, che getterebbe la cittadinanza in braccio alla fame"[4].

Durante la guerra, Padova e Treviso furono accomunate da un triste ed insolito destino: furono le città italiane maggiormente colpite dai bombardamenti aerei, che produssero nella popolazione sorpresa e sbigottimento per questa nuova forma di guerra. Treviso risultò essere la città più danneggiata, con oltre l'80% di edifici distrutti o

1 *Fiumicello di Campodarsego. La casa in cui nacque il Longhin il 22 novembre 1863.*
2 *Bassano del Grappa. Il neovescovo Longhin con alcuni confratelli nel 1904. L'ultimo a destra e s. Leopoldo Mandic.*

1

lesionati, mentre Padova ebbe il maggior numero di vittime, in tutto 129. Particolarmente rovinosa fu l'incursione aerea del 12 novembre 1916 in cui furono uccisi 100 civili, dopo la quale il papa intervenne presso l'imperatore austro-ungarico Carlo, ottenendo una temporanea sospensione dei bombardamenti[5].

Ambedue i vescovi avevano una particolare sensibilità per i problemi sociali che angustiavano le città venete e spingevano i cattolici ad un maggior impegno nella società. Mons. Longhin si muoveva in maniera più prudente con gli organi istituzionali, mentre mons. Pellizzo assumeva iniziative pubbliche incisive contro disoccupazione, analfabetismo, pellagra, o verso la precarietà abitativa di un'ampia fascia della popolazione, tanto da creare fastidio e allarme nelle autorità governative. Il prefetto rimpiangeva la provincia di Padova "che prima della venuta di mons. Pellizzo godeva fama di essere una delle più docili e tranquille"[6].

Dopo sedici anni di episcopato, nel 1923 il Pellizzo venne chiamato ad altro incarico a Roma, dal papa Pio XI. In attesa della nomina del successore, il papa incaricò mons. Longhin di reggere la diocesi di Padova; per sei mesi ne fu amministratore apostolico, stabilendosi in città per due giorni alla settimana (mercoledì e giovedì) e agendo con lo stesso attivismo pastorale dimostrato nella sua sede: girava per le parrocchie, visitava gli istituti religiosi, amministrava cresime, dava impulso ai ritiri per sacerdoti, esprimeva le proprie capacità oratorie in duomo. Il 4 ottobre mons. Longhin si accommiatò da Padova, sostituito dal nuovo vescovo Elia Dalla Costa[7].

L'opera del vescovo Longhin, nonostante le pur innegabili benemerenze della sua persona e la fama di santità acquisita presso la popolazione (si sono di recente conclusi i processi apostolici per la sua beatificazione), non ha ancora ottenuto il giusto rilievo che storicamente le spetterebbe. Probabilmente, l'attenzione prestata ai fatti legati alla grande guerra non ha ancora raggiunto ed evidenziato il ruolo che vi ebbe.

La sua figura, a oltre mezzo secolo dalla morte, è tuttora viva nella diocesi di Treviso, e la spiegazione va cercata nella grande dedizione che mostrò verso la popolazione maggiormente sofferente e colpita dalla guerra. In particolare il gran numero di visite effettuate nella diocesi negli anni cruciali di essa (si suppone, da dati desunti sul consumo di carburante, che percorresse almeno 1500 chilometri al mese, fatto sorprendente tenuto conto dei mezzi di allora) dimostra come condividcsse la sciagura della guerra con chi più soffriva[8].

Le numerose onorificenze che gli furono attribuite per la sua opera lo rendono il vescovo italiano più decorato della prima guerra mondiale[9]. Il riconosciuto patriottismo del vescovo non toglie che dalla documentazione privata emerga chiaramente un giudizio di netta condanna della guerra, definita un disastro materiale e morale[10]. D'altronde il ruolo del prelato patriota va inquadrato come un'assunzione di responsabilità pastorale, e quindi come un doloroso dovere: tratto costante della sua missione. □

2

1) G. Rumi, *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo d'Asburgo* in AA.VV., *Benedetto XV e la pace 1918*, Brescia 1988, p. 21.
2) *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, 3 voll., Roma 1991.
3) A. Ditadi, *Un vescovo durante la prima guerra mondiale (1915-1918) mons. Andrea Giacinto Longhin vescovo di Treviso 1904-1936*, tesi di laurea, Padova 1992, pp. 8-15.
4) Archivio Convento dei Padri Cappuccini, Padova: *Scritti del servo di Dio Andrea Giacinto Longhin cappuccino*, raccolta dattiloscritta, vol. II, p. 187.
5) M.M. Michieli, *Storia di Treviso*, a cura di G. Netto, Treviso 1981; *I vescovi veneti...*, II, p. 20.
6) *I vescovi veneti...*, II, p. 7.
7) Fernando da Riese, *Il vescovo di Pio X Andrea Giacinto Longhin vescovo di Treviso*, Venezia 1961, pp. 254-257.
8) A. Ditadi, *Un vescovo...*, p. 87.
9) Da Riese, *Il vescovo...*, p. 158-159.
10) Longhin, *Scritti...*, vol. II, p. 89.

STEFANO BASCHIERATO, ARTIGIANO E SCULTORE

MARIA LUISA BIANCOTTO

La semplicità del linguaggio, la profondità del messaggio, la trasparenza delle simbologie che caratterizzano la produzione monumentale, statuaria e dei rilievi di Stefano Baschierato, fanno di questo scultore, ormai popolare nella nostra regione, il piú rappresentativo cantore di un'epopea moderna, non nazionalistica o provinciale, ma sublimazione artistica di un incondizionato amore, di un'inesausta fedeltà alla sua terra, alla sua gente, alle sue origini. Antiretorica e antieroica per eccellenza, la sua scultura si fa poetica celebrazione delle fatiche, delle pene, delle gioie in cui si dibatte da sempre la gente umile, di quelle gesta di quotidiano eroismo che hanno segnato la storia di un popolo, e reso degno il genere umano di guardare con rinnovata fiducia al futuro.

"Monumentale" è stata definita la sua scultura, non per la grandiosità degli impianti o delle dimensioni delle sue opere, sempre improntate invece a un sapiente rispetto dell'ambiente in cui trovano collocazione, e caratterizzate da statue a misura "naturale", quanto per la serena dignità che respira in queste composizioni: non distaccate e lontane dalla vita che si svolge intorno, ma confidenzialmente accessibili, immediatamente comunicative, espressione di valori, di fede, di esperienze condivise, e insieme, di memoria storica; emblemi di continuità tra passato e presente, di dialogo silenzioso fra chi è trapassato e chi si affaccia alla vita innocente e ignaro delle precedenti tragedie.

Significativo, in questo senso è il monumento agli internati nei campi di concentramento e ai caduti della seconda guerra mondiale (ma omaggio ai caduti di tutte le guerre) inaugurato nel giugno scorso a Pontelongo, dove, accanto alla stele che ricorda i luoghi e gli orrori della guerra, e le figure cui si affida nei momenti estremi l'umanità (molto eloquente è la collocazione delle parti bronzee sulla bianca superficie della stele), stanno due figure di bimbi, abbracciate, curiose e stupite, ma incapaci di immaginare, nella loro innocenza, tanto scempio. Simbolo di una speranza che in Baschierato mai cede allo sconforto, anche di fronte alle prove estreme, dove il martirio si risolve in gloria del corpo, in resurrezione, questo non è che uno dei numerosi monumenti del grande artista piovese presenti nel nostro territorio.

Dopo gli esordi come maestro d'arte, interrotti dalla guerra e dall'impegno nell'azienda familiare, da un ventennio ha riposto nell'attività creativa la sua umanità, carica di valori etici e civili.

1 *Lo scultore con il suo "David" (foto F. Dalla Pietra).*

Ma lo spessore etico, la generosa umanità, l'impegno civile che caratterizzano da sempre la vita e la figura di Baschierato, fanno di tutta la sua produzione scultorea una straordinaria opera di restituzione storica e culturale. Ne sono testimonianza i lavori giovanili, con cui la sua precoce e geniale vocazione artistica si impone all'attenzione nazionale, ottenendo, nelle numerose mostre e concorsi cui partecipa, ancor prima di conseguire il diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia (1941), ambiti premi. Lo confermano poi le creazioni della maturità (ormai è impossibile enumerare le esposizioni, i concorsi cui ha partecipato e i riconoscimenti tribuitigli a livello nazionale e internazionale), oggi patrimonio di collezioni private e sedi di rappresentanza, di musei e luoghi di culto, di numerose città in Italia e all'estero.

Nato a S. Angelo di Piove, il 14 aprile 1922, ha sentito fin da giovanissimo il richiamo dell'arte e della scultura.

Dagli insegnamenti accademici ha derivato conferma e solidità l'impianto plastico delle sue creazioni, dalla lezione di Arturo Martini (negli anni veneziani) la necessità narrativa, il senso del racconto come incessante partecipazione al mistero della vita, delle

2 *Toro (1976 foto Mauro D'Agnolo).*

sue opere. Ma l'interpretazione della realtà ha trovato presto nella modellazione dei materiali, di matrice indiscutibilmente figurativa, toni espressivamente demistificatori, disinvoltamente anticonformistici, liberatori.

Interrotta nel '42 la sua attività (e l'insegnamento alla Scuola dell'Arte del Legno di Ortisei, di cui aveva per un anno ricevuto l'incarico) dalla guerra, che lo ha visto partecipe come ufficiale, e dalla conseguente prigionia in Germania, Baschierato rimane per lunghi anni silenzioso, dedicandosi unicamente alla paterna azienda artigiana, da generazioni specializzata nella produzione sediaria. Solo nel '72, un'immagine femminile, colta quasi per caso, riaccende prepotente in lui la vena sopita dell'ispirazione e lo spinge a riprendere febbrilmente, con rinnovata passione, la via della scultura. Sono lavori in ferro, bronzo, legno, pietra le opere che da quella data escono con sorprendente felicità dalle sue mani, rinnovate nella forza espressiva e nel ritmo narrativo, connotando una stagione artistica che si preannuncia fin da subito all'insegna dell'avvenuta maturazione stilistica del suo autore.

La composta, classicheggiante pacatezza delle opere giovanili lascia il posto, nella nuova produzione, a un'irruente, provocatoria, irridente vitalità in cui si condensano ricchezza di sentimenti, vastità d'esperienze ed una riscoperta confidenza con la propria "natura" e con l'umana struttura. Le figure si animano d'uno slancio vitale, d'un'interna tensione, d'una forza gestuale più estroversa, espansiva, a volte marcatamente teatrale. La superficie, spesso ruvida, grezza, visibilmente poco elaborata, lascia libero campo all'essenziale. Sono le piccole sculture di animali, che attinge dall'osservazione dell'ambiente locale, le fantasiose composizioni musicali dei "concerti", i funambolici equilibrismi dei "saltimbanchi", la corposa leggerezza delle "ballerine" a tradurre in originali moduli espressivi l'avvenuta liberazione dall'ossequio alle convenzioni formali e compositive.

Le figure umane (siano esse giovinetti, umili pescatori, bambini, donne, uomini, o le dolenti figure del Cristo, delle vittime della guerra, o delle madri che negli olocausti hanno perso i loro figli) sono contrassegnate da una fisicità pregnante, da una riscoperta del corpo che si fa parola, voce distinta, grido all'occorrenza.

Compiute o abbozzate che siano, emana dalle sue sculture una sensualità liberata, emozionalmente percepibile, generosamente, vigorosamente comunicativa, senza ostentazione.

Il tono dissacrante, irriverente che spesso le contrassegna è l'unica enfasi che l'artista concede al suo messaggio.

Spontanea adesione agli eventi del nostro tempo, agli umori della sua terra, all'indole genuina della sua gente, la scelta stilistica di Baschierato si fa "vernacolo", lingua che riscatta il silenzio di generazioni di uomini e donne, aprendolo alla speranza, alla ritrovata tenerezza, alla "pietas" che affratella, all'indulgenza che volge il dramma in sorriso.

Del pretesto, dell'occasione da cui prende spunto ciascuna creazione, l'artista mette in scacco nell'opera stessa, l'intenzione. Ne deriva l'ironia con cui ammicca al pregiudizio, all'aspettativa, e ne prende le distanze, lasciando l'opera alla sua leggerezza, alla sorpresa, all'inedito.

Attento, curioso, sempre aperto alla ricerca e al confronto, Baschierato continua a lavorare, con inesauribile energia, nel suo laboratorio a S. Angelo di Piove, impegnato in questi giorni, tra le altre opere, alla realizzazione di un'impresa monumentale: le porte del Duomo di S. Angelo, lavoro lungo e faticoso, che solo tra alcuni mesi potremo ammirare e che l'artista vuole divenga il suo omaggio alla città natale. □

3 *La rigenerazione della stirpe. Gesso patinato (Biennale di Venezia 1942, foto Mauro D'Agnolo).*

MUTAMENTI NEI PROFILI DELL'ECONOMIA PADOVANA: INDICAZIONI DAL CENSIMENTO DEL 1991

(II parte)

*RUGGERO MENATO**

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di
Gilberto Muraro

A completamento della situazione rilevata dal Censimento economico del 1991 nell'area padovana, tornano utili dati relativi al traffico pendolare che verificano spostamenti del tipo casa-lavoro, lavoro-affari o per altre motivazioni. Esistono poi altri dati che sono reperibili dalle rilevazioni statistiche dedicate all'edificazione di fabbricati residenziali e non residenziali e che possono dare un'idea dell'impatto territoriale che la dinamica stessa delle attività economiche pone in essere.

Il ruolo della residenzialità e dei servizi

L'attività economica e quella di relazione che un polo urbano pone in essere sono comprensibili attraverso indicatori tanto di tipo puntuale quando di flusso.

Quanto agli indicatori del primo tipo va detto subito che pongono in evidenza, nella loro prevalenza di movimento verso la città (65.000 spostamenti in entrata rispetto ai 28.000 in uscita, come è leggibile dalla Tab. n. 1), il carattere di forte connessione tra la cintura ed il capoluogo rispetto ai traffici attratti dalle altre zone esterne. Soltanto nel caso del movimento per lavoro-affari la situazione si pareggia rispetto alla provenienza, mentre per gli altri motivi è preponderante la cintura sulle altre zone esterne.

Se poi si pone lo sguardo sulla cartina riprodotta in alto, nella pagina accanto, si coglie come, ad eccezione di Abano Terme, i flussi principali siano tutti situati sulle direttrici ove sono ubicati i principali insediamenti delle attività produttive e del connesso terziario di servizio che caratterizzano la cintura padovana.

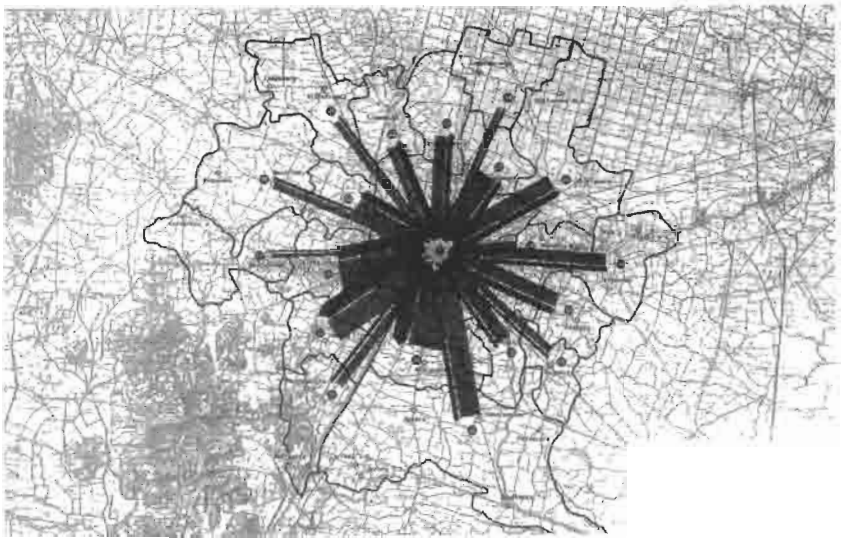
Un ulteriore sostegno all'importanza di questa concentrazione, rispetto al resto della provincia, appare dai dati riprodotti nelle Tab. 2 e 3. In esse è richiamata, seppur con i valori percentuali, la dinamica edificatoria che ha caratterizzato il decennio che si è grosso modo concluso con le rilevazioni censuarie delle attività dell'industria e del terziario. Non v'è dubbio che le capacità di reddito generate dall'attività economica sono strettamente connesse con la capacità di investimento nei settori produttivi. Ma va anche osservato che le capacità di reddito indotte nelle persone coinvolte nella stessa attività economica generano anche possibilità di investimento in abitazioni. Ora, se la dinamica di tutti questi tipi di investimento si manifesta sostanzialmente positiva nelle aree territoriali considerate, si può dedurre la diffusione ed il consolidamento delle attività insediate anche attraverso gli indicatori fisici dell'edilizia realizzata.

Dalla Tab. n. 1 appare chiaro che la zona di Padova e della sua corona raccoglie i due terzi dello sviluppo delle sedi destinate ad attività per il commercio, gli alberghi e gli altri pubblici esercizi. E tale rapporto viene ancor di più superato (68,4%) quando si tratta di edifici per l'insediamento delle altre attività terziarie (trasporti, credito, assicurazioni, comunicazioni, attività di servizio collettivo). Ciò fa presumere che il già forte accentramento di tali attività nell'area si sia oltremodo rafforzato, non solo per l'attrazione esercitata verso altre provincie ed il resto della stessa provincia padovana, ma grazie anche al "plafond industriale" qui esistente, pari al 40-45% dell'intero potenziale provinciale (v. Parte I, Tab. n. 2).

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

* direttore della Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), con sede in Padova.

Relazioni fra il Comune di Padova e le zone della cintura: spostamenti di autovetture



Diverso è invece il peso segnato dall'area padovana — la città e la corona dei comuni considerati — in termini di edificazione per attività di industria ed artigianato. In questo caso l'incremento nel corso del decennio è del 40,8% a fronte di un 59,2% del resto della provincia.

Si tratta in questo caso di tener presente due motivazioni: in primo luogo, un'ulteriore diffusione avvenuta nel corso degli anni ottanta delle attività manifatturiere sul territorio del Veneto che ha investito anche la provincia di Padova e che quindi ha "proiettato" l'industria e, soprattutto, l'artigianato là ove nei vari comuni della provincia si produceva una domanda di occasioni di lavoro. Un secondo aspetto che va tenuto presente è dato dall'esigenza, sempre più sentita dalle attività di trasformazione, di usufruire di spazi meno sottoposti a vincoli di disponibilità per le aree, di congestione nei trasporti, di rigidità nell'impiego della manodopera, di utilizzo di opportunità per un flessibile cambiamento nelle tipologie produttive. Elementi tutti che è possibile ritrovare nelle zone ove vi è meno concorso nell'uso del suolo da parte di attività talora antagoniste, com'è il caso di alcune aziende ricreativo-turistiche, di talune strutture di pubblici servizi (sanità, istruzione, ecc.), di molti insediamenti residenziali.

Un ulteriore affinamento di notizie circa la capacità economica dell'area viene consentito dai dati della Tab. n. 3 dedicata all'edilizia residenziale. Da essa appare che poco più della metà di questa edilizia negli anni ottanta si è concentrata nel "cuore" della provincia, con un incremento che se è stato contenuto nel comune capoluogo, ha registrato una spinta notevole negli altri comuni del circondario, ove si è avuta un'aggiunta di circa un terzo di edifici in dieci anni. Si tratta di uno degli incrementi più notevoli registrati nel Veneto intero e che pone in luce un'innegabile legame tra benessere residenziale e possibilità economiche offerte dall'area di residenza, possibilità che lo stesso Censimento si limita a registrare nei soli dati di fine decennio per quanto riguarda le attività produttive e terziarie insediate.

Una breve conclusione

Alla luce delle considerazioni che sono state svolte in precedenza si può quindi dire che l'area padovana, oltre a dimostrare una buona "performance" nel decennio trascorso tra i due censimenti in termini di occupazione nei settori extragricoli (il secondo posto per quantità globale d'occupazione ed un secondo posto in termini d'incremento della stessa), ha anche messo in evidenza una dinamica sostenuta specie nel suo "cuore" (l'area di Padova e dei comuni di corona). In pari tempo ha anche saputo "diffondere" sul resto del territorio provinciale attività maggiormente legate alla trasformazione manifatturiera, favorendo una risposta effettiva in termini di occasioni di lavoro a domande presenti in loco.

Tuttavia tali fenomeni, di per sè positivi, pongono ora, alla luce delle relazioni interpersonali, d'affari e di lavoro, seri problemi in termini di mobilità delle persone e delle cose. L'entità poi dell'incremento degli edifici tanto per uso residenziale quanto per attività economica, che si è riscontrato nel nucleo centrale della provincia, richiama infine ad attente valutazioni sul concorso di più attività nell'uso del territorio allo scopo d'impedire la crescita di elementi di degrado ambientale che possono causare il declino dell'area nel suo complesso. □

Tab. 1. - *Spostamenti di traffico autovetture verso il Comune di Padova in % per motivo dello spostamento.*

motivo spostamento	da zona della cintura	da zone esterne	totale
casa-lavoro	70	30	100
lavoro-affari	49	51	100
altri motivi	65	35	100

Tab. 2. - *Edificazione di edifici non residenziali per tipologia ed in percentuale per area d'insediamento nel decennio 1982-92*

Zona territoriale	Industria artigianato	Commercio Turismo	Altre attività
Padova	6,8	36,8	39,9
Tot. corona di Padova	34,0	29,7	28,5
Resto provincia	59,2	33,5	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Tab. 3. - *Edificazione di edifici residenziali in percentuale per area d'insediamento nel decennio 1982-92.*

Zona territoriale	costruito	% increm. su esistente
Padova	12,0	5,3
Tot. corona di Padova	39,1	30,1
Resto provincia	48,9	9,1
Totale	100,0	13,9

I LETTORI CI SCRIVONO

Considerazioni sulla poesia dialettale di Cesare Ruffato

Riportiamo, per gentile concessione dei corrispondenti, due lettere personali inviate al poeta padovano in data 20 novembre 1990 e 20 gennaio 1993. Si fa riferimento ai seguenti testi: Parola pìrola, *con prefazione di L. Borsetto, Biblioteca Cominiana, Padova 1990;* El sabo, *con prefazione di I. Paccagnella, Biblioteca Cominiana, Padova 1991;* I bocete, *con postfazione di A. Daniele, Campanotto Editore, Udine 1992.*

Filologo di professione e di gusto, non ho letture sufficientemente ampie di poesia recentissima, non pratico la critica militante e me ne sono quindi estranei i metodi, gli scopi e il linguaggio; mi astengo dunque, in linea generale, dall'avventurarmi in giudizi per i quali non possiedo né i titoli indispensabili né, probabilmente, la necessaria obiettività. In effetti, verso quasi tutta la poesia odierna nutro e mi tengo cara una sorta di diffidenza irriducibile e preconcetta, che non ho difficoltà a confessare. Mi sembra infatti — e non solo ammetto di poter sbagliare, ma riconosco senz'altro l'irrilevanza e l'inconsistenza di questi miei umori — che da molto tempo (la cosa credo duri ormai dal primo Novecento) la poesia esista il più delle volte solo nelle intenzioni, nei programmi, nelle poetiche, nella critica; insomma in ogni dove, fuorché là dove ha il dovere di esistere in quanto poesia, cioè nella poesia stessa.

In modo particolare mi riesce incomprensibile una poesia fondata sul mero e programmatico trattamento del linguaggio come fosse una funzione autonoma. Critici e professori dai pronunciati interessi linguistici incoraggiano, ispirano, intimano, premiano, e degustano da decenni esperimenti siffatti in prosa e in verso, ed è perfettamente lecito e naturale: ciascuno predica per il proprio santo, e se fossero cuochi, per esempio, patrocinerebbero con non dissimile diritto e con non dissimile calore una letteratura tutta e solo culinaria. Ma la poesia ne guadagna davvero? Impegnandosi in esperimenti formali vistosi e in definitiva eterodiretti, per la delizia di vocabolaristi ed etimologi in delirio di onnipotenza, la poesia fa veramente il proprio interesse? O non si impaluda piuttosto in uno sterile manierismo?

La scelta del dialetto caratterizza il suo recente libro *Parola pìrola* e ne costituisce l'interesse; ma fin dalla paronomasia del titolo, nella sua implicazione ludica, la necessità della scelta appare a me come fosse revocabile in dubbio, quasi che insieme con la volontà di comunicare e coinvolgere si fosse conservata qualche traccia, più o meno consapevole, di un'attenzione ristretta ai funambolismi del linguaggio. Ho colto naturalmente la sua intenzione di conferire al dialetto lo statuto di una sorta di lingua sacra e arcaica, evocatrice di remote alterità che la frusta lingua comune di tutti i giorni non sa più afferrare. E dunque, al dilà della stessa ingegnosità linguistica, mi pare che attraverso il dialetto — inteso come propria lingua della memoria — lei si proponga di cercare in realtà l'accesso a una diversa e più autentica prospettiva esistenziale, dove si ritrovi, attraverso il suono e l'associazione delle parole, rinnovata e per così dire rinfrescata l'esperienza delle cose e degli eventi (credo come quando avvertiamo la differenza che c'è tra un logoro abituccio indossato oggi e le parole, dolci nella memoria, con cui ne avrebbe parlato una cara vecchia di casa tanti anni fa).

Ma — e qui ecco un mio dubbio — perché infittire le chiose? Perché somministrare a piè di pagina le traduzioni in lingua comune? E, in qualche misura, come se lei stesso esternasse una certa sfiducia nell'adeguatezza e nella sufficienza dello strumento che ha liberamente accolto. Infatti, se la scelta del dialetto mirasse a effetti puramente acustici realizzabili a livello asemantico (cioè puntasse solo alla suggestione dei suoni e alla meraviglia delle parole desuete) il senso sarebbe un elemento quasi irrilevante, che non porrebbe comunque l'istanza del chiarimento esegetico. Ma se il senso conta (come credo lei desideri), allora riconoscere che il veicolo dialettale richiede tanto spesso la mediazione della traduzione in lingua comune non smentisce la liceità stessa della scelta dialettale? Non è quasi come riconoscere che il dialetto è troppo spesso, per la comunicazione con il lettore, un ostacolo invece che un tramite più ricco?

Ho anche delle incertezze circa la capacità del dialetto (di qualsiasi dialetto) di suggerire un'arcaica naturalità, di guidare la risalita della nostra memoria verso misteriose lontananze. Qui è forse colpa della mia scarsa esperienza in proposito: ma nel dialetto io avverto piuttosto, non senza disagio, una piattezza, una immobilità atemporale, una chiusura nella sfera angusta del quotidiano dove la dimensione del tempo è, semmai, mortificata o addirittura annullata. Linguaggio per linguaggio, a me, lettore soprattutto di poesia antica (o comunque meno recente) e devoto alla poesia classica, dà molto maggiore struggimento della memoria anche strettamente personale il linguaggio della tradizione letteraria; e mi piace, nel rito dei miei ricordi, rifugiarmi lì.

* * *

Su *I bocete* non so davvero che cosa potrei dire più e meglio di quanto ne ha detto Antonio Daniele, con acume e competenza, nella postfazione. Come più volte le ho confessato in tutta sincerità, io sono pochissimo attrezzato per formulare, non dirò giudizi, ma né anche semplici opinioni sulla poesia contemporanea, da cui mi tengono lontano sia ragioni esteriori di etichette e mansioni accademiche, sia (mi tocca pur ammetterlo) una qualche riluttanza dei miei gusti e una qualche estraneità della mia qualsivoglia cultura o forma mentale. Varrebbe per me in questi casi la saggia esortazione (che del resto non manco mai di rivolgermi tacitamente) *ne supra crepidam*: traendone l'ovvia conseguenza di lasciare ad altri il discorso o di limitarmi a sottoscrivere una mera dichiarazione di consenso a ciò che altri hanno detto come io non potrei né saprei.

Sento però una specie di obbligo con lei, giacché la lettura di questo suo nuovo volume mi ha indotto a riconsiderare quelle sommesse e marginali riserve che in passato (in riferimento a *Parola Pìrola* e *El sabo*) le avevo espresso circa l'uso del dialetto. Credo che, nel frattempo, un po' abbia cambiato idea io, e un po' sia cambiato il senso della sua scelta. Lei mi disse allora, se ben ricordo, che il ricorso al dialetto voleva recuperare uno stato di verginità linguistica e conoscitiva, cui talora la lingua colta preclude o rende più difficile l'accesso, quasi offuscando con l'ovvietà dell'uso comune o storicamente abusato la verità delle cose. Che il dialetto possa prestarsi a questa strategia non credevo allora e non credo tuttora; ma sta di fatto che ora mi pare lei lo adoperi non come linguaggio in certo modo primigenio, ritrovato nell'antro materno dell'infanzia, ma come *objet trouvé* da rimontare, insieme con molti altri reperti linguistici, in uno strumento espressivo che si pone agli antipodi delle origini, cioè alla fine e non al principio della lingua. In un certo modo, credo che ne *I bocete* il dialetto si giustifichi non tanto per se stesso (cioè come se per se stesso possedesse valenze espressive: ipotesi che, come lei sa, io tendo a contestare), quanto per le relazioni con gli elementi linguistici e gnoseologici, riflessi nei suoi testi, di provenienza colta o comunque di fisionomia storico-culturale più "alta".

Direi (ma forse questa è soltanto una mia svista da prosaico professore vecchio stile) che nonostante l'apparente, vistosa sopraffazione cui questi ultimi soggiacciono, i punti chiave della raccolta (vorrei scrivere "carme", che mi sembra più appropriato: ma è parola d'una volta...) restano affidati soprattutto a loro, a segmenti come *misterioso de l'universo* (pag. 16), *Trincee psicologiche* (pag. 17), *savoiardi per l'asilo* (pag. 45) e così via, o come gli astratti del tipo *orbità* (pag. 16), *bambinità* (pag. 10) ecc.; o infine come le deformazioni di mera pronuncia, come *l'esistensa xe essensa d'esodo* (pag. 10), *mureto che ride/pianse* (pag. 48) ...Qui il dialetto mi pare riveli la sua natura di rumore di fondo, di mezzo di contrasto, valido soprattutto per ciò che rivela o rinnova in quanto gli sta accanto tra le *robe miele fiele* (pag. 11) del libro.

Manlio Pastore Stocchi

PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

ASTÓN. Gli *astuni* sono stati definiti a Galzignano delle "piante pungenti, che servono per alimentare le oche" e riconosciuti a Montagnana per la pianta del *Cirsium eriophorum (astoni)* o del 'senecio' (*aston*, plurale *astùni*). Nel Trevisano (Revine) l'*astón* è identificato con il 'cardo rosso' (*Carduus mutans* L.) e gli *astoi* dell'Agordino sono sinonimo di *spin*. La denominazione arriva fino al Trentino. - Si tratta di piante (genericamente cardi) dal fusto eretto, come una grossa *asta*.

CAVAJÓN. Come in veneziano (*cavagión*), nel veronese di pianura, in mantovano e in reggiano, è il "covone di frumento", o, meglio, il "mucchio di covoni", che assumeva la forma di una barca capovolta o di una casa: "i costumava fare i cavajoni sò le corte 15-20 dì prima de machinare" (Agna: Mantoan); "Diséa i nostri veci, a proposito del fromento pronto da tajàre: quando che l'è in cavajon l'è quasi nostro ma se l'è in granaro, nissun ne lo porta via" (Montagnana: Lazzarin); "Me nona se godea a védare el cavajon belo, alto, grando pi de la casa" (Ospedaletto: Peraro); "Cabianca porta a casa le crosète par fare el cavajòn" (Casale Scodosia: Zorzan). - Attestato già nella prima edizione del Patriarchi (1775) e testimoniato ampiamente sia come nome di luogo, sia come cognome, proviene dal latino tardo *caballione*, un alterato di *caballus* "cavallo", così definito per l'aspetto.

CÈCO'LA. Non è una "fossetta" qualsiasi, ma precisamente, come scrive Nardo, la "buchetta che si faceva in terra per giocare a palline"; Campioni aggiunge qualche altro particolare: "piccola buca ricavata per terra, col tacco delle scarpe, dai ragazzi per il gioco delle *baete* (palline)". - Voce isolata da mettere certamente in relazione con il nome — di probabile formazione onomatopeica per riprodurre lo schiocco del loro incontro —, con cui le "palline" stesse sono note nel vicentino (*céche*) e nel primierotto (*s-cèch*) (Vigolo).

FABRISSIÈRO. "Uomo furbo, volpone". - Estensione figurata di significato del tipo, proprio dell'Italia settentrionale, *fabbriciere* "chi sovrintende all'amministrazione di quella parte del patrimonio della Chiesa destinata alla manutenzione dell'edificio e alle spese del culto". E si sa in quale considerazione siano, nella cultura popolare, gli amministratori di beni (fattore, castaldo), ritenuti astuti e, talvolta, profittatori.

FAR SCARÉZHE. Nell'area meridionale vale "fare ribrezzo": "Lo furegava on polde in ogni pelo / pioci e piocini i lo becava / ghe tremava la coéga / el me fasea scarezhe" (De Poli). Anche nella traduzione del *Bertoldo* nel dialetto di Pozzonovo (Monselice) si legge la sentenza: "El menare de le man fa scarezze fin ai peoci" (Baraldo Bazzaro). - Voce propria, ma non esclusiva, del veronese (Bondardo), corrisponde al toscano *scarezzo, scareggio* da *ascaro, aschero* "rammarico, angoscia", proveniente dal grecismo del latino tardo *eschara* "crosta nera sulla pelle", in origine "ferita prodotta da una scottatura" (DEI).

GAIO. "Contadino, villano", se non proprio, come il *gagio* cremasco, il "contadino di infimo grado". Lo conoscono, nella variante *gagio*, così registrato anche al Portello (Nardo), altri dialetti, veneti (trevisano, veronese) e non (bolognese, cremonese; il Pasolini usa, nei *Ragazzi di vita*, *gaggio* col significato di "sprovveduto, sempliciotto"). - È voce di origine zingarica accattata con la mediazione dei gerghi. *Gāgiō* è, per gli Zingari, in opposizione a *kālō*, "colui che non è di razza zingara, l'estraneo, lo straniero", ma anche il "contadino" ed è penetrato in tutti i gerghi europei, come hanno dimostrato C. Tagliavini e A. Menarini nel volume XXII (1938) dell'"Archivum Romanicum".

GUSEÌN. Nardo lo definisce "piccolo ago", Campioni, più appropriatamente, "spillo" (con capocchia). - È, comunque, un diminutivo di *gusèa*, dal latino parlato **acucella* 'piccolo ago', che, a sua volta, è un diminutivo di *acus* 'ago', parallelo del classico *acucula*, che ha dato origine al tipo *gugìn, guzìn* 'spillo', molto diffuso in Italia settentrionale, ma non nel Veneto, che preferisce il parallelo *guse(l)ìn*.

PAÍO' LA. È la "forfora" del capo, registrata da tutti i vocabolari veneti, giuliani e friulani, ma non nel veneziano, dove *pagiola* è la "pagliuzza", un "pezzettino di paglia", mentre anticamente *paiola* (scritta anche *paglola*) indicava la "pagliuzza d'oro". A Boion, però, ai confini amministrativi della provincia, *paió'la* è corrente. In padovano è documentata fin dal XIV secolo nel *Libro agregà de Serapiom* "çoa a la oscurità del viso, e mundifica le paiuole del cavo", "el cura la rogna ulcerosa e le paiuole de la testa". - L'uso antico (al plurale) ci conferma che il significato originario era proprio "pagliuzza", da *paia* "paglia".

PETORÀI. Nella Venezia Euganea e Giulia, sono le "pere cotte zuccherate che venivano vendute per le strade in apposite caldaie in rame" (Nardo) e consegnate al compratore infilate in un grosso stecco. Il tipico grido dei venditori era: *petoràì caldi*! Il Solinas include *petorali* "pere e mele cotte al forno", fra le voci gergali veronesi. - Da *pèto* "petto", perché considerati giovevoli al petto.

PIÈA. È l'"acquasantiera" posta sopra il comodino. Può rappresentare tanto *pilèla*, cioè "piccola pila" (già nel Patriarchi, 1775), quanto la sua variante *pidèla*, in uso anche in città, al Portello (Nardo). Molto diffuso è anche il diminutivo *piléta*: "Tacà al muro, rente al leto, a ghivino tuti le pilete co aqua santa drento" (Ospedaletto: Peraro); "le resta sconte in cesa drio i pilastri, a rente a i altari, in piè, ferme denanzhi al baldachin, o te l piléta" (Carceri: De Poli). - Tutte da *pila* con suffisso diminutivo (*-èla, -éta*). *Pidèla* è, di solito, spiegata, come forma dissimilata di *pilèla* (il primo *-l-* è sostituito da *-d-* per sfuggire alla ripetizione), ma, escluso il difficile influsso del latino *sitella* 'secchietta', il *-d-* potrebbe essere stato introdotto anche per evitare lo iato di *pièla*.

SCARPIA. "Ragnatela": "Serta zente, par fermare el sangue de on tajo so on piè o so na man, la ghe metea de sora na scarpa tolta da i travi de la caneva o de la stala" (Ospedaletto: Peraro). Voce molto diffusa nel Veneto, anche nella variante *carpia*, oltre che in emiliano (Piacenza) e nel friulano *sgiarpije*, tutte forme che possono avvicinarsi ad altre, toscane (*carpìa*) ed abruzzesi (*carpiè*), che significano "muschio". - Alcuni ne ricordano l'affinità con l'italiano antico *carpita* "coperta a pelo lungo" e il dialettale *carpeta* "gonnella", ma altri si rifanno al latino tardo *carpīa* 'filacce', 'lana sucida'.

Rinvii bibliografici:

M. Baraldo Bazzaro, *Le toghissime scaltresse de Bertoldo* di G.C. Croce, Libera traduzione, Padova, 1991.

M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986.

P. Campioni, *Paroe del padovan çitadin e dei so modi de dire*, Padova, 1965.

DEI = *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, 1950-1957.

F. De Poli, *El toro*, Este, 1970.

F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jènte*, Este, 1972.

M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.

Libro agregà de Serapiom (El-) a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962 e 1966.

G. Mantoan, *Agna la va sempre mejo*, Agna, 1988.

L. Nardo, *Dizionarietto portellato*, Padova, 1990.

G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1775.

G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.

A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.

G. Solinas, *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona, 1978.

M.T. Vigolo, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, 1992.

A. Zorzan, *Jente de Casale*, Conselve, 1988.

BIBLIOTECA

OMAGGIO A FOLENA
Editoriale Programma, Padova 1993.

È uscita da poco la miscellanea *Omaggio a Folena*, in tre grossi volumi di oltre 2500 pagine. Si sarebbe dovuta dedicare al Maestro per il suo settantesimo compleanno e per il suo collocamento fuori-ruolo. Purtroppo, prima che i volumi fossero pubblicati, Folena ci ha lasciato nel febbraio 1992. Ma gli studi rimangono pur sempre vivi in Suo onore: e ne tramandano ancor più vivo il ricordo. Anche la rivista intende tributare a Folena un devoto omaggio, segnalando i volumi in questa, che non può definirsi recensione, ma appunto segnalazione, a vantaggio dei lettori che non abbiano ancora avuto in mano l'importante opera. Essa è davvero ponderosa, comprendendo l'eccezionale numero di 176 contributi per un totale di 2522 pagine, con una trentina di tavole illustrative.

Ovviamente non è possibile in questa sede neppure tentare di raccogliere, secondo gli argomenti, tutti i contributi. Basterà dire che, in maggioranza, sono saggi di storia della lingua italiana e di filologia romanza: cioè dei settori di studio del Maestro. Vi figurano nomi illustri di autori — da Giudici a Zanzotto, da Roncaglia a Stussi, da Segre a Parronchi (I); da Dionisotti a Vasoli, da Branca a De Robertis, da Berengo a Mengaldo (II); da Gavazzeni a Garboli, da Luzi a Fortini, da Baldelli a Isella (III) — e nomi di docenti anziani e giovani delle nostre Università; e di studiosi stranieri.

Ci si propone di collegare l'opera con la nostra rivista, segnalando solo i contributi in qualche modo "veneti": non solo nella letteratura e nella linguistica, ma anche nelle arti figurative, nella musica nella storia e perfino nella politica. Si tratta di 22 saggi che, possono entrare nell'ambito delle recensioni e segnalazioni che offre la rivista. Li passiamo in rapida rassegna, cercando di raggrupparli, per quanto possibile, per il contenuto.

Il "piccolo contributo" (così definito dall'autore) *all'iconografia delle gerarchie angeliche di Guariento* di Giovanni Lorenzoni, propone che "nella formulazione della gerarchia dei *Troni* (Padova Museo Bottacin), il Guariento realizzi un'immagine che potrebbe derivare — forse per suggerimento di qualche persona di pensiero — dal trattato *Celesti gerarchie* dello Pseudo Dionigi Areopagita, con la rinuncia alle regole usuali per definire lo spazio umano, con la rappresentazione di tutte le figure angeliche (...) poste in uno spazio irreale, appunto metafisico, esente dalle regole del nostro tempo" (I, pp. 491-496).

Francesca D'Arcais analizza *Le illustrazioni del Marc. It. VI 81* (5975), riprodotte in 10 Tavole — manoscritto che contiene "il Fiore della Bibbia e di antiche storie" e, da f. 150, una versione in dialetto veneto dei *Fatti di Enea* di Guido da Pisa — e vi riscontra elementi caratteristici dell'ambiente padovano di fine Trecento, trovando poi conferma nell'esame linguistico del manoscritto, condotto da Furio Brugnolo, che esclude l'origine veneziana del testo, che sarebbe invece stato scritto a Padova o, forse, a Treviso (I, pp. 557-572).

Sui poeti veneti Noventa e Zanzotto sono condotti i contributi di Mario Luzi e di Luisa Zille Cozzi. Il primo è un intenso ricordo del soggiorno fiorentino del Noventa nella seconda metà degli anni Trenta e della sua "conclamata antitesi" i resti solariani, a Montale e al nascente ermetismo (III, pp. 2145-46). Il secondo s'intitola *Metamorfosi della negazione nella poesia di Andrea Zanzotto*: ed è un'analisi attenta di alcune sue poesie e prose sul tema della negazione e il suo senso del nulla e della morte, accompagnato tuttavia da un atteggiamento di solidarietà e di *pietas* verso gli umili e la "microstoria" dei poveri (III, pp. 2211-2230).

Marisa Milani illustra e riproduce in edizione critica *El contrasto de Tamia e Bonaventura*, la vivacissima frottola "Tacete male lingue", attribuita con buoni argomenti a Iacopo Sanguinacci (sec. XV): edizione condotta sulla base della riscoperta di una stampa popolare della prima metà del Cinquecento della Biblioteca Nazionale di Parigi (Musée Condé di Chantilly, ms. XI G. 62), che consente una collazione coi malfidi manoscritti Marc. It. IX 486, Vat. Ottob. Lat. 1523 e Vat. 5166 (nel quale il componimento è attribuito a Francesco Sanguinacci I, pp. 861-887).

Molti altri i contributi sulla letteratura veneta. Importante quello di Armando Balduino *Il ruolo del Veneto nella "Letteratura italiana" Einaudi*: ampia recensione, con precedenti acute "appunti d'insieme", dei capitoli, in essa dedicati, a *Venezia e il Veneto* da Marina Zancan e a *Venezia e il Veneto dopo Lepanto* da Mario Allegri (I, pp. 529-545).

Di più stretto ambito padovano il saggio di Giorgio Ronconi: *Nuove acquisizioni intorno al testo e all'attribuzione del poemetto carrarese sul riacquisto di Padova (1390)*: minuziosa analisi del contenuto e ricerca sull'autore del poemetto, già edito nel Settecento da Giovanni Lami, dal cod. Riccardiano 2735, e attribuito da Antonio Medin, prima a Zenone da Pistoia, autore della *Pietosa fonte* (che nel codice precede il poemetto) e poi ad un Pavan dei Rizzoliti, fiduciario di Francesco Novello. Ora, con solidi argomenti, e sulla base di un testo assai più corretto, nel cod. Barb. lat. 3966 della Biblioteca Apostolica Vaticana (già noto ad Ezio Lei e al Medin, ma mai attentamente eseminato) il Ronconi dimostra che il Rizzoliti fu il committente, ma che autore fu un "poeta girovago", uno dei tanti canterini, costretti a migrare in cerca di fortuna, che egli propone di identificare con un "Zuane canterino" o "Zanin balarin", che compare nella Cronaca dei Gatari come familiare di Francesco Novello e che dimostra una conoscenza diretta di episodi, come testimone oculare. In Appendice il Ronconi registra le principali discordanze tra i codici Barb. lat. 3966 e il Riccard. 2735 (I, pp. 677-705).

Quattro saggi riguardano il Goldoni: quello di Franco Fido, *Goldoni e Giandomenico Tiepolo: fra anticipazione e mondo nuovo* (II, pp. 1305-

1318); di Pietro Spezzani, *Tecnica teatrale e lingua del "Ventaglio"* (II, pp. 1319-1332); di Giorgio Pullini, *"Strateghe" dell'economia fra le protagoniste goldoniane* (II, pp. 1333-1346); e di Giovanna Gronda, *Voci della passione amorosa in Goldoni: Mirandolina, Eugenia, Giacinta* (II, pp. 1347-1358): utili contributi nel secondo centenario della morte del grande commediografo veneziano.

Un saggio molto denso di Michelangelo Muraro, *Letterati e pittori alla corte del patriarca Dolfin* (con 5 tavole illustrative) aduna, alla corte del patriarca di Udine, Dionisio Dolfin, il letterato Niccolò Madrisio e il canonico Antonio de Montegnacco, che sostenne nel processo contro Filippo Fiorio, il 5 aprile 1748, già escluso dall'ordine di Malta, la difesa del nobile, appartenente alla nuova aristocrazia di estrazione borghese e mercantile; processo che fu poi rappresentato da Gianbattista Tiepolo (non Giandomenico al quale viene di solito attribuito — come il Muraro dimostra) nel noto *Consilium in arena* (II, pp. 1239-1304).

Personaggio veneziano, ma anche padovano, *Gasparo Gozzi*, che in un contributo di Dante Nardo è segnalato come *Traduttore di Petronio*, perché nel *Sognatore veneziano* (uscito tra il 21 maggio e il 17 settembre 1768) recentemente rivendicato al Gozzi, appare la traduzione del più famoso episodio del romanzo *La matrona d'Efeso*: ora riprodotto e acutamente esaminato dal Nardo, che considera il Gozzi il vero primo traduttore di Petronio prosatore, dopo lo sgraziato volgarizzamento dei primi sei capitoli del *Satyricon*, editi a Venezia nel 1760 (II, pp. 1393-1403).

Di un altro padovano, Melchior Cesarotti, Guido Baldassarri studia e colleziona le stampe di Londra e Dublino 1763,

contenenti la *Temora* di Ossian, nella versione del Macpherson, per stabilire che l'edizione di Dublino è posteriore alla prima e su di essa esemplata; e, con qualche cautela, che il traduttore padovano si servì dell'edizione londinese (II, pp. 1383-1391).

Un manipolo di *Lettere inedite di Giacomo Zanella* e di *U.A. Canello* pubblicano, rispettivamente (II, pp. 1795-1808 e II, pp. 1829-1834) Anco Marzio Mutterle e Maurizio Vitale, proponendo utili particolari per la collaborazione del poeta vicentino alla "Nuova Antologia" e del romanista padovano (ad Antonio Cappelli) relative all'allestimento dell'edizione critica delle liriche di Arnaldo Daniello.

Ventuno lettere di Concetto Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli pubblica Iginio De Luca: nuove testimonianze sulla Padova tra il 1927 e il 1949, che si aggiungono a quelle, in tempi diversi, offerte dallo stesso autore (v. in questo numero), che "ci illustrano la complessa e inquieta personalità del Marchesi e ci rivelano atteggiamenti e umori segreti, specie quando sono dirette a Erse, la giovane figliola di Manara" (III, pp. 2075-2094).

Gabriella Milan studia *Esperienze di metrica trecentesca nel "Trattato e arte degli rithimi volgari"* di Gidino da Sommacampagna, nella nuova edizione curata, per la parte metrica, da lei stessa, e per la parte filologico-testuale da Gian Paolo Caprettini: edizione di imminente pubblicazione. Sul testo, ricavato dal cod. 444 della Capitolare di Verona, è ora possibile un confronto critico comparativo con la *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis* di Antonio da Tempo. La Milan mette in evidenza le novità e i meriti di Gidino, soprattutto per quanto riguarda la descrizione dei generi metrici (I, pp. 633-654).

Di contenuto non solo musicale, ma anche letterario, il capitolo di Gianandrea Gavazzeni su *Gli scritti di Gian Francesco Malipiero* (III, pp. 2025-2034): attento esame degli scritti di Malipiero: uno scrittore — come disse Folena nel 1984 — "originale, di forti umori stilistici, particolarmente nella polemica, nella satira, nel paradosso (...) uno stile immediato, rapido e allusivo".

Due saggi di storia della lingua e di dialettologia, quelli di Gaetano Cozzi, *Diritto veneto e lingua italiana nelle isole Jonie nella prima metà dell'Ottocento* (II, pp. 1533-1547) e di Manlio Cortellazzo, *Voci dei Colli Euganei* (II, pp. 2521-2525).

Chiudiamo con un interessante contributo di Angelo Ventura su *Vincenzo Crescini dal liberalismo al nazionalfascismo* (III, pp. 1889-1916): dal quale emerge la personalità del Crescini, valido romanista, ma ossessivamente preso dalla smania di ottenere il laticlavio. Le 19 lettere dirette a Emilio Bodrero, collega nella facoltà di Lettere e rettore nel 1926-27 dell'Università, senatore del Regno e sottosegretario alla Pubblica Istruzione (pure nel 1926-27) sono tutte insistenti richieste di mediazione per una chiamata al Senato. Da Bodrero, segretario del Fascio padovano nel 1923-24, il Crescini aveva ottenuto la tessera *ad honorem* del partito fascista: al quale rimase fedele fino alla morte improvvisa (1932), convinto che esso avesse tradotto in realtà il suo liberalismo e il suo nazionalismo, manifestati in attività e iniziative cittadine (era nato nel 1857) fin dal 1890.

Come si è potuto vedere i tre volumi di *Omaggio a Folena* sono ricchi di scritti che interessano il Veneto; ed era giusto che fossero segnalati in questa rivista.

VITTORIO ZACCARIA

CARLO ANTI

GIORNATE DI STUDIO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA. VERONA-PADOVA-VENEZIA 6-8 MARZO 1990

Centro Studi per la Storia dell'Università di Padova, Contributi 26, Padova 1992, pp. 375.

Il 28 aprile 1889 nasceva a Villafranca di Verona Carlo Anti, il cui nome e il cui operato sono indissolubilmente legati all'Università di Padova, ove egli svolse il suo magistero ed esercitò cariche prestigiose. Per commemorare l'evento e fare il punto sulla figura dell'illustre studioso, che fu Rettore in anni tanto drammatici del nostro recente passato, si è svolto fra il 6 e l'8 marzo del 1990, a Verona, Padova e Venezia, un convegno promosso dall'Università di Padova, dall'Accademia di Agricoltura di Verona, dall'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Istituto Veneto. A tale convegno hanno partecipato storici e studiosi di arte antica e moderna per riesaminare quegli aspetti della personalità di Carlo Anti legati al suo magistero scientifico e alla sua attività pubblica.

Le relazioni presentate in quei giorni sono ora raccolte in un volume uscito nella serie del Centro Studi per la Storia dell'Università di Padova, per i tipi della Lint.

La figura di Anti archeologo è stata affrontata da diverse angolature da alcuni suoi prestigiosi allievi. Apre la serie il saggio di Lanfranco Franzoni, "Carlo Anti e Verona", ove viene evidenziato il precoce interesse dello studioso per i monumenti archeologici della città che egli considerava la sua, ed in particolare per l'arco di Gavi, oggetto della sua tesi di laurea e poi seguito nella ricostruzione in luogo diverso dall'originale avvenuta negli anni 1931-32, per il teatro romano e per il Ponte Pietra, pure ricostruito dopo la seconda guerra mondiale. Ma fra i contributi dedicati a manufatti veronesi il Franzoni ha sottolineato, e a ragione, gli articoli sulle lucerne, che anticiparono quell'interesse verso oggetti di uso comune che venne ripreso dal mondo accademico solo dopo molti anni.

Luigi Polacco, che gli successe sulla cattedra padovana e continuò con rigore di metodo gli studi sul teatro, ha invece fornito un'esauriente e dotta panoramica sui fecondi contributi di Carlo Anti all'architettura teatrale, sottolineando l'originalità della visione del Maestro, basata sulla "continuità e dipendenza tra le sistemazioni teatrali di età minoico-micenea e quelle di età geometrica, così come tra queste e quelle di età arcaica", da cui è germinata quell'intuizione, ancor oggi non smentita, di una priorità delle forme rettilinee rispetto a quelle circolari.

Un altro allievo, Luigi Beschi, continuatore degli studi di scultura, ha ripercorso le tappe dell'interesse di Carlo Anti per la scultura greca, "asse portante della formazione della sua personalità". Fra i contributi più originali dello studioso il Beschi ha ricordato da un lato il recupero di capolavori perduti (Artemide Laphria, Atena Aithyia, Hercules qui Romae...), ottenuto con la rigorosa applicazione del metodo combinatorio, vanto dell'archeologia filologica, dall'altro la ricostruzione della personalità e dello sviluppo artistico di maestri quali Policleto o Calamide, ancora oggi base fondamentale degli studi sulla scultura classica, a cui lo stesso Beschi ha contribuito a dare ulteriore spessore e sostanza.

All'Anti archeologo militante sono invece dedicati i saggi di Sandro Stucchi e di Claudio Gallazzi. Il primo, che continuò l'impresa cirenaica, offre una puntuale e documentata ricostruzione delle vicende storiche che portarono alla missione oltremarina, lasciando intravvedere in filigrana i problemi politici e gli scontri personali che accompagnarono la prestigiosa iniziativa. Preziosi risultano in tale contesto alcuni appunti sul metodo seguito da Carlo Anti, sia nell'affrontare lo scavo che nel promuovere il restauro dei monumenti, e qualche illuminata pagina inedita sulla scultura cirenaica.

L'impresa egiziana di Tebtynis è descritta da Claudio Gallazzi che ha da poco riaperto gli scavi nel centro dell'oasi del Fayoum, già intrapresi dall'Anti dopo l'abbandono dell'impresa cirenaica. Gallazzi, presentando le piante del sito redatte in quegli anni, ha posto in evidenza il mutamento di impostazione rispetto agli

interventi precedenti, volti unicamente al recupero dei preziosi papiri, e ha ricordato il motto scelto dall'Anti per contrassegnare l'impresa: "non si cercano papiri, si cercano problemi".

Una accorta riflessione sulla posizione teoretica dell'archeologo veronese è contenuta nel saggio di Franco Bernabei, significativamente intitolato Anti e la Scuola di Vienna". Furono anni difficili anche culturalmente quelli in cui si trovò ad operare lo studioso, percorsi da una molteplicità di stimoli talvolta contraddittori, di cui si coglie l'eco anche nelle sue pubblicazioni, ove accanto ad una solida formazione positivistica non mancano caute aperture alle istanze della nuova cultura idealistica.

"Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua Università" è il

significativo titolo del contributo di Angelo Ventura che con la acribia dello storico ricostruisce gli anni tormentati in cui Carlo Anti coprì con passione ed equilibrio la massima carica dell'Università di Padova. Dopo la Presidenza della Facoltà di Lettere, egli venne infatti nominato Rettore e tale carica tenne senza interruzione dal 9 novembre 1932 al 31 agosto 1943: grazie alla sua lungimiranza e alle sue capacità amministrative l'Università di Padova divenne in quegli anni una fucina di iniziative tese a riportarla "a quella considerazione nazionale ed internazionale che aveva avuto in passato".

Il programma di Carlo Anti era volto da un lato a curare il livello scientifico dei colleghi e dall'altro a perseguire quell'indispensabile rinnovamento edilizio che doveva offrire ambienti adatti e confortevoli alla didattica e alla ricerca. Il piano dei lavori comprendeva la realizzazione degli Istituti di Fisica e Chimica farmaceutica, delle Cliniche universitarie dell'Osservatorio di Asiago, nonchè il riassetto del Palazzo centrale e la nuova sede della Facoltà di Lettere e Filosofia. All'analisi di queste opere è dedicato l'importante contributo di Vittorio Dal Piaz che con paziente lavoro d'archivio ha recuperato una documentazione fotografica, per lo piú inedita, delle numerose imprese edilizie che fecero per lunghi anni dell'Università di Padova un fecondo cantiere, portandola all'avanguardia a livello nazionale.

Ed è proprio in questa intensa attività di promozione di nuovi e attrezzati centri per la didattica e la ricerca scientifica, che si accoglie l'originale concezione dell'Anti di un'edilizia integrata ad un programma ideologico/artistico. Il nuovo edificio del Liviano ad esempio non doveva essere una imitazione di stili passati ma una semplice ed equilibrata espressione di arte moderna, in cui l'essenzialità delle forme si coniugasse con un programma decorativo intriso di classicità.

Quanto la figura di Anti abbia inciso sulle scelte dell'équipe di artisti che collaborarono al suo progetto si può cogliere nella icastica raffigurazione di Campigli, che nel grande affresco dell'atrio del Liviano ritrasse sè stesso e la moglie accanto all'architetto Giò Ponti e al rettore Anti, quasi a sottolineare la costante interazione fra artisti e committente. Impossibile non pensare a Pericle e a Fidia intenti a progettare la grande fabbrica partenonica.

A questo aspetto della personalità di Carlo Anti è dedicato anche il contributo di Giuseppina Dal Canton che, presentando una campionatura dei bozzetti poco noti o inediti, degli artisti che parteciparono alle gare per il decoro artistico del Liviano e del Bò, ha significativamente illustrato il sogno di Anti di fare dell'Università patavina "un potenziale Museo dell'arte contemporanea italiana".

Ma dell'Anti pubblico restava ancora da lumeggiare l'aspetto per così dire più politico: di questo si è occupato con lucida partecipazione Mario Isnenghi, che nel saggio "Carlo Anti intellettuale militante", affronta con serena obiettività il problema delle sue scelte ideologiche. La buona fede e la coerenza dell'Anti, sempre illuminate da un solido approccio culturale, emergono con chiarezza unitamente alla sua costante apertura al mondo studentesco, di cui, finchè gli fu possibile, non soffocò le voci di fronda, come ben si coglie ad una rilettura del quindicinale "Il Bò", che raccolse gli ingegni più vivaci del mondo studentesco patavino.

Ai rapporti fra Carlo Anti e le istituzioni culturali e di tutela dei beni artistici sono dedicate le brevi ma importanti comunicazioni di Lino Lazzarini, di Bianca Maria Scarfì e di Alessandro Prosdocimi. Il primo, "vera memoria vivente delle vicende universitarie del nostro secolo", come lo definisce Franco Sartori, ha illustrato la concezione che aveva l'Anti delle Accademie, "adatte a mettere e tenere a frequente contatto studiosi dei più disparati e lontani campi dello scibile"; Bianca Maria Scarfì ha ricordato invece l'impegno di Anti per il Museo Archeologico di Venezia; Alessandro Prosdocimi sulla base di ricordi personali ha rievocato il coraggioso impegno dello studioso nella salvaguardia delle opere d'arte negli anni drammatici fra il '43 e il '45, in cui egli ricoperse la carica di Direttore delle Belle Arti.

Al docente ha dedicato commosse parole Franco Sartori, concludendo con la consueta maestria tre giorni di Convegno. Fu l'insegnamento universitario per Anti una delle sue attività essenziali, mai trascurata e anzi svolta con entusiasmo perfino fra le molte cure del rettorato".

Il volume contribuisce a consegnare alla storia la figura di un personaggio sempre in prima linea, sempre coerente, che alla sua Università e ai suoi studi dedicò tutta la vita.

FRANCESCA GHEDINI

FRANCO SARTORI
DALL'ITALIA ALL'ITALIA
Editoriale Programma, Padova 1993, I, pp. XXXV + 646; II, pp. 288.

Curata da Maria Capozza, Lorenzo Braccesi ed Ezio Buchi, rappresentanti delle Università di Padova, Venezia e Verona, a vario titolo legate a Franco Sartori, l'opera ha visto la luce in occasione del settantesimo compleanno di Franco Sartori, dal 1958 ordinario di Storia greca e storia romana nell'Ateneo patavino. Si tratta del devoto e affettuoso omaggio da parte di amici e allievi, che hanno voluto onorare il Maestro con una raccolta dei suoi scritti (complessivamente 44), editi in varie sedi fra il 1950-51 e il 1992. La vastità della produzione scientifica del Sartori, che abbraccia più campi di indagine e si distende lungo un arco cronologico estremamente ampio (dalla grecità classica fino al tardo impero romano e oltre), ha imposto una scelta tematica. Pertanto i curatori "hanno selezionato e distinto alcuni filoni di ricerca, da sempre caratterizzanti l'attività di Franco Sartori: la grecità d'Occidente, l'ambiente italico, gli aspetti della romanizzazione e gli esiti della romanità nella Padania" (p. IX). Suddivisi nei due tomi sono così molti scritti che trattano il tema delle due Italie, "quella preromana (siceliota, italiota, italica) e quella che, raccogliendo un insieme di popoli diversi per origini, lingua e tradizioni giunse a identificarsi giuridicamente con Roma" (p. IX).

Il primo volume si apre con la *Premessa* (pp. IX-X), la *Tabula gratulatoria* (pp. XI-XV) e la *Bibliografia* dell'onorato (pp. XVII-XXXV). Il primo articolo verte su *Antichi insediamenti greci nell'Occidente mediterraneo* (pp. 3-23), dal quale emerge che fin dalla fase più antica la colonizzazione ampliò gli orizzonti delle genti greche per portarle poi a superare il chiuso sistema delle poleis. Il contatto con popolazioni e civiltà diverse contribuì da un lato a far regredire le differenze di stirpe, dall'altro ad avviare una concezione universale dell'umanità, culminata nel disegno politico di Alessandro Magno. Importante fu anche il contatto fra l'elemento greco e quelli anellenici, risoltosi in modo diverso secondo i tempi e i luoghi. Alla puntuale analisi del *Problema storico di Sibari* (pp. 24-45), città della quale ancora si ignora il preciso sito, con esame della sua fondazione, dell'espansione territoriale, della distruzione radicale secondo alcune fonti, seguono importanti *Riflessioni sui regimi politici in*

Magna Grecia dopo la caduta di Sibari (pp. 47-84), con "una storia delle costituzioni e delle classi sociali in Magna Grecia prima della conquista romana", con particolare riguardo al periodo compreso fra la metà del sec. V e la metà del sec. IV a.C. Attraverso l'esame di *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a.C.* (pp. 85-122) sono messe in luce fasi della storia politica, sociale e costituzionale della Magna Grecia negli anni 470-430 ed è evidenziato l'evolversi del concetto di polis nel mondo ellenico occidentale. Seguono i saggi sui *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a.C.* (pp. 123-144), su *Agrigento, Gela e Siracusa: tre tirannidi contro il barbaro* (pp. 145-167), *Sulla δυναστεία di Dionisio il Vecchio nell'opera diodorea* (pp. 169-233). Con *Città e amministrazione locale in Italia meridionale: Magna Grecia* (pp. 235-272) il Sartori torna su un tema a lui caro, quello delle autonomie locali dal punto di vista costituzionale e cultuale, già oggetto di approfondito studio in un volume oggi divenuto un "classico" (*Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953). I successivi quattro studi vertono su Eraclea Lucana, dove nel 1732 vennero scoperte due tavole bronzee, con incisi due testi in lingua greca, che sono un importante documento "per la storia linguistica, costituzionale, sociale, giuridica ed economica di Eraclea e in genere del territorio su cui si esercitò l'influsso politico di Taranto prima della conquista

romana". Di tale documento il Sartori ha offerto, nel 1967, la prima traduzione italiana accompagnata da un ampio profilo storico della città. Preludio a questa dettagliata analisi è l'indagine su *Società e diritto nelle tavole greche di Eraclea Lucana* (pp. 273-288), con la quale si evidenzia anche l'importanza economica della città. Qui il principale santuario era quello di Demetra, associata a Core e forse anche alla Fortuna, come emerge dall'esame di ventuno *Dediche a Demetra in Eraclea Lucana* (pp. 289-306), incise sia su materiale fittile sia su laminette bronzee, le prime caratteristiche degli uomini, le seconde delle donne, che offrivano la propria immagine alla dea. Il secondo gruppo di iscrizioni, oggetto di successivo studio da parte del Maddoli, che le ha interpretate come forme di manomissione di schiave che forse stavano per divenire madri, ha indotto il Sartori a tornare *Ancora sulle dediche a Demetra in Eraclea Lucana* (pp. 307-318) e a lasciare aperta l'effettiva interpretazione delle discusse epigrafi, pur senza respingere l'ipotesi del Maddoli. In *Demetra Pampanon in Eraclea di Lucania?* (pp. 319-321) si prospetta la possibilità che la dea fosse onorata nel centro dell'Italia meridionale anche con l'epiteto di "colei che elargisce il pane". In *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio* (pp. 323-347), con approfondita analisi del materiale epigrafico relativo agli strateghi, massima carica cittadina in epoca ellenica, è puntualmente indagata fino a quando la città divenne municipio latino in età cesariana e colonia romana probabilmente nel 21 a.C. Il tema delle autonomie locali e dell'atteggiamento di Roma verso i popoli con i quali venne progressivamente a contatto riemerge nell'ampia analisi delle *Costituzioni italiote, italiche, etrusche* (pp. 349-380), le prime più conservative, le altre due più vicine al sistema amministrativo romano. I primi contatti fra *La Magna Grecia e Roma* (pp. 381-423) avvennero attraverso Cuma e si datano al sec. V a. C.; si svilupparono in modo non sempre pacifico nei secoli successivi. Gli influssi magnogreci in Roma non furono indifferenti, come risulta dalle dense pagine, segno che, anche dopo la conquista romana, "la Magna Grecia non era finita e che il suo spirito... si conservava tenace entro l'Italia romana". Il rispetto delle autonomie locali consentì a Roma di superare anche le più radicate resistenze. *Le città italiote dopo la conquista romana* (pp. 425-466) si romanizzarono, ma non in modo uniforme almeno fino alla guerra sociale (90-88 a.C.), quando però le città italiote si adeguarono gradualmente al sistema municipale e coloniale romano, benché con qualche adattamento di denominazione. Nella tarda repubblica e nel primo impero le città prese in esame declinarono, ma il fenomeno, cui accennano le fonti, va visto in una dinamica complessa, che tenga conto sia di fatti locali sia dei grandi mutamenti economici avvenuti nell'area mediterranea in seguito all'ampliarsi del dominio provinciale romano. Aspetti istituzionali della Sicilia sono analizzati nei due saggi sui *Proagori in città siceliote* (pp. 467-479) e su *Le dodici tribù di Lilibeo* (pp. 481-502). Nell'ambito dell'Italia meridionale un problema istituzionale ampiamente dibattuto è quello concernente *I praefecti Capuam Cumas* (pp. 503-531), in numero di quattro, ricordati in un famoso passo di Festo (p. 262 L), che paiono essere diversi dagli altri prefetti con essi menzionati. Motivo di tale diversità è forse da ricercare nella particolare situazione della Campania, per cui Roma preferì inviare non semplici delegati del pretore, quali erano in genere i prefetti, ma veri magistrati in grado di agire autonomamente. Riguarda ancora l'istituto prefettizio lo studio che verte su *La legge Petronia sui prefetti municipali e l'interpretazione del Borghesi* (pp. 533-545), nel quale sono prese in esame le poche iscrizioni che prevedono la nomina di prefetti da parte dei consigli comunali in base alla citata legge databile prima del 69 d.C. Con ogni probabilità si tratta di una legge non valida per ogni luogo, ma limitata all'area osco-latina, da dove provengono i testi epigrafici menzionanti la legge, il cui contenuto preciso resta però ignoto. I saggi successivi hanno per oggetto la Sicilia e i suoi rapporti con Roma, modificatisi nel tempo. Si tratta di quelli concernenti *Le condizioni giuridiche del suolo di Sicilia* (pp. 547-580); la *Suburbanitas Siciliae* (pp. 581-592), che nell'elogio ciceroniano "assurge a simbolo della stessa *domus* del cittadino romano"; *Italie et Sicile dans le roman de Xénophon d'Ephèse* (pp. 593-620), del sec. II d.C.; *Il commune Siciliae nel tardo impero* (pp. 621-633), assemblea delle varie città dell'isola forse documentata nel sec. IV anche epigraficamente, oltre che da un passo di Simmaco. Chiude il volume il saggio su *Italia e Italici nell'età romana repubblicana* (pp. 635-646), nel quale è l'analisi del primitivo concetto

di Italia e del suo progressivo estendersi dalla punta estrema dell'odierna Calabria al resto della penisola, per raggiungere le Alpi in età cesariana, quando Italia raggiunse l'accezione moderna, del valore di Italiota, che non ha alcuna connotazione spregiativa, del senso di Italici e dei loro rapporti con Roma fino alla guerra sociale.

Alla Padania in generale e al territorio veneto in particolare si riferiscono i contributi compresi del volume II, relativi per lo più a problematiche storico-epigrafiche e coprenti un ampio arco di tempo, ossia dal periodo precedente la romanizzazione fino al tardo impero. In apertura si trova *Galli Transalpini transgressi in Venetiam (Liv., XXXIX, 22, 6-7)* (pp. 3-37), diventato un "classico", nel quale, attraverso l'analisi del passo liviano, si riesamina l'episodio della calata dei Galli nella regione friulana nel 186 a.C., episodio che ebbe "un posto di spiccato rilievo nella tormentosa storia dei confini settentrionali e orientali d'Italia", e si evidenzia l'attenzione di Roma per le zone nord-orientali della penisola. Fra i tanti problemi che investono la raccolta di biografie imperiali nota come *Scriptores Historiae Augustae* è quello riguardante la corretta trasmissione di nomi e toponimi. In questa problematica si colloca anche *Arcia*, non lontano da Aquileia, forse da identificare con il fiume *Alsa* (oggi Aussa o Ausa), secondo una suggestiva ipotesi contenuta nello studio *Sul toponimo Arcia in S.H.A., Max., 28,8* (pp. 39-46). L'edizione di tre epigrafi bellunesi dei secoli II-III d.C., contenuta in *Note di epigrafia e prosopografia bellunesi* (pp. 47-71), consente di "penetrare... nel complicato tessuto dei rapporti tra le principali famiglie del tempo e di rilevare la preminenza sociale di alcune". Ancora all'ambito bellunese si riferisce *Statua di moglie o figlia di consolare e frammenti epigrafici di provenienza urbana in Susin di Sospirolo (Belluno)* (pp. 73-81). In *Parliamo di storia locale. A proposito del libro di S. Francescon - N. Sartori. "Mel nella storia e nell'arte"* (pp. 83-89) si precisa "quali siano l'essenza, i limiti e le metodologie della storia locale e quali i suoi rapporti con la cosiddetta storia generale". Edizioni di nuovi testi epigrafici sono contenute in *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)* (pp. 91-111), in *Un nuovo seviro altinate in un'arula funeraria di Musestre* (pp. 113-119), in *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)* (pp. 121-136), con l'analisi dei compiti dei tribuni nei secoli VI-VII d.C., periodo cui si può assegnare l'iscrizione. Un bel saggio di storia economica è offerto da *La ricchezza di Stella e Violentilla* (pp. 137-161), nel quale, in base ad alcuni passi di Marziale e Stazio, si forniscono gli elementi utili a determinare la consistenza patrimoniale del poeta patavino L. Arrunzio Stella (secoli I-II d.C.) e di sua moglie Violentilla, "esempio di un modo di vita in cui la manifestazione esterna e improduttiva della ricchezza... continuava a essere ritenuta prova necessaria di prestigio sociale e garanzia sicura di successo politico". *Una particolarità epigrafica di Patavium* (pp. 163-174) è costituita dalla sigla N seguita da numerale che ricorre in undici iscrizioni non omogenee dei secoli I-III d.C. Il fatto che la sigla sia della stessa mano che ha inciso il testo epigrafico e collocata sulla faccia principale ha provocato non poche proposte interpretative, la più probabile delle quali, anche se con qualche difficoltà, può essere quella che si tratti di numerazione praticata in una specifica officina di lapicidi. Non è neppure da escludere che si tratti di indicazioni di prezzo, tanto più che il numero più alto si trova

sul monumento cronologicamente più tardo e ciò si spiegherebbe con il fenomeno dell'inflazione. Tale ipotesi ha però perso terreno. La questione è stata successivamente esaminata da altri studiosi, che hanno pensato a una numerazione di atti di archivio, a una registrazione da parte dell'amministrazione cittadina e, infine, a un'era locale. L'interpretazione cronologica è decisamente respinta in *Epigraphica Patavina minima* (pp. 175-182), dove si torna anche sul frammento epigrafico romano nel campanile del Duomo di Padova. Seguono *La lapide di un manipularis ed altre nuove iscrizioni romane nel Seminario di Padova* (pp. 183-191) e *Iscrizioni romane dell'Università di Padova* (pp. 193-206), l'una relativa al ponte San Lorenzo, che ricorda un Allenius che fu praefectus iure dicundo, tribunus militum populi suffragio, curator aerarii, l'altra che menziona probabilmente un nuovo seviro; in conclusione si trovano cinque bolli doliari. Ancora a Padova porta lo studio riguardante *Il collegium fabrum in un nuovo testo epigrafico patavino* (pp. 207-217), del 97 d.C., che costituisce la prima sicura prova dell'esistenza di tale associazione a Padova. I due successivi studi vertono su Verona e riguardano *Un praefectus iure dicundo di Druso Cesare in Verona* (pp. 219-224), che costituisce la prima attestazione di tale magistratura nella città, dove C. Atisius Pollio con ogni probabilità sostituì Druso figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina, e la *Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana* (pp. 225-235), con considerazioni sull'assetto costituzionale del centro scaligero in età romana. *Una dedica a Saturno in Val d'Ega* (pp. 237-254), di problematica lettura, dimostra che in età romana la Val d'Ega era abitata anche nelle zone alte, dove forse esisteva una comunità indicata come *pagus*. Un passo dell'anonima *Chronographia syntomos*, che si può datare fra l'848 e l'886, "composta forse da un chierico o monaco della Chiesa orientale vissuto a Costantinopoli e conservata in un codice della Biblioteca Nazionale di Madrid scritto nel secolo X o XI", è oggetto di approfondita analisi in *Mario e i Cimbri nell'Anonymus Matritensis* (pp. 255-276). L'esame del breve passo, che ricorda la vittoria di Mario "sui Cimmeri presso l'Eridano", consente di ritenere valida l'ipotesi dello Zennari, che localizzò i Campi Raudii, di controversa ubicazione ma tradizionalmente situati nei pressi di Vercelli, nel territorio di Rovigo e di supporre che lo scontro finale con i Cimbri sia avvenuto "sul basso corso del Po". A conclusione si trova lo scritto *Venetiae tres. L'evoluzione del concetto di "Venezia"* (pp. 277-288), nel quale sono prese in esame le "tre fasi di civiltà succedutesi nell'Italia nord-orientale in un arco di tempo che si può calcolare in circa tre millenni, dalle oscure vicende dei primi stanziamenti del popolo veneto che la tradizione assegna — più su base leggendaria che storica — agli anni successivi alla guerra di Troia fino alla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia nel 1797", ossia la regione nel periodo della civiltà paleoveneta, la *Venetia* di età romana, la cui esistenza ebbe inizio nel sec. I a.C., nella quale era una divisione tra fascia lagunare, piuttosto ristretta, e retroterra che si estendeva fino alle aree montagnose, e, infine, la Serenissima Repubblica. Accanto alle ricerche riunite in questo volume sono da ricordare le sintesi sulla storia politica, economica, sociale, istituzionale, relative alle città di Padova e Verona, nelle quali sono importanti considerazioni sulla storia dell'Italia settentrionale orientale in età romana.

In conclusione un'opera nella quale il tema delle autonomie locali e regionali, le forme di governo in zone composite dal punto di vista etnico e culturale sono costantemente presenti. Gli squarci di storia locale, riscontrabili con più facilità nel volume II, assumono più vasto respiro, perché valutati in rapporto alla storia generale. Come ha rilevato Mario Attilio Levi durante la presentazione dell'opera, avvenuta l'11 maggio 1993 nella sala dell'Archivio antico al Palazzo del Bo', questa si rivela di indiscutibile attualità, perché in essa sono ben visibili le anticipazioni metodologiche incentrate sullo studio di aspetti concreti della società antica. L'obiettivo è conseguito sia attraverso l'analisi puntuale delle fonti letterarie sia tramite l'ausilio delle altre discipline antichistiche. L'antologia è pertanto non solo un omaggio al Maestro, ma una nuova lezione di metodo e un comodo repertorio, cui chiunque potrà ricorrere con profitto.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

EUGENIA GOVI. A SERVIZIO DELLA CULTURA CERCANDO UN VOLTO. TESTIMONIANZE SU UN ITINERARIO CONTEMPLATIVO NELLA PROFESSIONE.
A cura del Centro "Marco Salizzato".
Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1993, pp. 72.

L'opuscolo raccoglie e pubblica una serie di testimonianze su Eugenia Govi (Enia, per gli amici), nativa di Pola ma padovana di elezione, presentate nel corso di un incontro, promosso dal Centro di studio e documentazione "Marco Salizzato" di Padova il 27 mag-

gio 1991, ad un anno circa dalla sua scomparsa. Sono scritte da persone che, come bene precisa Renato Pescara nel suo intervento introduttivo, "a vario titolo hanno incrociato nel loro cammino Eugenia Govi sia come professionista e intellettuale di singolare perizia in un campo così delicato e importante qual è il settore delle biblioteconomia, sia nei risvolti sociali della sua esperienza di donna che sentiva la vita soprattutto come impegno per gli altri, sia ancora nei recessi più personali ed intimi di un'esperienza di credente che sotto l'apparenza riservata e quasi anonima celava una vocazione alla radicalità evangelica accettata e vissuta senza tentennamenti, in assoluta fedeltà e creatività, fino all'ultimo".

Gian Albino Ravalli Modoni ne ricostruisce l'attività professionale, dal 1954 (anno del concorso per l'ammissione alla carriera di bibliotecario statale) al 1986 (anno del collocamento a riposo), attraverso le tappe che videro la Govi bibliotecaria di prima nomina alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze (secondo semestre del 1954), quindi alla Biblioteca universitaria di Padova (1954-1971), Soprintendente ai beni librari di Verona (1971-72) e del Trentino-Alto Adige (1972-73), Direttrice della Biblioteca nazionale marciana di Venezia (1973-76) e infine Direttrice della Biblioteca universitaria di Padova (1976-86).

Sull'ultimo periodo dell'attività lavorativa della Govi, quello appunto riferito alla direzione della Biblioteca universitaria di Padova, offre la sua testimonianza di collaboratrice Rosalba Suriano, mettendo in evidenza lo stretto intreccio esistente fra le doti professionali della Govi (dinamismo, concretezza, capacità di realizzazione, grande entusiasmo, modernità di vedute, managerialità) e le sue doti umane (impegno personale, umanità, profonda onestà ed equità).

Paolo Sambin, con ampia e magistrale analisi, ne delinea l'itinerario culturale e traccia un rigoroso e puntuale bilancio del servizio storico e bibliografico reso dalla Govi, offrendo anche una completa bibliografia degli scritti: "a un triangolo culturale e spirituale si possono ricondurre come a fonte ideale i suoi scritti: Cattedrale, Biblioteca universitaria (la *sua* biblioteca), Parrocchia di S. Alberto Magno (la comunità cristiana sua e della amatissima madre); ai primi due centri i contributi di storia delle biblioteche e di bibliografia storica ecclesiastica, al terzo i profili biografici di laureati o studenti universitari santi".

Dora Castenetto rievoca invece l'esperienza spirituale della Govi, modellata su quella di Elena da Persico, che può ben sintetizzarsi nell'espressione "essere contemplativi in missione". È questa l'intuizione spirituale che ha sospinto Eugenia Govi a realizzare una vita di contemplazione nel mondo: dentro la storia, all'interno del proprio contesto quotidiano, cercando il volto del Signore nel volto dei fratelli. Di qui la sua grande generosità nel "donarsi", nel profondere ogni sua energia là dove più urgente fosse il bisogno e più forte l'appello dei fratelli.

Altre testimonianze ricordano l'impegno profuso, nell'ultimo scorcio della sua vita,

nell'opera purtroppo interrotta, di riordino e di schedatura del materiale dell'emeroteca del Centro "M. Salizzato" (Renato Pescara e Angela Lucietto Salizzato), il suo servizio a favore dei poveri e della comunità parrocchiale (Esterino Barbiero), le attività di volontariato (Giuseppe Zanon), la scelta di povertà e la vita di consacrazione nel mondo (M.C.), l'amore immenso e il servizio incondizionato alla sua mamma (Dora Castenetto).

Potremmo opportunamente concludere con le parole del Vicario generale della diocesi Mario Morellato, che ha curato la presentazione dell'opuscolo: "È bene che donne di questo genere siano ricordate. È soprattutto conveniente che persone di tanta umanità e cristiana profondità continuino ad ispirare sentimenti e comportamenti anche dopo il loro passaggio al Padre della vita".

RENZO ZANON

LE STANZE RITROVATE. ANTOLOGIA DI SCRITTRICI VENETE DAL QUATTROCENTO AL NOVECENTO
Mirano-Venezia 1991.

È un'antologia di ventiquattro scrittrici venete, da Isotta Nogarola (m. 1466) a Giovanna Zangrandi (m. 1988). Non sono tutte molto note. Solo metà di esse si trovano citate nella *Storia della letteratura italiana* di Sapegno-Cecchi. Ma questo è proprio il motivo che rende interessante e nuova l'antologia. Lo dichiara nell'editoriale Vittoria Surian: "È vero che nell'Università l'interesse intorno a queste scrittrici è vivo: ne sono prova le ricerche, i saggi critici, le tesi di laurea. Ma è anche vero che all'attenzione degli storici si dovrebbe aggiungere quella di un pubblico più vasto, a cominciare da quello delle scuole".

In effetti il volume ha un chiaro scopo divulgativo, pur essendo preparato da studiosi competenti e specilizzati (Adriana Chemello, per i profili dal Quattro al Seicento; Gilberto Pizzamiglio, per quelli relativi al Settecento e al primo Ottocento; Antonia Arslan per quelli ottonovecenteschi); e affidato, per i singoli autori, alle cure di giovani, ma validi ricercatori e docenti.

Il titolo prende lo spunto da uno squarcio di Virginia Woolf: "Basta entrare in qualunque *stanza* di qualunque strada per sentirsi sbattere in faccia quella forza estremamente complessa della femminilità (...) Sono milioni di anni che le donne stanno sedute in *queste stanze*, sicché ormai perfino le pareti sono pervase dalla loro forza creativa".

Il volume è presentato da Antonia Arslan e comprende — come si è detto — ventiquattro profili: costituiti, da una Bibliografia e da una introduzione, che offre un quadro complessivo di ogni personaggio, situandolo nell'ambiente e nella sua epoca; e da una breve antologia di scritti significativi.

Sfilano nomi illustri: come quelli di Gaspara Stampa, di Veronica Franco, di Isabella Teotochi Albrizzi, di Luigia Codemo, Caterina Percoto, Erminia Fià Fusinato, Vittoria Aganoor Pompilj, Paola Drigo, accanto a nomi meno noti al largo pubblico, ma sì agli studiosi di letteratura italiana: Isotta Nogarola e Cassandra Fedele e Isabella Andreini (dal Quattro al Cinquecento), Luisa Bergalli Gozzi e Elisabetta Caminer Turra (nel Settecento), Giustina Renier Michiel, Aglaia Anassillide (nell'Ottocento), Elisa Salerno e Giovanna Zangrandi (nel Novecento).

Richiamo l'attenzione del lettore — sempre nel quadro di una antologia che "è nata non per escludere, ma per integrare; non per ridefinire giudizi di valore già accertati nel tempo, ma per ampliare una conoscenza deficitaria o manchevole, per illuminare angoli riposti o segreti (...) della cultura letteraria di una civiltà, quella veneta, attraverso i secoli" (Arslan, p. XI) — su alcuni brani non conosciuti, ma fortemente significativi: di Maddalena Campiglia, vicentina (1553-1595), dal *Discorso sopra l'Annonciatione della beata vergine e l'incarnatione del signor nostro Giesù Christo*; di Lucrezia Marinelli, veneziana (1571-1653), da *La nobiltà et eccellenza delle donne*; di suor Arcangela Tarabotti, veneziana (1604-1652), da *L'inferno sociale*; di Antonietta Giacomelli, trevisana (1857-1949) da *Lungo la via* e *Sulla breccia*; di Elisa Salerno, vicentina (1873-1957) da *Un piccolo mondo cattolico*; e di Giovanna Zangrandi, bolognese (1910-1988) da *I Brusaz*.

Versi piú noti, ma sempre degni di citazione in un'antologia di scrittrici venete, quelli di Gaspara Stampa, padovana (1523-1544), di Veronica Franco, veneziana (1546-1591), di Isabella Andreini, padovana (1562-1604), di Angela Veronese (Aglaia Anassillide), trevisana (1778-1847), di Vittoria Aganoor Pompilj, padovana (1855-1910).

Una valida antologia, dunque, che si colloca nella "collezione Artemisia" della editrice *Eidos* di Vittoria Surian, Mirano-Venezia.

VITTORIO ZACCARIA

ANDREA MARIO MOSCHETTI
IL PENSIERO E IL CANTO
Gregoriana, Padova 1993.

A chiarirci meglio il contenuto della nuova e originale silloge dell'illustre filosofo padovano, professore emerito della nostra Università, ci soccorre il sottotitolo "L'espressione lirica della ricerca filosofica". Vale a dire: il pensiero che si fa canto, che si libera della scorza dura del ragionamento per abbandonarsi allo slancio dei sentimenti. Ed è quanto mai significativo che questa "metamorfosi" sia avvenuta in un uomo di età avanzata, che dopo aver toccato il culmine negli studi e nell'esperienza di vita (se mai questo si può dire per qualcuno), la saggezza trovi nella poesia il mezzo più immediato e definitivo per esprimere i propri aneliti di conoscenza, le emozioni più profonde e segrete.

Non si tratta comunque di un volume soltanto di versi: alla poesia si accompagna la prosa, o meglio, la riflessione in forma di pensieri liberi, suggeriti dai temi che contrassegnano le quattro sezioni in cui esso si articola. Ma sono le effusioni liriche a risultare le più accattivanti per il lettore, perché in quelle pagine, affidate a parole semplici e alla melodia del verso sembra quasi che l'autore abbia dissolto l'aridità dei concetti abbandonandosi alla suggestione di ricordi e di atmosfere, evocando quadretti di vita vissuta, o meglio frammenti della propria anima. Potremmo chiederci anche noi a questo punto, riprendendo l'interrogativo che si incontra nel libro sull'eccellenza della musica rispetto alla filosofia e che divide il Moschetti filosofo dal musicofilo, se il primato non spetti piuttosto alla poesia.

La risposta, forse, la troviamo proprio in questo libro, in cui le due forme convivono e s'incontrano, quasi a dar ragione a quel poeta padovano del Trecento che di fronte al *De consolatione philosophiae*, in cui la prosa si alterna al verso, esclamava che quell'opera boeziana era "tutta poesia". La riflessione insomma prepara al canto, per sciogliersi in esso.

Di questa parte poetica ci piace sottolineare l'inno alla natura e alla vita che pervade molti componimenti, sia che descrivano paesaggi, marini e montani, veri o immaginari (come quello che sa suscitare un minuscolo reperto naturalistico, in un clima di fantastico stupore che richiama alla memoria la celebre *Conchiglia fossile*), sia che tocchino le corde più intime, dall'amore per la ricerca e per la musica a quello per i propri cari, ai quali è stata riservata una sezione (l'unica interamente in versi), e la bellissima prosa iniziale dedicata alla madre.

Nonostante queste pagine, così limpide e "ingenue", manifestino un pensatore che ha attraversato criticamente le più diverse correnti filosofiche, ci sembra di poter scorgere nel Moschetti una concezione della poesia vicina a quella matrice pascoliana che egli stesso rivive in una delle sue prose, dove "parla di musica ai fanciulli". Proprio qui infatti, dichiarando che i poeti — ma anche i musicisti e gli artisti — hanno saputo conservare nel più profondo dell'anima "un occhio più penetrante che quelli che illuminano il viso", dimostra di considerare la poesia una specie di rivelazione del divino che avviene al di là della cultura e della storia, un modo spontaneo e immediato di accostarsi alla realtà e di scoprirne, o per lo meno di intravederne, il significato più profondo.

"Il segreto della poesia — si legge in un'altra sua riflessione — sta nel vedere le cose del cielo come cose della terra", non per rimpicciolirle come avrebbe voluto il Pascoli, ma

per poterle rendere più comprensibili alla nostra limitatezza. Forse è proprio questa la lezione che Andrea Mario Moschetti ha fatto sua nel lungo cammino di cercatore dell'Assoluto, e che è servita a tutelarlo dal canto delle sirene di ieri e di oggi, evitandogli il naufragio del mare dell'infinito.

È quanto ci pare di ricavare anche da uno dei suoi ultimi componimenti, tra i più avvincenti ed originali, "La preghiera di un extraterrestre". Forse attratto da una suggestione montaliana, immagina in esso che un abitatore d'altri mondi, dopo aver lodato Dio per le meraviglie del creato, che si dilatano come i fantasmagorici riflessi della luce attraverso una vetrata, lo invochi perché si faccia carne, perché scenda dagli abissi celesti per parlare nel suo linguaggio, per donarsi "sino alla morte". Il filosofo-poeta non poteva tradurre in forma più compiuta la sua fede nell'uomo e nell'umanità redenta.

G.R.

GIANFRANCO DONELLA TALASSI
"NUNC EST BIBENDUM". VENTISEI ODI DI ORAZIO IN VERONESE
Padova 1993.

Nell'introduzione l'autore dichiara di aver preferito "sacrificare la spontaneità dimostrativa, solitamente ricca d'inventiva e d'intensità, per salvare il requisito metrico voluto dal primo creatore alla composizione".

In queste parole sono riassunti il merito e il limite del volumetto.

Il merito è di aver reso nel dialetto veronese la tensione metrica d'Orazio, rispettando l'alcaica, l'archilochio, gli asclepiadei e la saffica nei ventisei componimenti prescelti. Un esempio per tutti nell'ode 137 che dà titolo al volume: "Nunc est bibendum" la strofe alcaica è resa, ad esempio, in

Bevemo a cana, femo baldoria
descalzi in balo! E scaprizie-mose
a pareciare le poltrone
e l'ara con quei ben de Dio! (p. 65)

Il limite è proprio nella difficoltà di tradurre le finezze e la squisitezze dell'Orazio lirico nel dimesso dialetto veneto.

Anche qui un solo esempio:

II 14: Eheu fugaces, Postume, Postume,
labuntur anni nec pietas moram
rugis et instanti senectae adferet indomitaeque morti...

El va ch'el brusa, caro el me Postumo
el tempo: l'è ogni fede inutile
contro le rughe, la veciaja
e in fondo a tuto, la morte birba! (p. 15)

La malinconia, composta ma intensa nel testo oraziano, si dissolve nella traduzione più scherzosa che sfugge al tono triste dell'originale.

Comunque il libretto merita di esser letto e gustato. Attesta l'affetto del poeta nel ricordo del suo "Oratio liceale nel bicentenario della morte".

V.Z.

GUIDO BELTRAME
TOPONOMASTICA DELLA DIOCESI DI PADOVA
Libraria Padovana Editrice, Padova 1992, pp. 266.

Nato dall'intento di "soddisfare le legittime curiosità di molti abitanti delle nostre comunità cristiane nei riguardi delle loro origini civili e religiose", il saggio di don Guido Beltrame, con le sue 460 schede, una per ogni singola chiesa parrocchiale della diocesi di Padova, si evidenzia subito

quale "strumento agile, pur nella sua ponderosa mole, e di sicuro ausilio a quanti vogliono conoscere le prime testimonianze storiche della propria parrocchia, unitamente ai nomi d'importanti contrade, spesso ancora viventi nel linguaggio locale" (Claudio Bellinati, *Presentazione*).

Ciascuna scheda comprende: il nome della parrocchia in ordine strettamente alfabetico, seguito, dove occorra, dal nome del comune e da quello della provincia; le date dei primi documenti storici riguardanti la località con le diverse forme di lezione del toponimo; la dizione latina storicamente ed etimologicamente più esatta della chiesa e del titolare del toponimo; con le indicazioni scientifiche riguardanti l'origine del toponimo principale e l'etimologia delle eventuali località secondarie del capoluogo. Infine una soggettiva opinione, in via indicativa, riguardante la presumibile epoca in cui la località descritta è sorta.

L'autore stesso fornisce l'indicazione delle fonti e degli studi cui ha fatto riferimento in una nutrita bibliografia presentata alla fine del saggio.

R.Z.

PIER ANTONIO GIOS
DISCIPLINAMENTO ECCLESIASTICO SULL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO
Civis, Trento, 1992, pp. 209.

L'Autore, insegnante di storia ecclesiastica e direttore di quella miniera che è la biblioteca del seminario di Padova, con abilità di ricercatore e puntuale osservatore della storia, alterna pregevoli lavori su avvenimenti o personaggi del Medioevo ad altrettanti studi su vicende contemporanee.

Ritornando al già da lui ampiamente descritto vescovo Barozzi, Gios riprende un aspetto non molto conosciuto della riforma ecclesiastica voluta dal presule nell'Altopiano dei Sette Comuni nel XV secolo.

Un territorio aspro, boscoso, montano, abitato da pastori boscaioli, minatori, quasi tutti bavaresi o tedeschi, presenti già dalla metà del 1300. Un territorio più che abbandonato, "defilato" dalla gerarchia padovana. Infatti per un antico diritto di nomina, per l'abuso di vecchi privilegi ed infine per la conoscenza della lingua, l'Altopiano era come autonomo rispetto all'autorità del vescovo di Padova.

Contro questo stato di cose prese posizione, non appena nominato (1448), il nuovo vescovo Fantino Dandolo. Il presule, vecchio e non forte di salute, scelse come suo collaboratore e vicario un padovano, Niccolò Grassetto, dandogli pieni poteri su tutti gli enti e le persone fisiche della grande diocesi. Cioè gli riconobbe la facoltà di visitare, riformare, condannare tutte le persone ecclesiastiche soggette alla sua giurisdizione.

Così, il 14 febbraio 1448 il Grassetto iniziò, coi suoi inviati, un "repulisti" nel territorio dell'Altopiano, dove la presenza e l'attività del clero erano disastrose e poco esemplari.

Il problema era grave: non bastava eliminare i vecchi parroci tedeschi, spesso ignoranti, con moglie, figli e dalla condotta impossibile; era necessario sostituirli con altri sacerdoti la cui cultura, condotta e lingua fossero degni di stima e comprensione: il tutto in tempi ristretti. Cosa che in parte avvenne, ma i nuovi venuti — forti del fatto che la Padova "italiana e veneta" era lontana — spesso si comportarono non come pastori d'anime, ma come professionisti che accettavano solo parrocchie ricche, emigrando quando queste non davano i frutti promessi. Il Grassetto rimase così combattuto tra lo scacciare i parroci affaristi e indegni lasciando però così scoperti i fedeli da ogni sacramento, oppure tollerarli in attesa di meglio. Adottò questa seconda soluzione, iniziando un'epurazione, che però portò a una coalizione dei reprobi che accusarono il Grassetto direttamente a Roma, tanto che il vecchio Dandolo fu costretto a sostituirlo.

Questa messa al bando del Grassetto durò quasi due anni, ma intanto la situazione religiosa in Altopiano rimaneva grave con i soliti preti tedeschi concubini e ignoranti, spesso rientrati nelle parrocchie dalle quali erano stati estromessi.

Neppure il nuovo vicario generale Diotisalvi da Foligno, nominato dal Dandolo al posto del Grassetto, riuscì a bonificare l'ambiente religioso dell'Altopiano, anche perché non venne preso in considerazione il vero problema: sostituire i non governabili preti tedeschi con altrettanti preti veneti nativi del luogo o al massimo italiani.

Problema serio, anche perché i preti tedeschi avevano formato tra loro una specie di *clan* che si estendeva nelle valli del Fersina e del Posina, a Tonezze e nei 13 Comuni veronesi, sotto un'autorità del vescovo di Padova del tutto formale.

Ma ad iniziare dal 1448 e dalle parrocchie più vicine alla pianura cominciò a manifestarsi l'emancipazione dei preti

italiani e la loro lenta penetrazione in Altopiano al posto dei loro "colleghi" germanici. Il fenomeno non fu omogeneo nè pacifico, soprattutto perché oltre agli uomini era necessaria cambiare la mentalità.

Il movimento ebbe il suo propulsore nel nuovo vescovo di Padova Barozzi che già nella prima visita pastorale (1448) — visita intesa per la prima volta come impegno personale — notò come dei 9 sacerdoti incontrati, 5 risultavano ancora tedeschi, ma 4 erano italiani (3 veneti dell'Altopiano e uno da Rimini), segno questo del lento progredire della situazione.

A 15 anni dalla prima visita, il Barozzi ritornò in Altopiano e la nuova visita, più che l'esame patrimoniale delle parrocchie, interessò la persona dei sacerdoti e il rapporto tra questi e la popolazione, una visita "sociologica" più che "economica".

Si deve pertanto al Barozzi se finalmente, sia pure in tempi lunghi, la situazione religiosa dell'Altopiano, squassato in questi anni da guerre, pestilenze, fame potè evolversi in senso positivo, sostituendo il clero "foresto" con quello locale o comunque italiano.

Si deve anche al Barozzi il rafforzamento del legame diocesano — tuttora forte — tra i Sette Comuni e Padova.

Il libro di Gios comprende, oltre alla limpida e precisa narrazione dei fatti, alcune carte geografiche esplicative, la relazione al vescovo di Padova di un collaboratore del vicario Niccolò Grassetto (1448), la relazione e il calendario della prima visita pastorale di Pietro Barozzi (1488), le fonti bibliografiche e l'indice dei nomi.

Piace il volume di Gios perché tratta della Riforma non in senso apologetico, ma storico: un disciplinamento ecclesiastico che s'inquadra anche nell'intervento politico più generale della Serenissima in Terraferma e nell'azione del vescovo Barozzi, moderna per l'epoca e anticipatrice di quella Riforma tridentina ormai presente nello spirito del tempo.

NINO AGOSTINETTI

DAVIDE BANZATO
PIERLUIGI FANTELLI
PIETRO DAMINI (1592-1631). PITTURA E CONTRORIFORMA
Electa 1993.

A ricordare la grande mostra di Pietro Damini, una delle più originali e interessanti promosse dal Comune di Padova in questi ultimi anni, ci rimane il bel catalogo dell'editrice Electa, curato con intelligenza e competenza dallo storico dell'arte Pierluigi Fantelli e dal sovrintendente artistico del nostro Museo Davide Banzato, ai quali si devono i due saggi di apertura.

Nel primo il prof. Fantelli traccia un profilo dell'artista di Castelfranco, morto di peste non ancora quarantenne a Padova, dove svolse gran parte della sua prolifica attività, passando in ricognizione la sua opera con opportuni riferimenti alla pittura precedente e contemporanea. Il dott. Banzato si sofferma invece sui "modelli formali" del Damini, vale a dire sugli artisti che hanno maggiormente influito sulla sua maturazione, ripercorrendo le tappe dell'evoluzione del suo stile, fino all'approdo a quella pittura chiara ed elegante che richiama il grande Veronese.

Il rapporto Veronese-Damini è affrontato anche nel saggio di Anna Maria Spiazzi, che si occupa del dipinto dell'Ascensione realizzato dal Caliari nel 1584 per l'altare Capodivacca della chiesa di S. Francesco e che il Damini rifece nella parte inferiore, dopo che questa fu tagliata e asportata dai ladri.

Negli ultimi due saggi mons. Claudio Bellinati esamina l'opera del Damini nel clima della controriforma a Padova, mentre Paolo Preto si occupa della famosa peste del 1630-31, che mietè oltre al pittore, moltre altre figure illustri.

Di grande rilievo la parte documentaria, composta da 57 schede articolate in quattro sezioni. Nella prima i curatori passano in rassegna alcune opere significative della pittura padovana al tempo del Damini. La seconda, ovviamente la più ricca e interessante, e la terza riguardano le opere dello stesso Damini e di Damina di Giorgio Damini, schedate, oltre che dai due curatori, da Giuliana Ericani, Gabriella Delfini, Anna Maria Spiazzi e Marc'Alvise De Vierro, a cui si devono anche le schede di alcuni disegni preparatori del Maestro, presentati nell'ultima sezione.

Un'ampia ed esauriente bibliografia, disposta in ordine cronologico, completa il volume.

G.R.

LE EDIZIONI DEL C.R.S.R.

La sigla C.R.S.R. rischia di confondersi con una delle tante sigle da cui ormai siamo alluvionati. Non avremo lumi molto maggiori quando ci verrà precisato il significato di queste lettere: Centro Ricerche Socio-Religiose. L'allusione alla socialità può restare infatti abbastanza generica e in quanto al riferimento alla religione dobbiamo ammettere che anche questa parola si presenta piuttosto inflazionata a causa della retorica con cui ci viene spesso offerta. Nulla di particolarmente attraente quindi se a farci mutare in modo radicale il giudizio non sopravvenissero i risultati concreti di alcuni anni di attività del Centro. È allora che la nostra iniziale indifferenza lascia il posto a una insospettata curiosità e cerchiamo di saperne di più.

Scopriamo così che il Centro è il responsabile di alcune pubblicazioni molto interessanti: *Le mura ritrovate*; *Nei quartieri tra le Piazze*; *Padova tra Passato e Presente*; *Il senso del cammino. I pellegrinaggi mariani*, il primo di questi volumi è stato pubblicato assieme al Comitato Mura di Padova, il secondo è stato edito dall'Editoriale Programma di Giulio Felisari. In tutti appare sotto veste di autore e di coordinatore Paolo Giuriati, con vari collaboratori, tra i quali va segnalata Nerina Pressi per il volume *Nei quartieri tra le Piazze* e Gioia Lanzi Argenton per il tema sui pellegrinaggi.

Quest'ultima pubblicazione è quella in cui la metodologia socio-statistica è più evidente. Si tratta di una vera e propria indagine di carattere scientifico, rivolta ad un argomento estremamente stimolante, quello cioè delle ragioni che spingono una parte della società moderna a compiere pellegrinaggi di tipo religioso. Non vogliamo in questa sede anticiparne o sintetizzarne i risultati, ma ne dobbiamo comunque fare un cenno. Questi risultati comunque corrispondono ad una consapevole obbiettività anche se non si limitano alla pura osservazione statistica, ma sono tesi a ricercare le componenti attuali di una spiritualità che si rinnova continuamente, e sono essi naturalmente a dare un segno profondamente positivo al fenomeno.

Non si tratta insomma di una pura e semplice constatazione più o meno edificante, a seconda della sua spontaneità e del grado di coinvolgimento culturale di chi vi partecipa, ma di un bisogno mistico che ha ragioni e provoca risultati tutt'altro che superficiali o inerti.

L'opera *Nei Quartieri tra le Piazze* è una divertente riscoperta della nostra città nell'intento, che ci sembra riuscito, di tradurre in stimoli divulgativi problemi di conoscenza storico-artistica vissuti in maniera sempre più larga, anche se non sempre consapevole, dai nostri giovani.

Le *Mura ritrovate* rappresentano un'indagine molto attenta e verificata con grande scrupolo su tutte le fonti storiche delle testimonianze medioevali concernenti le mura della nostra città. E qui va dato atto a Paolo Giuriati di non avere soltanto condotto delle ricerche con grande attenzione e competenza, ma con un entusiasmo che traspare continuamente nella gioia della scoperta, perché è qui la sostanza del suo metodo, quello di coinvolgere anche le piccole cose, quelle che appartengono alla sfera del quotidiano e dell'inosservato, nei grandi problemi della conoscenza, cioè della cultura. In questo senso il ritrovamenteo di un relitto murario viene a configurarsi come la partecipazione ad un grande problema storico e alla dimensione del passato e della memoria che è uno dei grandi aspetti della nostra esistenza.

Non è quindi la curiosità di un viandante, o il bighellonare tra vecchie fotografie d'archivio, a giustificare l'apparato illustrativo di *Padova tra Passato e Presente* che pure ci offre tanto materiale anche inedito, ma questo suo caparbio voler squarciare i veli della memoria da parte dell'autore, per dichiarare l'interesse verso tutto ciò che è stato e va rivisitato perché non ne vengano persi i contenuti e gli affetti.

Vorremmo dire che raramente lo zelo religioso di un sacerdote, perché tale è la veste di Paolo Giuriati, esercitato con evidenti intenti educativi, si unisce ad una scelta così rigorosa

e controllata dei mezzi di ricerca e a tanta passione civica e storica. Vorremmo che questi lavori godessero, come meritano, della piú ampia conoscenza dentro e fuori della nostra stessa città.

C.S.

GIOVANNI FERRARI
HOMO SCIENTUS
Muzzio Società, Padova 1993.

"Oggi scienziati, ricercatori e sperimentatori — sta scritto nella sovracoperta di questo agile volume su coloro che Giovanni Ferrari, professore universitario e scienziato anch'egli, classifica nella nuova specie dell'homo scientus — hanno raggiunto un numero pari al 90% di tutti quelli apparsi fin dall'antichità. Il carattere distintivo della nuova specie e la sua imponente produzione di "carta" stampata sotto forma di articoli scientifici o di *paper* come si usa dire tra gli adetti ai lavori. L'imperativo "Publisch or perish!" (Pubblica o muori!) favorisce la mercificazine dell'informazione scientifica, il presenzialismo come autori e coautori di articoli, la "libido riduzionista" e infine la "peste del linguaggio", l'epidemia che Ferrari — prendendo a prestito una metafora di Italo Calvino — addita come uno dei segni più allarmanti della regressione della specie "*homo scientus*".

L'argomento tratta in forma paradossale e divertente alcune fondamentali distorsioni dell'attuale vita scientifica e accademica che dopo le degenerazioni sessantottesche ha intasato i nostri atenei di una pletora di insegnanti mediocri. È successo infatti, come in tanti altri campi e soprattutto in quello politico, che abbia proliferato la metastasi di un carrierismo fine a se stesso che con la ricerca e la progressione della cultura ha ben poco a che fare. Così si è stimolata la produzione cartacea di contributi spesso di nessun valore scientifico, ma che corrispondono a tutte le apparenze di una produzione convenzionale in cui è diventato persino normale privilegiare il numero delle pubblicazioni al di fuori del loro reale valore.

Il volume del Ferrari tocca piú o meno esplicitamente anche un altro gravissimo problema della crisi culturale che stiamo attraversando, cioè quello dell'eccessiva specializzazione nei vari campi di ricerca. Si è arrivati al punto che, a causa di un ossessionante frammentarismo, viene per lo più a mancare quel giudizio di competenza che è l'unica garanzia di un'effettiva selezione dei valori, anche perché facilmente si formano conventicole di superspecialisti che tendono a impermeabilizzare il campo delle loro esperienze rendendo impossibile ogni più aperto giudizio critico.

Questa tendenza è ancora così dominante nelle nostre consuetudini mentali che sembra scandaloso proporre un percorso diverso, anche se ormai non mancano voci estremamente autorevoli che deplorano l'attuale andazzo e dichiarano la necessità di una cultura più generale e meno specialistica. Ma prima che la tendenza venga rovesciata, passerà altro tempo e intanto dovremo subire l'imperversare di coloro che si ritengono i depositari di inappellabili verità accademiche.

Questi assunti, moralmente e intellettualmente tanto anticonformistici, sono intervallati da osservazioni paradossali: "Dobbiamo perciò rinunciare", scrive l'autore, "all'ipotesi di un'intelligenza superiore come carattere distintivo della nuova specie" (ovviamente la specie dell'*homo scientus*). "L'ostilità delle riviste per i contenuti teorici dei lavori sperimentali spinge al culto dell'eccellenza della mediocrità, emarginando le menti creative e favorendo i ricercatori che imitano piuttosto che innovare".

Più oltre parla della "quota elevatissima di mortalità dei '*paper*' sottratti alla cremazione o al riciclaggio ecologico, per essere tumulati nell'archivio-cimitero della comunicazione scientifica" e altrove troviamo questa spassosa affermazione a proposito delle comunicazioni scientifiche: "un accorgimento adottato per nobilitare la qualifica di coautore è l'indicazione, secondo l'uso anglosassone, delle iniziali di due nomi prima e dopo il cognome, specialmente se molto diffuso (A.B. Rossi è molto meglio di A. Rossi).

Ovviamente non possiamo percorrere tutta la casistica delle brillanti osservazioni cui è demandato in notevole parte il piacere di questa lettura. Essa presenta inoltre il circostanziato e ironico impiego di una metodologia accademica anche se vuole smitizzarla nelle sue degenerazioni più inquietanti.

C.S.

AA.VV
QUARTO QUADERNO DI FILOLOGIA, LINGUA E LETTERATURA ITALIANA
Istituto di italianistica, Facoltà di lettere, Università di Verona, 1992.

Il volume si compone di quattro articoli, che spaziano dal Trecento alle soglie dei nostri giorni.

Nel primo — *Boccaccio e il padre* — l'autore, Giuseppe Chiecchi, studia le figure paterne nelle opere giovanili del Boccaccio e mette in guardia studiosi e lettori dal prestare fede in modo acritico ai cenni autobiografici, talvolta romanzati e alle biografie umanistiche, poco attendibili sul piano cronologico e impostate schematicamente sul contrasto fra l'attività mercantile del padre e la vocazione letteraria del figlio.

Nel secondo — *La problematica del "de viris illustribus" nel Quattrocento siciliano*, autore Guglielmo Bottari — si passano in rassegna le biografie di illustri siciliani di ogni tempo, nelle quali la nazione siciliana, perduta la sua indipendenza e passata sotto il dominio spagnolo, rivendica i suoi meriti.

Esse risentono di schemi esemplaristici medievali o addirittura bizantini (nel caso del Lascaris) e spesso mancano di prospettiva storica, poiché accostano scrittori della Magna Grecia a scrittori contemporanei, ma rappresentano l'ultima voce della stagione umanistica iniziatasi con Alfonso d'Aragona e spentasi durante il dominio spagnolo.

Nel terzo — G.B. Basile: *il riso impossibile nel "Cunto de li cunti"* autrice Piera Schiavo — le strutture della favola sono avvicinate anche con l'aiuto dell'antropologia: nel motivo della fanciulla che non ride si deve intravedere la dialettica vita (= riso) / morte (= non riso).

L'articolo conclusivo — Montale e i "Sonnets", autore Roberto Orlando — esamina le traduzioni montaliane di alcuni sonetti di Shakespeare e osserva l'interazione fra i vari tentativi di traduzione e la contemporanea produzione italiana, anche sul piano metrico, nell'uso del sonetto elisabettiano.

Gli articoli sono dotti, densi e, come spesso accade, destinati ad una ristretta cerchia di specialisti, come si può rilevare dal tecnicismo del linguaggio.

FABIO ORPIANESI

ALDO A. SETTIA
BICI E BACI (Storie d'amore e di pedale)
Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 1993, pp. 99. Edizione non venale. Tiratura di 387 esemplari + 115 *ad personam*.

L'ha detto egregiamente Silvio Lanaro inquadrando il periodo storico in cui sono ambientate queste "storie d'amore e di pedale" nel corso della presentazione padovana del volume: i primi Anni Cinquanta,

ancora nel pieno fervore della ricostruzione post-bellica, sono stati permeati di un'"etica del dovere" (e, se volete, anche di un'"epica" analoga). E già questo rende un po' stralunate, agli occhi di chi vive rassegnatamente i nostri giorni, più cialtroneschi che cinici e smaliziati, le quindici "storie" qui raccolte che sembrano partorite, con la mentalità di oggi, da un cuore di Liala a passeggio sui muscoli e i polmoni di Coppi. In realtà, per quanto ai giovani di fine millennio ciò possa apparire incredibile, i loro omologhi degli anni Cinquanta, nella stragrande maggioranza immaginavano la felicità come il possesso di una buona bicicletta con la quale magari potere portare a spasso una ragazza. Se risultava difficile centrare il primo obiettivo, difficilissimo era ottenere il secondo, anche perché un'occhiuta società, tutt'altro che permissiva, frapponeva infiniti ostacoli sulla strada dell'appena delineato idillio. Così il regno dei baci era divenuto il "cinema", da intendere come una inscindibile realtà di pellicola proiettata e del protettivo oscuro ambiente, incline al folklore, in cui il nuovo rito sociale veniva officiato. Era qui che ai mitici baci carpiti allo schermo — ma nelle sale degli oratorii avveniva una continua guerra di tagli e

schermature — poteva persino aggiungersi qualcuno, rubato di fretta, alla ragazza reale seduta accanto.

Va però precisato, a scapito purtropo di quanti qui già pregustavano qualche piccante pietanza, che se nei racconti proposti fatica e sudore si trovano a iosa (e non manca qualche energica spruzzata di "lacrime e sangue"), baci, per non parlare di più ardite effusioni, se ne rintracciano pochini e, quando ci sono, appaiono di una castità davvero disarmante.

Indubbiamente sul piccolo ma compatto universo animato da modesti quanto irriducibili eroi del pedale che sognano la vittoria (forse più per il bacio della "Miss Tappa" che per altro) il tempo ha depositato tanta di quella polvere che solo assistiti da una soccorrevole *pietas* storica possiamo tentarne un pieno recupero, del resto meritato. Sorprendono, in compenso, la freschezza espressiva, il lindore stilistico, che nei modi piani e spesso arguti di un colloquiale arioso (tra Oriani e Guareschi) rendono godibili, salvaguardandone una speciale attualità, momenti ed episodi di un intreccio narrativo la cui stessa esilità tematica sembra una preziosa filigrana resa più fascinosa dalla sottile patina d'antico (quasi un simile effetto fosse voluto).

Padova ha molta parte nello scenario, sempre affettuosamente tratteggiato, che fa da sfondo a queste nostre "storie": si può anzi dire che lo spartisce, a mezzadria, con suggestivi angoli della provincia piemontese. Non avviene a caso: l'autore, che ha felicemente doppiato la boa della sessantina e che immette generosa sostanza autobiografica nelle sue narrazioni, ha equamente distribuito la sua esistenza adulta tra queste due realtà geografiche (pur portando stampata in faccia una grifagna piemontesità d'origine). Diciamola tutta: è stato per festeggiare il suo dodicesimo lustro che amici padovani e torinesi (ma anche di Pavia nel cui Ateneo oggi Aldo Angelo Settia insegna) hanno avuto la simpatica idea — anche un po' maliziosa, no? — di raccogliere in un elegante volumetto, prefato con amabilità da una dotata allieva, parte di questi lontani anomali elzeviri. Quelli ritenuti più significativi nell'arco di una vasta produzione dispersa in giornali, per lo più sportivi, di quarant'anni fa, dovuta alla febbrile ma nitida penna di un atipico giovanotto che non sapeva allora di avere così iniziato, tra tubolari e stellette, una stimata carriera di accademico. Da personaggio d'altri tempi, medieval-rinascimentali, di cui si usava dire, quando si masticava più latino di oggi, che era *faber fortunae suae.*.

PAOLO BALDAN

RICORDO DI CATERINA APOLLONI IN ZALIN (1897-1993). BREVE STORIA DI UNA VITA RACCONTATA DAL FIGLIO
Novastampa, Verona-Padova (1993), pp. 27.

Benché appartenga al repertorio degli scritti privati, di quelle memorie domestiche che ci riportano agli esempi addirittura medievali che tanto piacevano ai letterati dell'Ottocento, merita d'essere segnalato questo opuscolo se non altro perché il ricordo di questa "mamma" si lega a quello dei due fratelli sacerdoti, benemeriti della nostra città, l'uno per l'attività pastorale nella parrocchia di Brusegana, dove fece edificare la nuova chiesa e l'asilo, l'altro per aver educato generazioni di giovani nel Collegio Barbarigo, istruendoli nelle matematiche e nelle scienze, ma anche in quegli ideali di libertà che aveva coraggiosamente vissuto durante la lotta di liberazione.

Caterina Apolloni era nata a Chiuppano, un piccolo centro agricolo non lontano da Carrè, nell'alto vicentino, che andava via via crescendo con l'affermarsi dell'industria tessile, tanto da diventare più tardi un comune autonomo. Iniziò a lavorare molto presto, prima in famiglia (il padre gestiva un'osteria con pesa e annessa macelleria e forno), poi, a tredici anni, presso il cotonificio Rossi, fino allo scoppio della Grande guerra. Successivamente seguì il fratello don Valentino nelle varie sedi parrocchiali: ad Alano, a Gallio, e finalmente a Brusegana.

Fu durante quest'ultima permanenza che conobbe e sposò, non più giovanissima, Attilio Zalin, entrando a far parte della sua famiglia patriarcale nella casa colonica in località il Cairo, a ridosso del canale Brentella. Qui Caterina trascorse quasi trent'anni della sua lunga vita partecipando ai lavori di casa e di fattoria, finché, cessata l'attività agricola anche per l'avvento dell'urbanizzazione, non si trasferì col marito in via Monte Lozzo, vicino a quella chiesa di Brusegana a cui rimase sempre legata, e vicino all'abitazione del fratello, che aveva lasciato la parrocchia per raggiunti limiti d'età.

Rievocando in una prosa semplice e puntuale questi ricordi domestici, Giovanni Zalin, oggi docente di Economia nell'Università di Verona, non solo ha reso un omaggio ai propri familiari, rivivendone affetti e valori, ma ha anche offerto, quasi senza volerlo, un piccolo campione di come si è venuta trasformando nell'arco dell'ultimo secolo, attraverso eventi e condizionamenti esterni, la società rurale veneta.

Siamo poi grati all'autore d'essersi soffermato brevemente sulla figura di don Giovanni Apolloni, vittima, all'inizio del 1945, della famigerata Banda Carità, riportando l'episodio della sua liberazione con le parole usate più tardi dallo stesso protagonista, che così ricordò quei momenti: "Giunsi sul piazzale della chiesa di Brusegana, dove molta gente si era affollata e mi guardava quasi sospettosa di vedere non una persona ma un fantasma; uno, ricordo, mi strinse forte, mi baciò e poi fuggì piangendo. In canonica fui raggiunto, fra gli altri, da mio nipote Oreste un po' trafelato perché sfuggito ad un inseguimento dei tedeschi sui colli. Non mi guardò e subito disse: "E lo zio è salvo?". Risposi io: "Sono qui non mi vedi?"

G.R.

PIER GIUSEPPE CEVESE
PAR PERDERSE VIA
Biblioteca Cominiana, a cura di Dino Rebellato ed Enzo Mazza, 1993.

Nel volume, in veste tipografica ricca e consistente, l'autore tocca tutta la tastiera di un mondo popolare rivissuto con partecipazione, ma senza quei cedimenti al rimpianto che altrove tanto spesso suonano stucchevoli. Nella serie di ritratti, bozzetti, evocazioni di paesaggi (tutti nostrani), dell'area posta fra Padova e Vicenza, entrano nei versi di Cevese le figure di una quotidianità realistica che caratterizzava il nostro passato, e che non è ancora sparita del tutto.

Figure di contadini, di preti (e relative perpetue), di sensali, di donne procaci, di floride ragazze, di soldati e di bambini vengono colti con una naturalezza che comprende insieme l'affetto e la burla. L'autore scava qui a fondo un suo retroterra di esperienze plasmato alla familiarità con l'ambiente e con i luoghi: non guarda dall'esterno questo suo affresco di vita, anzi esclude ogni senso di superiorità/estraneità nell'accostarlo. La libertà che il poeta si concede fa tutt'uno con la sua totale partecipazione, e riserva a se stessa solo il gusto del ritratto e del commento.

Straordinaria risulta in tutti i casi la resa dialettale; il vernacolo di Cevese non soltanto è un linguaggio poetico ricco e pastoso, ma risponde a tutta la varietà delle situazioni, traendone sempre echi di autentico stupore e di sincero divertimento.

Una bella raccolta, che l'introduzione di Andrea Zanzotto impreziosisce, e nella quale i lettori ritroveranno gran parte della poesia e dell'espressione caratteristiche della nostra terra.

M. ROSA UGENTO

GUIDO BELTRAME
LUOGHI SACRI MINORI IN DIOCESI DI PADOVA
Libraria Padovana Editrice, Padova 1992, pp. 252.

"Oltre alla Cattedrale, alla Basilica, alla 'domus ecclesiae', alias 'duomo', alla chiesa plebaniale o matrice e alla chiesa parrocchiale o curaziale che vengono considerate come *Luoghi sacri maggiori*, lo zelo dei pastori e la pietà dei fedeli hanno costruito *Luoghi sacri minori*, latinamente detti 'Loca sacra vel Loca Sanctorum' come: santuari, chiese minori, chiese campestri, oratori, cappelle, tempietti, sacelli, edicole, capitelli; e di questi ultimi si occupa il presente studio". Così l'autore stesso, nella premessa, chiarisce l'oggetto della sua attenta, diligente e minuziosa indagine che,

sulle orme di Andrea Cittadella (*Descrittione di Padoa e del suo territorio*, 1605, Ms. B.P. 214 della Biblioteca del Museo civico di Padova), di Angelo Portenari (*Della felicità di Padova*, Padova 1623), di Andrea Gloria (*Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862) e di Ireneo Daniele (*La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973), lo porta a fornirci un elenco quanto più possibile completo dei *Luoghi sacri minori* esistiti o esistenti attualmente nella diocesi di Padova, il cui ambito, come si sa, include anche porzioni di territorio delle province di Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza.

Risultano complessivamente ben 1333 i *Luoghi sacri minori* così individuati e censiti. Di molti di essi l'autore offre i dati storici essenziali e l'indicazione delle più importanti caratteristiche; di una ottantina fornisce storia e descrizione più ampie. "In tal modo — osserva Claudio Bellinati nella *Presentazione* — ricostruisce il tessuto spirituale della città e diocesi, indicando (e commentando accuratamente) la doviziosa serie dei manufatti ecclesiastici, approntati spesso dalla pietà popolare e ricchi di una valenza storica stupefacente".

R. ZANON

GIULIO GALIMBERTI
NIENTE DI SPECIALE
Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma 1992, pp. 212.

Giulio Galimberti, novarese di Vanzone, ha compiuto l'intero iter scolastico a Padova, facendosi quindi "padovano". Laureatosi in chimica nel 1950, l'anno successivo lasciava l'Italia trasferendosi nel Messico dove percorreva una carriera prestigiosa: chimico presso la Universidad Nacional Autonoma de Mexico nel 1955, direttore tecnico o direttore generale di varie ditte dal 1951 al 1974, direttore farmaceutico della Camera Nacional de la Industria Farmceutica dal 1974 al 1984, direttore generale del Centro Mexicano de Desarrollo e Investigacion Farmaceutica, Cemifar, da 1987 al 1990, assessore tecnico della Organizzazione mondiale della Salute (OMS) per il programma in tutta l'America Latina dal 1980 al 1983, infine, accademico titolare della Academia Nacional de Ciencias Farmaceuticas. Oltre cento pubblicazioni a carattere scientifico completano il suo curriculum. Inutile dire che ha sempre nel cuore la sua terra lontana come dimostra il fatto di avere sempre voluto mantenere la cittadinanza italiana.

In questi ultimi anni ha meditato a lungo su un periodo giovanile vissuto intensamente e nel pericolo fra Veneto e Piemonte: dal 1943 al 1945, gli anni del grande dramma italiano che va dalla caduta del fascismo e dall'armistizio con gli Alleati alla fine della guerra. Giulio Galimberti visse quel periodo nella clandestinità come partigiano prima a Padova poi nella sua Val d'Ossola. Il ricordo di quegli anni gli sono ancora fermi nella mente ma prima che il tempo li sbiadisca o li cancelli ha voluto fissarli sulla carta. Senza la pretesa di farne un'opera storica o letteraria, ha composto un libro che ha nella spontaneità e nella verità dei fatti narrati la sua più bella dote. "Niente di speciale" è una lunga descrizione delle operazioni militari svolte con i commilitoni partigiani prima a Padova e poi nella Val d'Ossola: azioni pericolose (per cui ha rischiato anche di essere fucilato) compiute soprattutto per mettere in salvo prigionieri inglesi ed ebrei accompagnandoli in Svizzera.

"Niente di speciale" è la frase che egli pronunciava, al suo ritorno in famiglia a Padova, a chi gli chiedeva che cosa avesse fatto in quegli anni di lontananza. La consapevolezza di avere compiuto semplicemente il proprio dovere e di avere aiutato chi era nei guai costituiva la più giusta e bella ricompensa.

La stampa di questo libro è coincisa con la venuta a Padova dello stesso Galimberti che ha voluto darne una copia agli amici di un tempo. È stata anche una occasione per ricordare il cinquantenario del conseguimento della maturità classica al Tito Livio di Padova, avvenimento che ha festeggiato con i condiscepoli della sezione C.

L.M.

LAUREE

SABRINA MILANI
IL CULTO DEL PETRARCA A PADOVA DALL'EDIZIONE DEI VOLPI (1722) AL RESTAURO DELLA TOMBA (1843).
Relatore prof. Giorgio Ronconi, Università di Padova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1991-1992.

L'aretino Francesco Petrarca godette di larga stima nel mondo padovano negli anni da

lui trascorsi nel centro urbano e nell'euganea quiete di Arquà. Dopo la sua morte nel 1374 quella stima andò assumendo la forma di un affetto tanto vivo e ricco d'orgoglio da apparire una sorta di culto. L'interessante studio della M., benché rivolto specificamente al periodo 1722-1843, raccoglie notizie anche sui secoli precedenti, indicando alcuni momenti essenziali di un legame tuttora assai vivo: la biografia del notaio Sicco Polentone (1433); l'edizione del "Canzoniere" curata da Bartolomeo Valdezocco e stampata dal prussiano Martinus de Septem Arboribus (1472); il busto bronzeo collocato da Pietro Paolo Valdezocco (1547) nella casa di Arquà, poco dopo decorata con modesti affreschi ispirati ad alcune opere del poeta; le "Annotationi brevissime" di Marco Mantova Benavides alla lingua e allo stile petrarcheschi (1566); la lunga e vana battaglia sostenuta da Angelo Beolco (il famoso Ruzante) e da Sperone Speroni contro l'abbattimento delle case dei canonici, fra le quali quella del poeta (ma su questo punto si discute ancora), per consentire un ampliamento della cattedrale (anni sul 1580); i commenti a due sonetti da parte di Francesco Vedova nell'Accademia dei Ricovrati (1601); il furto delle ossa ad opera di Tommaso Martinelli e complici (1630), ma con rapido ritrovamento; l'ampia biografia *Petrarcha redivivus* del futuro vescovo di Cittanova d'Istria Giacomo (Jacopo) Filippo Tomasini (1635); un'altra biografia, contemporanea alla precedente, di Ottavio Ferrari.

Anno particolarmente significativo fu il 1722, quando lo stampatore Giuseppe Comino fece uscire un'edizione del "Canzoniere" basata sul testo già curato nel 1574 da Guillaume Roville (Guglielmo Rovillio) ed elaborata dai fratelli Giannantonio e Gaetano Volpi in Padova. Nella prefazione questi affermavano di aver promosso l'edizione per tre motivi: la vergogna che a Padova, importante centro di studi, non si fosse fatta sino ad allora che una sola edizione del "Canzoniere"; la mancanza di una corretta punteggiatura nelle edizioni precedenti; l'incompletezza di tali edizioni, anche se recenti. La nuova opera conteneva pure la biografia del poeta, scritta nel sec. XVI da Ludovico Beccadelli, vescovo di Ragusa, nonché il testamento latino del Petrarca, un catalogo di circa centotrenta edizioni del "Canzoniere" e alcuni sonetti inediti. Dieci anni dopo i medesimi Volpi curarono una seconda e ampliata edizione, arricchita da risposte ai critici della prima, da un nuovo catalogo e da un ritratto del poeta. Essa divenne per circa mezzo secolo il modello per pubblicazioni del "Canzoniere".

Nel 1738 Biagio Schiavo nei due volumi (pp. 1117) del *Filalete* volle difendere il Petrarca dalle accuse del celebre storico Ludovico Antonio Muratori, ma si attirò a sua volta gli strali di Teobaldo Ceva, il che dette luogo a una lunga polemica con scambio di scritti abbastanza vivaci. Nel 1776 Egle Euganea (pseudonimo della contessa Francesca Roberti Franco) tradusse in italiano il primo libro del poema *Africa*, mentre Giuseppe Tartini ispirava alla poesia petrarchesca alcune sonate per violino. Nel 1777 il padre somasco padovano Evangelii ricevette una lettera dall'abate Serassi, dove gli era comunicata l'esistenza del breviario del poeta nella dimora dei principi Borghesi in Roma. Nel 1779 ebbe la scarsa adesione di due soli concorrenti un agone elogiativo del Petrarca bandito dall'Accademia patavina, il che provocò la reazione del noto letterato Saverio Bettinelli con un saggio del 1783 edito nel 1786 dai Remondini di Bassano del Grappa.

Dal 1780 è l'erezione in Prato della Valle di una statua del poeta, opera di Pietro Danieletti voluta da Leopoldo d'Asburgo-Lorena, allora granduca di Toscana e futuro imperatore d'Austria come Leopoldo II. L'inaugurazione della statua, con relativa epigrafe, fu celebrata con un sonetto

elogiativo dal conte Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi. Tre anni dopo Vittorio Alfieri visitò la casa di Arquà e in un sonetto lamentò l'abbandono in cui essa veniva lasciata, come ricordò Girolamo Polcastro nel *Compendio istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova*, manoscritto ancora inedito. Nel 1786 Girolamo Zulian, affittuario o livellario, si assunse l'onere del restauro dell'edificio, incaricandone il noto architetto Giannantonio Selva.

Nel 1797 il fiorentino Giovambattista Boni Baldelli pubblicò i quattro volumi *Del Petrarca e delle sue opere*, rimasti a lungo un modello fra gli studi petrarcheschi. Nel 1816 i canonici del Capitolo della cattedrale padovana accolsero la proposta di mons. Antonio Barbò Soncin di realizzare finalmente l'idea avanzata nel 1633 di collocare un busto del poeta appunto nella cattedrale; e nello stesso anno il marchese Pietro Selvatico, su consiglio di Giovanni de Lazzara, donò al vescovo il ritratto del Petrarca scampato alla demolizione delle case canonicali e conservato per oltre due secoli proprio dalla famiglia Selvatico. Il ritratto fu posto, con epigrafe commemorativa, nella Sala dei vescovi.

Nei primi decenni del sec. XIX intensa si svolse l'attività editoriale degli scritti petrarcheschi, compresi quelli latini. Se fallì il progetto, caldeggiato da Mario Pieri e da Giuseppe Furlanetto, di divulgare le opere latine e le lettere, migliore fortuna arrise ad Antonio Meneghelli, che riuscì a pubblicare il codice delle epistole posseduto dalla Biblioteca capitolare. L'importante iniziativa, realizzata nel 1818, doveva essere seguita, nelle intenzioni del Meneghelli, dallo sperato afflusso di notizie su lettere del Petrarca conservate in altre biblioteche. Ma la speranza andò delusa. Nel medesimo anno poté essere finalmente collocato nella cattedrale il busto auspicato due anni prima e abilmente realizzato dallo scultore Rinaldo Rinaldi, padovano.

Nel 1819 il Meneghelli curò in Padova la seconda edizione (la prima era stata nel 1834, a Venezia) delle "Rime", in tre volumi, con criterio cronologico e con note storico-critiche, mentre Antonio Marsandi, a seguito di un impegnativo lavoro di collazione di precedenti stampe, si dedicava a una nuova edizione del "Canzoniere", diviso, purtroppo erroneamente, in quattro parti; ma l'edizione (1820) ebbe grande fortuna fino alla revisione carducciano-ferrariana (1899). Di altri segni d'interesse del mondo padovano alla figura e all'opera del poeta tiene buon conto la M. per gli anni successivi: fra essi altre edizioni (notevole quella di Luigi Carrer: 1826-1827), documenti nuovi, lezioni universitarie. Giusto spazio ella riserva al restauro della tomba in Arquà, finanziato dal conte padovano e rinomato letterato Carlo Leoni, con ricognizione dei resti mortali (1843).

Un intero capitolo della dissertazione riguarda la "fortuna" del poeta nella vita dell'Accademia patavina fra il 1722 e il 1843. Lo spoglio dei "Giornali degli Atti accademici" e dei "Processi verbali" le ha consentito d'individuare circa venticinque sedute nelle quali si parlò del Petrarca. Di alcune di queste ella dà anche succosi resoconti che mostrano come su di lui si mantenesse un costante interesse, non privo di qualche risvolto critico, per altro entro un'atmosfera sostanzialmente elogiativa. È da segnalare che le tematiche petrarchesche attiravano l'attenzione di parecchi illustri soci dell'Accademia.

Utile è senza dubbio il regesto degli scritti petrarcheschi padovani per il predetto periodo 1722-1843, per un totale di sessantacinque titoli. Gli segue un'appendice con la trascrizione di sette documenti di particolare rilievo. Una bibliografia, comprensiva di vari inediti, chiude opportunamente la dissertazione.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

XXI Convegno interuniversitario L'ITALIANO IN EUROPA (Bressanone 2-4 luglio 1993)

Da quando nel luglio del 1973 Gianfranco Folena organizzò a Bressanone, sede estiva dell'Università di Padova, il primo convegno di studi italo-tedesco, ebbe inizio un'esperienza non altro che effimera ed occasionale. La formula, sperimentata in quel primo anno di lavori a carattere quasi "familiare" — come amava ricordare Folena, si trattava di una semplice trasferta del Circolo Filologico Linguistico Padovano aperto ai colleghi austriaci — doveva risultare così efficace da resistere, con qualche perfezionamento, per circa un ventennio. Bressanone è diventata da allora, per studenti e specialisti, un appuntamento fisso prima delle vacanze per discutere su temi sempre di grande interesse scientifico. Vale la pena di ricordare il ciclo decennale di convegni dedicati alla retorica, seguito da quello dedicato alle cosiddette forme primarie della scrittura (lettera, diario, autobiografia), quindi alle forme brevi (detto, motto e aforisma) e ancora a quelle che sono state denominate le "soglie" del testo (titolo, prologo, proemio e prefazione) nonché alle strategie e pause testuali. Gli ultimi due convegni hanno affrontato i temi dell'autocommento e della palinodia. Di tutti gli incontri — con l'eccezione di questi ultimi — si possono leggere i brillanti risultati negli atti.

Dopo la morte di Gianfranco Folena, giunta troppo presto, si è temuto che questa esperienza, con il suo straordinario patrimonio, fosse arrivata al termine; ma l'Istituto di Filologia neolatina, formato nella maggior parte da coloro che di Folena sono stati allievi, ha deciso di proseguire l'iniziativa dei Colloqui interuniversitari gestendone la non facile eredità.

Quest'anno c'era una ragione di più per ritornare a Bressanone: il tema del XXI Convegno — *L'italiano in Europa* — suggerito dal titolo di uno dei libri più originali di Folena che proprio dieci anni fa gli valse il premio Viareggio. Ebbene, come leggiamo nella circolare di presentazione del Convegno firmata da Pier Vincenzo Mangaldo, gli organizzatori hanno voluto rendere omaggio alla memoria del loro maestro e "alla sua vocazione di italiano europeo". Del resto lo stesso Folena aveva proposto, nell'ultimo Convegno da lui diretto, nel 1991, di indirizzare l'attenzione dei futuri incontri alla letteratura europea.

La risposta quasi unanime degli "amici di Bressanone" è stato il primo indizio della riuscita del convegno: più di centocinquanta gli iscritti, ventitrè le comunicazioni proposte che hanno presentato almeno cinque aspetti del tema generale. Da un lato l'italiano scritto da autori stranieri (tra le altre, la relazione di Dante Della Terza dedicata all'italiano di Montaigne, di Maria Grazia Profeti all'italiano di Lope e di Quevedo e di Gianfelice Peron sull'italiano letterario dei greci tra Otto e Novecento); dall'altro i contributi di Erika Kanduth (*L'italiano lingua familiare e lingua ufficiale alla corte imperiale del Seicento*), di Fiamma Nicolodi (*Rossini a Parigi*) e di Daniela Goldin Folena (*Teatro europeo e melodramma italiano*), hanno fatto luce sui generi e sulle forme letterarie in cui l'Italia e la lingua italiana sono state, in un certo periodo storico, egemoniche.

Una sezione che nelle premesse sembrava risultare più ovvia e che invece ha dato risultati originali è stata quella dedicata all'influsso di personaggi e di opere italiane sulla cultura europea: qui voglio ricordare almeno le comunicazioni di Andreas Kablitz su *Il trovatore davanti al suo pubblico e la poetica del canzoniere petrarchesco* e Nicoletta Maraschio sulla *Fortuna dell'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento*. Un'idea precisa di come l'italiano fosse considerato tra le maggiori lingue della cultura europea si ricava anche dal prezioso volumetto (*Europei in italiano*) offerto agli "amici di Bressanone" da Furio Brugnolo che riunisce una piccola galleria di scrittori eteroglotti in italiano (dal Medioevo al Novecento).

Non è mancato nel corso dei lavori un momento di profonda emozione che ha coinvolto tutti i partecipanti ed è stato quando Marisa Milani, con il suo caratteristico *understatement*, e Daniela Sacco, ricostruendo la storia del *Vocabolario goldoniano*, progettato

da Folena più di trent'anni fa e di cui solo ora esce il primo volume, hanno fatto sentire ancora viva la presenza del maestro.

GABRIELLA MILAN

AUTUNNO PALEOGRAFICO 1993

Ritorna anche per il 1993 l'*AUTUNNO PALEOGRAFICO*, la fortunata iniziativa di avviamento alla ricerca d'archivio che tanto successo ha riscosso nelle edizioni degli anni passati, nata da una felice idea del prof. Paolo Sambin, ora organizzata e sostenuta dalla "*Societas Veneta*" di storia ecclesiastica.

Il seminario "attivo" con chiarezza didattica e concretezza di esercitazioni pratiche, anche domestiche, si propone di avviare rigorosamente alla *decifrazione* ed alla *lettura*, alla *edizione* (secondo aggiornate norme) ed all'uso per la *ricostruzione storica* dei documenti notarili del Medioevo e del Rinascimento, offrendo, attraverso la conoscenza della paleografia latina, alcuni strumenti essenziali per affrontare ricerche inedite nell'affascinante mondo degli archivi veneti.

I corsi, per dieci lezioni complessive, si articoleranno su due livelli:

Livello A per principianti: si richiede una conoscenza base del latino (o il deciso proposito di recuperarne la conoscenza elementare). Gli iscritti saranno distribuiti in due classi.

Livello B per progrediti: è necessario aver frequentato almeno un corso per principianti (o possedere una conosenza equivalente della paleografia). Sarà attivata una sola classe.

Le lezioni, guidate dai docenti Giorgetta Bonfiglio Dosio, Elda Martellozzo Forin, Francesco Piovan e Maurizio Rosada, si terranno nei pomeriggi dei giovedì dal 7 ottobre al 9 dicembre 1993 (7-14-21-28 ottobre, 4-11-18-25 novembre, 2 e 9 dicembre), dalle ore 15.30 alle 18 presso l'Istituto magistrale statale "A. Duca d'Aosta".

G.R.

"TUTTINFIERA"

Dal 30 ottobre al 1° novembre p.v. si svolgerà la decima edizione della fiera-mercato del tempo libero e dell'hobbystica.

Il quartiere fieristico comprenderà ben 80.000 metri quadrati riservati interamente alle proposte per lo svago, gli hobbies, lo sport e le vacanze. Sarà interessante visitare a "Tuttinfiera" gli stand del campeggio e della vita all'aria aperta, dei produttori di abbigliamento e accessori sportivi, delle idee per trascorrere il tempo libero. Le proposte, avanzate da aziende leader, comporteranno varie iniziative di contorno: tornei di biliardo, convegni culturali, incontri con i protagonisti del mondo dello spettacolo. Tutto ciò per rendere interessante l'offerta che verrà presentata alle 42.000 e più persone che si attende visitino la Fiera, magari superando il numero di visitatori dello scorso anno.

DIPINTI RESTAURATI ALLA FONDAZIONE BREDA

Vincenzo Stefano Breda non fu soltanto un grande imprenditore appassionato di cavalli, fu anche amante della cultura, della musica e dell'arte. Lo dimostra — oltre al mecenatismo

a favore della Basilica del Santo (dove volle che il pittore Ludovico Seitz affrescasse le tre cappelle da lui fatte ristrutturare) e del nostro Museo, al quale donò alcune preziose tele e la Pietà del Mazzoni — la pregevole quadreria che andò via via raccogliendo nella sua villa di Ponte di Brenta, assieme a molti altri oggetti d'arte e di raffinata fattura.

I primi risultati di un piano di recupero e di valorizzazione di questo cospicuo patrimonio, avviato già da alcuni anni dalla Fondazione che porta il suo nome, sono stati presentati al pubblico durante una cerimonia che si è svolta nel giugno scorso nei locali della villa stessa, destinati ad essere trasformati in un vero e proprio museo. Sono stati esposti infatti tredici dipinti, recuperati al degrado subìto per l'ossidazione delle vernici, le abrasioni e i sollevamenti della pellicola pittorica, e in qualche caso l'alterazione prodotta da precedenti restauri.

Spiccano fra questi una interessante tavola di *Madonna con Bambino, Santo e Santa*, attribuita a Francesco Bissolo, il *Martirio di S. Pietro*, copia forse secentesca del celebre dipinto di Tiziano della Chiesa di S. Zanipolo distrutto nell'incendio del 1867, e un *Mosè e il serpente di bronzo*, frammento di un dipinto di maggiori dimensioni che rivela modi molto vicini a Palma il giovine. La descrizione di questo primo lotto, restaurato a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Veneto sotto la direzione di Anna Maria Spiazzi, è riportata in un opuscolo distribuito per l'occasione, in cui viene auspicata tra l'altro la prossima realizzazione nella sede della Villa di Ponte di Brenta del museo intitolato a Vincenzo Stefano Breda, che rappresenterà, come scrive il presidente della Fondazione Antonio Ramin, "un originale contributo alla promozione della identità civile e culturale della comunità veneta".

G.R.

MOSTRE

JOHANNES ROBERT SCHÜRCH

"Nel colore dell'ombra" era il titolo di una mostra tenutasi al Museo Civico al Santo (3 luglio-5 settembre 1993) e riguardante il pittore svizzero espressionista Johannes Robert Schürch (Asrau 1895-Ascona 1941). Vi si potevano ammirare per lo più disegni a china, ad acquerello e a tempera condotti con la tecnica della incisione, come se al posto del pennello il pittore avesse in mano un bulino con cui incidere una lastra metallica.

Nelle opere di tale artista i colori sono tenuti nei toni smorzati e spenti del grigio-avorio per dare il massimo risalto alla forza del segno nero, graffiante e vitale, che in pochi liberi tratti circoscrive povere figure ammantate, rassicuranti corpi di donna o spazi vaghi e dilatati all'infinito, immersi in una luce serotina, in un'atmosfera opaca dove anche il sole oscura invece di illuminare. È possibile che Schürch avesse presente il fascino delle opere ad olio del

francese Daumier, che "incideva" con la matita la carta, proprio come successivamente fece il nostro pittore, eludendo ogni dettaglio superfluo e narrativo e prediligendo tinte fosche e opprimenti simili a quelle che nelle opere di Schürch scorrono fluide entro larghe e piatte campiture.

Ma ciò che differenzia Schürch dagli altri espressionisti è l'assenza di ogni carica polemica, di denuncia sociale nei volti e nelle figure, condotte a volte con tratto deformante e grottesco. Infatti la scelta da parte del pittore svizzero di esprimersi attraverso uno stile espressionista di sintesi formale non comportava necessariamente un particolare impegno civile, quanto piuttosto un modo più efficace per tradurre con un rapido segno vitalistico immediate pulsioni vitali o riflessioni personali sull'amore, la vita, la religione, la morte.

Molte opere hanno la donna come protagonista di sogni d'amore oppure come dominatrice altera e possente. Un'altra serie di opere presenta invece visioni di una natura fredda, nevosa e scheletrita, resa ancora più desolata e primordiale dalla apparizione di strani uccelli minacciosi e turbini grafici, oppure resa più umana da sparute case appuntite di sapore infantile. Si aggiunge poi una serie di opere in cui incombono presagi di morte e distruzione, con cui l'artista ha dato forma alle paure di un'umanità in guerra, creando visioni allucinate di danze macabre, amplessi di scheletri e scenari infernali che ricordano gli incubi figurativi del Goya, espressi nel titolo famoso di una sua opera: "Il sonno della ragione genera i mostri".

FRANCESCA TEDESCHI

AD ABANO IL MURO RACCONTA

Presso i Saloni del Kursaal dell'Azienda di Promozione Turistica di Abano Terme si è tenuta da agosto a settembre una mostra dedicata al pittore bergamasco Luigimaurizio Assolari.

Se è vero che il muro è "il giornale del popolo" allora l'arte di Assolari si può davvero definire popolare perché mira proprio ad elevare a dignità artistica questo materiale "povero" che da secoli racchiude e racconta la storia di intere generazioni. E tale progetto artistico non poteva che ricorrere alla tecnica antica e

ormai desueta dell'affresco, impiegata da sempre in ambito prevalentemente pubblico e aperta quindi alla fruizione popolare.

Con originalità e grande passione l'artista opera pazientemente su sottili pezzi di "muro" che, in un processo di identificazione tra realtà e finzione artistica, vengono a costituire sia la materia prima del quadro che l'oggetto stesso rappresentato, il muro appunto come parete di una casa, di una finestra, di una strada.

In questa intenzionalità di verismo rientra pure il modo di lavorare la materia parietale proprio come se si trattasse di un vecchio muro cadente, scalcinato e scrostato, percorso da crepe e persino inciso da graffiti di inneggiamento al tipo calcistico e all'amore. Viene pure usata dall'artista la tecnica del collage inserendo carta colorata e pezzi di giornale a rendere ancora più forte e credibile la rappresentazione muraria. Ne risulta così una pittura di esterni, una cronaca di vita presentata non attraverso figure umane, ma attraverso le tracce del loro passaggio lasciate sulle pareti delle case, che accolgono i segni delle prime passioni giovanili e che ne restano testimonianze indelebili. È allora inevitabile che si diffonda in tali opere il sapore nostalgico del passato, dell'infanzia, di una vita semplice vissuta piú all'aperto e scandita dai ritmi regolari della natura, come avviene per i contadini e i pescatori. È proprio questi ultimi appaiono negli affreschi dell'artista in forme quasi naïf, rivestiti di colori sgargianti e solari, immersi in una atmosfera iridescente e circondati da fiammeggianti papaveri, dal grano dorato e da grossi girasoli.

Il dolce ricordo dell'infanzia anima anche le immagini di stanze da gioco zeppe di balocchi accostati alla rinfusa: cavalli a dondolo, modellini di automobili, soldatini di piombo e gli immancabili trenini.

Colori caldi e terrigni coprono e invadono questi brani di vissuto quotidiano, letti attraverso i muri esterni, consumati dal passaggio dell'uomo e animati dall'improvviso spalancarsi di una finestra o di un portone antico aperti su paesaggi di mare, di alberi innevati, di cieli e terre dai mille colori e dalle sfumature dell'arcobaleno.

A concludere l'esposizione il grande affresco dedicato e donato dall'artista alla città di Abano Terme.

FRANCESCA TEDESCHI

PAOLO MARCOLONGO "IL SIGILLO"

Lo spazio della Galleria è completamente assorbito dall'installazione e subisce una radicale trasformazione: una serie successiva e simmetrica di coppe sferiche in metallo dalla profondità controllata, appoggiate a lastre quadrate di identico materiale ne delimitano il campo e definiscono in modo netto la collocazione spaziale. Abbinate in sequenza modulare, accostate l'una all'altra, si sfiorano appena. La "massa" divisa e insieme compatta genera una situazione di tensione interna che attrae e contemporaneamente respinge il fruitore, il cui percorso radente l'opera è guidato dal limite del fondo su cui si stagliano le rotondità delle forme.

Le singole forme che sono percepite più come moto del pensiero che come moto fisico, segnalano una sorta di coordinate spaziali cui bisogna attenersi, si crea una sospensione nella ricerca di un "varco", infatti l'equilibrio e la stabilità dell'opera dipende dal non "violare" l'integrità spazio-temporale designata dagli elementi modulari, ripetuti... perfetti.

Il grigio profondo del metallo, nella cui convessità la luce si assorbe senza riflessi, contribuisce a rendere piú intenso il flusso di energia che si sente provenire dalla compattezza ingannevole dell'installazione.

Paolo Marcolongo è un artista che negli anni ottanta si è confrontato con la Body-Art, in cui il corpo diventava strumento di azione cromatica all'interno di un percorso narrativo. Successivamente, attraverso una sperimentazione continua e sottile, ha rivolto la sua attenzione, in modo determinato e rigoroso, all'analisi degli elementi spaziali del linguaggio visivo. L'azione del corpo rimane ancora ma come atto intenso e concentrato durante la trasformazione della materia.

L'installazione proposta nella galleria "il Sigillo" è di grande interesse, nasce dall'affinamento progressivo dell'idea iniziale che partendo dall'identificazione di codici visivi astratti diventa "opera" dal momento in cui non si può ne aggiungere né togliere nulla. Mostra il mondo interiore dell'artista che si dà generosamente nell'opera, ma con un margine di segretezza invalicabile.

Di fronte alla forza intellettuale ed emotiva di questo lavoro il pensiero corre, per individuarne le coordinate in cui orientarsi, all'essenzialità della pittura di Malevic e agli interventi minimali delle neoavanguardie degli anni Sessanta.

LUISA BAZZANELLA DAL PIAZ

MUSICA

I SOLISTI DI DEBRECEN NEL VENETO

Invitati dall'Associazione Culturale ARS NOVA di Padova, hanno tenuto tre concerti nel Veneto i Solisti di Debrecen: i primi due a Padova, nel Santuario di S. Antonio all'Arcella, sabato 26 e domenica 27 giugno 1993, ed un terzo a Valdagno, lunedì 28 giugno. Nei due concerti padovani, organizzati in collaborazione con il Consiglio di Quartiere Arcella, hanno proposto due diversi programmi; la prima serata è stata dedicata interamente ad autori del repertorio "classico": Mozart, Beethoven e Brahms.

Più inconsueta, dal nostro punto di vista, è stata la proposta formulata nella seconda serata: i musicisti hanno eseguito opere di compositori della loro terra, alcuni abbastanza frequentemente eseguiti anche qui da noi, come Bartók, Kodály o Ferenc Farkas (quest'ultimo considerato il maggiore compositore ungherese vivente, allievo anche del nostro Respighi); altri meno conosciuti, come ad esempio Miklós Kocsár. Si è trattato davvero di un'interessantissima panoramica sulla scuola ungherese, che il pubblico ha mostrato di apprezzare notevolmente, anche per le capacità tecniche e musicali con le

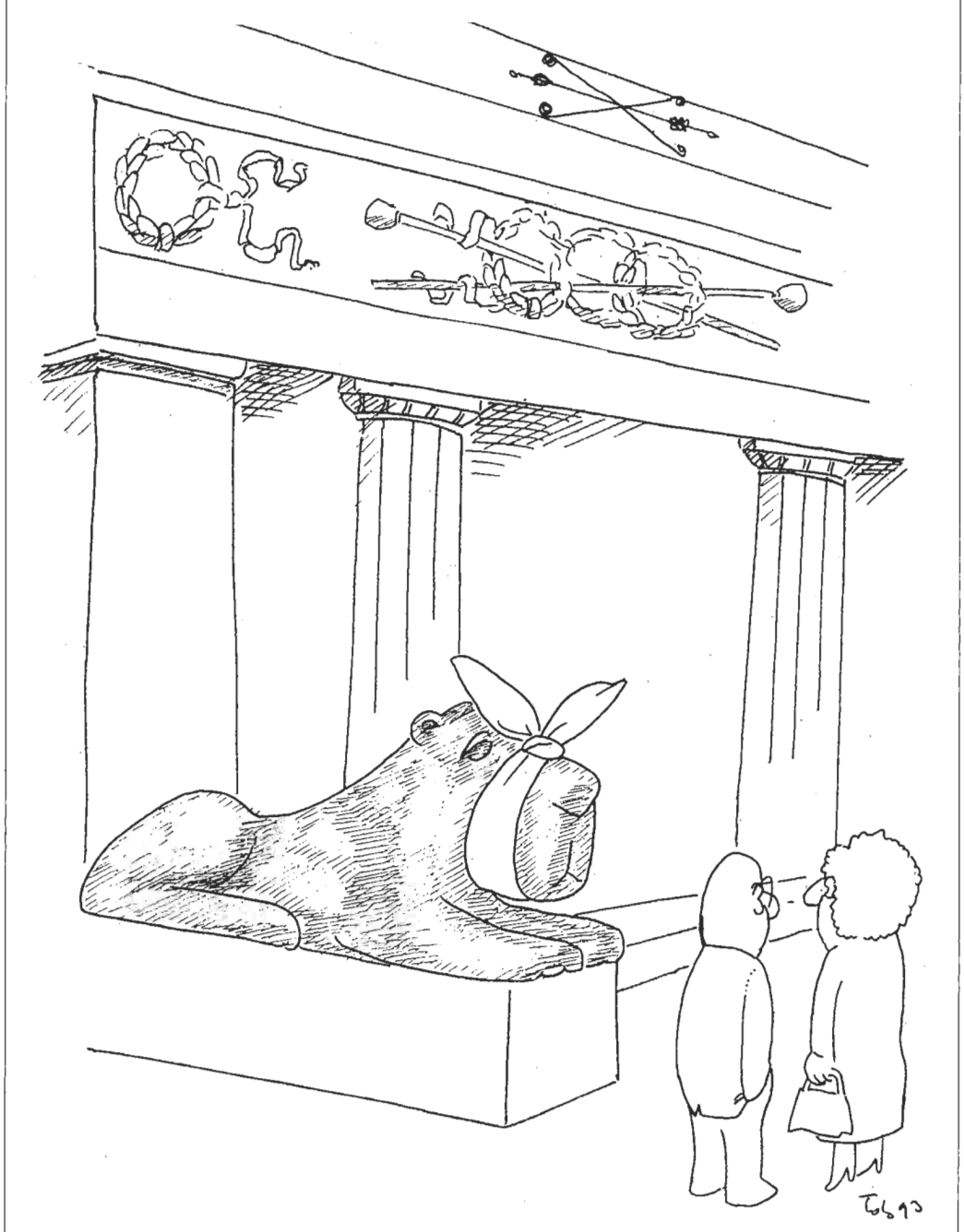
quali gli esecutori (Sándor Kiss - clarinetto, Tamás Pallagi - violino, Zoltán Kökényessy - viola, László Papp - violoncello. László Martos - pianoforte) hanno saputo coinvolgere gli ascoltatori nelle partiture prescelte: è stata una vera lezione di stile musicale e di professionalità.

La seconda parte della serata è stata dedicata invece ad un compositore, Jenö Keuler, allievo di Ferenc Farkas e direttore dell'Istituto Musicale "Z. Kodály" di Debrecen, il quale ha eseguito, con un sintetizzatore Yamaha, due sue composizioni. È lui stesso a spiegarci la struttura di queste opere: "Nei *Paradossi delle ottave* ho costruito un mondo musicale che si differenzia da quello tradizionale: nella musica tradizionale le ottave sono consonanti, mentre nel mondo delle ottave paradossale le note consuonano con altre note, situate a distanze diverse dall'ottava, come ad esempio le settime maggiori o le none minori, le quali vengono così a sostituire la funzione consonante dell'ottava. Questo brano si articola in tre sezioni: *passi esitanti (nel mondo delle ottave quintesi), commozione (nel mondo delle ottave di nona minore), ricerca di ordine (nel mondo delle ottave di settima maggiore)* "Keuler ha spiegato gli stessi concetti anche al pubblico, esemplificando situazioni consonanti e dissonanti nei diversi ambiti compositivi, ed il pubblico lo ha seguito con attenzione, apprezzandone le capacità espressive e compositive. "Nell'*Esposizione dei medaglioni* — un brano piú lungo, articolato come una successione di diverse sezioni — *ho voluto invitare il pubblico ad una mostra di medaglioni con diverse figure e riflessi, ognuno dei quali risveglia un particolare stato d'animo*".

Le due serate, come già detto, hanno avuto il vivo apprezzamento del pubblico. Dispiace solo segnalare il totale disinteresse della stampa cittadina.

ALESSANDRO BORIS AMISICH

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Hanno dovuto imbavagliarlo: se dice quello che sa!

ENSEMBLE ARS NOVA IN UNGHERIA

L'Ensemble padovano *ARS NOVA*, fondato da Alessandro Boris Amisich, è stato invitato dall'Associazione "Podium" di Debrecen a tenere due concerti in Ungheria, che hanno avuto luogo a Kisujszallas (25 settembre 1993), nella Sala dei Concerti della locale Scuola di Musica, e a Debrecen (26 settembre), importante città dell'Ungheria orientale, nel Salone del Palazzo dell'Associazione "Podium".

I musicisti veneti (Alessandro Boris Amisich e Stefano Dal Cortivo, chitarre; Rossana Szamko, viola; Corrado Loffredi, pianoforte) hanno presentato un programma di musiche italiane del primo Ottocento di Carulli, Giuliani, Rossini, Clementi.

Le positive critiche della stampa locale hanno sottolineato le qualità degli interpreti ed il gradimento del pubblico, nonché l'omogeneità della scelta dei programmi, tesa a far conoscere un aspetto particolare della storia della musica spesso poco considerato nelle programmazioni concertistiche.

Ha inoltre suscitato notevole interesse l'uso, da parte di Amisich e Dal Cortivo, di chitarre d'epoca, le quali, oltre a costituire una rarità, permettono di riproporre le musiche di quel periodo con dimensioni e qualità sonore più simili a quelle che venivano apprezzate dal pubblico del primo Ottocento.

A.A.

MUSON MORS ATHES MARE CERTOS DARI MICHI FINES + PADVA